1, Juvenile literature — Fiction, Italian

2, Circus — Fiction

COLAZIONE NEL BOSCO. [V. pag. 220.]

FLIK

O

TRE MESI IN UN CIRCO.

ROMA,

GIORNALE PER I BAMBINI.

—

1883.

INDICE DEI CAPITOLI.

INDICE DELLE INCISIONI.

FLIK

O

TRE MESI IN UN CIRCO.

Capitolo I.

FLIK ENTRA AL CIRCO.

"Sei nocciuole sole per un soldo?" così diceva un bambinetto, con dei grand'occhi stralunati, a un caramellaio che aveva messo su bottega vicino al baraccone d' un circo.

E in così dire il piccino faceva gli occhioni al corbello pieno cupolo di nocciuole, e poi guardava quelle poche che aveva in mano e che gli parevano sempre più piccine.

"Di più non si può darne!" rispose il venditore, mettendosi gelosamente in tasca il soldo di quel bambino.

Questi dette un' altra occhiatina alla sua compra e poi si mise a sgranocchiare bramosamente la nocciuola più grossa.

Un' ombra di malumore gli rannuvolò ad un tratto il viso, e domandò ansiosamente: "Ma lei non le baratta quando son cattive?"

Il venditore fece una certa smorfia, come se da un gran pezzo non avesse mai più sorriso; e mentre porgeva al ragazzo due altre nocciuole, si lasciò scappare un risolino e gli disse: " Come ti chiami? "

Quei due occhioni neri lo fissarono un momento, come per vedere se la domanda era fatta in buona fede; poi mettendo da parte con gran cura un'altra nocciuola, il bambino rispose:

" Mi chiamo Flik."

" Che nome buffo."

" Lo credo anch'io; ma, veda, cotesto non è mica il mio vero nome. Mi chiamano così i miei compagni e anche lo zio Daniele."

" O lo zio Daniele chi è? " gli chiese il caramellaio, che, non avendo da badare ad altri avventori, pareva voler divertirsi a tempestarlo di domande.

" Non è mica mio zio: lo chiamo così perchè tutti i ragazzi lo chiamano a cotesto modo, e io sto con lui."

" O dove tu gli hai il babbo e la mamma? "

" Non lo so," rispose Flik meno sbadatamente. " E non so nulla sul conto loro, e lo zio Daniele dice che anche loro non sanno nulla sul conto mio. Ma questa nocciuola è cattiva; me ne dia altre due buone! "

Le due nocciuole gli furon date, ed egli, mettendosele in tasca e rigirando per tutti i sensi quelle che teneva in mano,

Flik propone un baratto.

disse: “Non mi farebbe specie se tutte queste fossero cattive. Se lei me ne dà due per ognuna di queste prima che io le metta sotto il dente, siccome non sono state toccate, le potrà benissimo rivendere.”

A questa proposta di baratto, il caramellaio cominciò a pigliarci gusto, e contandogliene quante voleva disse a Flik: “Se io ti do queste qui, c'è il caso che tu me ne domandi due volte tante e che tu seguiti questo giuoco finchè tu non m'abbia portato via tutta la bottega?”

“O che colpa ci ho io se le son tutte cattive?”

“Tu hai ragione; ma pigliati quelle che tu hai comprato e queste altre per soprappiù; ma non me ne comprare altre, perchè questa razza d'affari non mi va.”

Flik, senza punto scomporsi, prese le nocciuole offertegli, e andò a mettersi a sedere sopra un sasso lì vicino, per mangiarle e per vedere quel che succedeva. La venuta d'un circo equestre era un avvenimento per quel paesuccio, e anche Flik non faceva altro che pensarci, dacchè era stata annunziata con cartelloni a vari colori. Benchè fosse di mattina presto, le tende eran già state rizzate, e Flik aveva tenuto d'occhio con gran curiosità a qualunque cosa si riferiva al circo, da quando era entrato in paese il primo carro, fino a che non ebbero fatto la prima comparsa per le strade e preparato ogni cosa per la rappresentazione che dovevan dare nel pomeriggio.

Quell' uomo che gli aveva vendute a scapito le nocciuole, aveva una gran voglia di seguitare a tirar su le calze al ragazzo, probabilmente perchè non aveva nulla da fare.

" E chi è cotesto zio Daniele, da cui tu stai? È un contadino? "

" No: è un sagrestano e mi dà in testa col breviario se m'addormento durante le funzioni, e dice che mangio quattro volte più di quel che non guadagno. Quanto al picchiare se m' addormento, ha torto marcio; ma credo che di lamentarsi che mangio troppo non abbia poi tutti i torti. Lei se ne sarà avvisto," disse con un certo tono confidenziale e tristamente, " sono un gran mangione, e gli deve metter poco conto a mantenermi. Alle volte ho fame tutto il santo giorno. E non me la potrò cavare finchè non venga il tempo delle carote e non ne possa mangiare quante voglio senza dar fastidio a nessuno."

" O non hai avuto mai abbastanza da mangiare? "

" Una volta, mi figuro di sì. Ma, veda, lo zio Daniele mi trovò una mattina nel fienile, e dice che gridavo dalla fame e che d' allora in poi non ho saputo far altro. Volevo che mi desse qualche soldo per entrare a vedere il circo; ma mi ha detto che a questi lumi di luna non mi poteva dare che un soldo; e ho creduto meglio pigliarlo e comprarmi qualcosa da mangiare, perchè altrimenti andava a finir male. Che gusto se le nocciuole non costassero che un soldo lo staio! "

" Tu ne piglieresti un' indigestione."

" Lo credo anch'io: lo zio Daniele dice che ne mangerei tante da buscarmi un malanno, se potessi provare. Eppure una volta vorrei proprio provare! "

Era un bambino piccino, con in capo un cappelluccio divenuto rosso dal gran consumo, e, col viso tutto picchiettato come un uovo di tacchina, aveva l'aria di essere un buon figliuolo. A vederlo lì seduto sopra la parte meno puntuta del sasso, dondolandosi con i ginocchi in mano e ficcando gli occhi sopra tutta quella grazia di Dio che gli faceva venire l'acquolina in bocca, bisognava proprio avere un dito di pelo sul cuore per non dargli qualcosa. Ma il sor Giobbe, il caramellaio, era un po' durettino di cuore e non gli fece la menoma offerta.

Flik seguitò zitto zitto a dimenarsi, e poi disse timidamente:

" Mi figuro che lei non mi lascerebbe comprare qualche altra coserella, pagandola a comodo? "

Il sor Giobbe scosse risolutamente il capo a questa proposizione.

" Lo credo anch'io," soggiunse subito Flik; " ma, siccome sapevo che non m'avrebbe venduto altro, volevo vedere se indovinavo quello che mi avrebbe risposto."

E fece le viste di voltarsi ad un tratto per guardare dietro a sè qualche cosa di molto curioso; tanto per avere una scusa a voltarsi e a non far vedere il suo rossore.

" Lo zio Daniele mi figuro che ti faccia lavorare perchè tu ti guadagni il campamento, non è vero? " domandò il signor Giobbe, dopo aver accomodati i suoi canditi e aver aggiunto due tagliuoli di buccia di limone a quell'acqua tinta che dava a bere per limonata.

" Lo credo anch'io, ma dice che tutto il mio lavoro non pagherebbe nemmeno il becchime d'un pulcino; e credo che sia vero, perchè non mi piace di lavorare quanto dovrebbe un povero diavolo come me, senza babbo nè mamma. Non so come mai, ma mi figuro che sia perchè perdo tutto il tempo a mangiare. M'immagino che lei potrà entrare nel circo tutte le volte che gli pare e piace, non è vero? "

" Sicuro, ci vo a tutte le rappresentazioni, e sto al mio posto sotto la tela, come a questo qui fuori."

Dal corpicino di Flik uscì un sospirone, a pensare che fortuna doveva esser quella di possedere tante belle cose e di seguire il circo dovunque andasse. " Dev'essere una gran bella cosa! " disse guardando un'altra volta la baracca e quel burbero di bottegaio.

" Ti piacerebbe di molto? " gli chiese il sor Giobbe, con aria di protezione, guardando Flik alla mercantile, come se lo volesse comprare.

" Se mi piacerebbe? " rispose Flik. " C'ingrasserei! "

" Non so se questo sarebbe un gran vantaggio," riflettè il sor Giobbe, " perchè mi pare che tu sia grande e grosso

quanto può essere un ragazzo della tua età. Ma io avrei intenzione di procurarti una gran fortuna."

" Quale? " esclamò Flik stupito, sgranando gli occhi dalla meraviglia, al sentire di questa probabilità d'una vita migliore.

" Già, avrei intenzione di procurarti una gran fortuna. Vedi," e qui toccò al signor Giobbe a pigliare un tono confidenziale, " io avevo preso con me un ragazzo per questa stagione, ma mi ha piantato all' ultima tappa, e mi bisogna mandare avanti gli affari da me."

La faccia di Flik manifestò tutto il disprezzo che egli nutriva per quel ragazzo, il quale aveva abbandonato una vita gloriosa come poteva esser quella dell' aiuto del signor Giobbe; ma egli non disse una parola, trattenendo il respiro per sentire la proposizione che senza dubbio il caramellaio gli avrebbe fatto.

" Non è nella mia natura essere duro con i ragazzi," continuò il sor Giobbe più confidenzialmente; " eppure quello là aveva l' aria di credere d' aver più da fare e d' esser trattato peggio d' ogni altro ragazzo a questo mondo."

" Avrebbe dovuto provare a stare una settimana con lo zio Daniele," disse Flik vivacemente.

" E io ero quasi un babbo per lui," soggiunse il sor Giobbe senza badare all' interruzione, " e gli davo vitto e alloggio, e un dollaro la settimana per soprappiù."

“Poteva spenderlo come voleva quel dollaro?”

“Per forza; non mi sono mai opposto a nulla, per quanto gli venissero dei ghiribizzi; e gli ho visto spendere tutto il salario d' una settimana a questa baracca in un dopopranzo.

” E anche dopo che aveva finiti tutti i quattrini, ho pagato io di tasca per comprargli la menta pepata e lo zenzero per curargli il male di stomaco.”

Flik scosse tristamente la testa, come per deplorare la cattiveria di quel ragazzo che aveva abbandonato un padrone così di buon cuore e una così invidiabile condizione. Ma anche nello scuoter la testa a quel modo, guardò cupidamente le nocciuole, e il sor Giobbe se ne accorse.

Poteva anche darsi che il sor Giobbe fosse così buono di cuore, come si vantava di essere, o che lo facesse per entrare nelle buone grazie di Flik.

Ad ogni modo, gli dette una manciata di nocciuole, e Flik non scosse mai tanto la testa come quella volta per sollecitare il regalo. Poteva ormai ascoltare la storia del tradimento di quel ragazzo e mangiare nello stesso tempo: quindi era diventato il più attento degli uditori.

“Tutto quel che aveva da fare codesto monello,” aggiunse il sor Giobbe con lo stesso tuono arrabbiato di prima, “era di aiutarmi a metter le cose in ordine la mattina quando si entrava in una città e di badare alla bottega fino a che non si andava via la sera: del rimanente aveva tutta la

santa giornata libera. Ah, quel monello fu proprio un ingrato a piantarmi così! "

Il sor Giobbe tacque come per aspettare qualche espressione di simpatia dal suo ascoltatore; ma Flik era talmente occupato da quel regalo che gli era cascato addosso, ed aveva la bocca tanto piena, che non gli fu possibile smuovere la testa.

" E ora che ti parrebbe, se ti dicessi che mi sembri un ragazzo nato fatto per aiutare un caramellaio a correr dietro ad un circo, e se ti offrissi quest'impiego? "

Flik fece un grande sforzo per ingoiare un bocconcione, e con una voce strozzata rispose subito subito:

" Direi che vengo con lei e che son contento di questa fortuna."

" Sicchè l'affare è fatto, e stasera ce ne andremo insieme da questo paese."

CAPITOLO II.

FLIK SCAPPA DA CASA.

FLIK non stava più nella pelle, all' idea di quello splendido avvenire che ad un tratto gli si era aperto dinanzi. Voleva manifestare la sua gratitudine, ma non poteva farlo che mostrando la sua bramosia di mettersi a lavorare.

" No, no, così no," disse accortamente il signor Giobbe. "Se il tuo zio Daniele ti vedesse qui con me, potrebbe sospettare qualche cosa e allora non potresti più venir via."

" Non credo che mi tratterrebbe," disse Flik confidenzialmente; " perchè mi ha detto le mille volte che fu per lui una giornataccia quella in cui mi trovò."

" Non ci mettiamo a questo rischio," rispose benevolmente il signor Giobbe mettendogli una mano sul capo, mentre gli porgeva un pezzo di cartoncino.

" Eccoti un biglietto per il circo, e tu mi verrai a cercare stasera verso le dieci. Ti metterò sopra uno dei carriaggi, e domattina il tuo zio Daniele avrà da fare di molto per ritrovarti."

Se Flik avesse dato retta alla sua ispirazione, c' era il

casetto che gli si buttasse ai piedi e baciasse le mani al signor Giobbe in uno slancio di gratitudine. Ma non sapendo come sarebbe stata accolta codesta sua dimostrazione di riconoscenza, si contentò di promettergli più e più volte che sarebbe stato preciso all'appuntamento.

Pensava di trattenersi nei pressi della baracca del caramellaio, per farsi un'idea del suo impiego; ma il signor Giobbe lo consigliò di stare a distanza, per paura che lo zio Daniele lo potesse vedere e indovinasse dove era stato tutto il tempo che era rimasto fuori quella mattina.

Mentre Flik gironzava intorno al circo, che occupava tutta la sua attenzione, non poteva trattenersi dall'assumere una cert'aria di padronanza. Il suo interesse per tutto quel che si faceva era raddoppiato; e, nella smania che ogni cosa andasse per il suo verso, si scordò, forse per la prima volta, d'aver appetito.

E dire ch'egli era davvero sul punto di viaggiare con un circo, di diventare, per dir così, una parte di quel gran tutto, e di conoscerne ogni giorno le molte e meravigliose bellezze!

Quelle degli uomini che lavoravano, gli parvero ad un tratto facce di amici. Come gli dispiaceva di dover star lì a far l'indifferente; e massime di dover proibirsi la vicinanza di quei panieri di ghiottonerie, che egli doveva vendere alla gente, venuta per vedere e per divertirsi, da cui

sarebbe stato guardato con meraviglia e curiosità! Era crudele non poter raccontare ai compagni la sua strepitosa fortuna; ma per riuscire bisognava star zitto, ed egli si tenne per sè il suo segreto, non arrischiandosi di parlare con nessuno di conoscenza, per paura di tradirsi con qualche parola imprudente.

Quel giorno non andò a casa a desinare, e una volta o due si sentì una voglia matta di passar davanti alla baracca del caramellaio e di dare alla sfuggita una grande stretta di mano al signor Giobbe.

La rappresentazione pomeridiana andò al solito e fu una delle solite per tutti gli spettatori, meno che per Flik. Egli si figurava che tutti gli artisti sapessero che egli doveva unirsi con loro; e passando davanti alla gabbia delle scimmie gli parve che una delle più vecchie sapesse la sua intenzione di scappar di casa.

Dopo la rappresentazione pomeridiana, doveva per forza andare a casa: un po' per pigliar due o tre cose di sua proprietà, come una barchetta, un aquilone, un paio di pattini, e un po' per non far nascer sospetti con uno strano procedere. Ma prima di lasciare i pressi del circo, sgusciò destramente dietro la baracca, e al signor Giobbe bisbigliò sotto voce che sarebbe stato pronto per l'ora fissata.

Il sor Giobbe gli dette un colpetto sul capo e due o tre pezzettoni di candito, e, cosa addirittura straordinaria per

un guercio con gli occhiali, strizzò l'occhio a Flik. Una strizzatina d'occhi del signor Giobbe doveva aver assai valore, perchè, grazie al difetto degli occhi, richiedeva un grande sforzo e nonostante non riusciva ad esser nulla di particolare.

Quell'occhiata, benchè un po' storta, riempì di un'immensa contentezza il cuore di Flik e gli fece dimenticare quasi del tutto i brontolii con i quali lo zio Daniele lo salutò come lo vide tornare a casa.

Quella notte, nonostante il pensiero d'andare a viaggiare col circo, e nonostante il fatto che quella casa non era delle più piacevoli e delle più allegre, Flik non era troppo contento. Per la prima volta cominciò a capire che faceva male, e fissando la faccia torva e antipatica dello zio Daniele, gli parve che avesse perduto un po' della sua serietà consueta e si sentì serrar la gola pensando che forse non l'avrebbe visto mai più.

Due o tre buone parole dette allora l'avrebbero trattenuto dallo scappar di casa, per quanto la prospettiva di entrare nel circo gli potesse sembrare attraente.

Al povero Flik era impossibile mandar giù un boccone, e lo zio Daniele non durò fatica ad accorgersi che il ragazzo aveva qualcosa.

" Ma, santo Iddio! che cosa si sente cotesto ragazzo? " domandò il vecchio guardando di sopra gli occhiali il piatto

di Flik, che era sempre pieno, mentre per il solito restava pulito in un baleno. " Ti senti male, Flik? o che c' è egli ? "

" No, non mi sento male," rispose Flik con un sospiro; " ma sono stato al circo e ho mangiato troppo."

" Oh, hai speso quel soldo che t' ho dato, e hai avuto tanta di quella roba da pigliare un' indigestione ? "

Flik pensò alle sei nocciuole che aveva comprate con quel soldo dello zio Daniele, e nonostante tutto il suo cattivo umore per il dispiacere di lasciar la casa, non potè fare a meno di meravigliarsi riflettendo che lo zio Daniele da ragazzo aveva potuto forse pigliare un' indigestione con sei nocciuole.

Siccome non gli badarono più, Flik mandò in là il piatto, si alzò da tavola, e col cuore gonfio se ne andò per le sue solite incombenze. La mucca, le galline ed anche i maiali occuparono per un poco la sua attenzione, e mentre dava loro da mangiare, gli scendevano i lucciconi per le gote pensando che forse non li avrebbe rivisti più. Perchè tutti cotesti animali erano stati i suoi confidenti, aveva fatto a loro i suoi sfoghi, e quando la fortuna e lo zio Daniele lo perseguitavano, s' era persino figurato che essi nutrissero una certa simpatia per lui. Ora era sul punto di lasciarli per sempre; e mentre serrava la porta della stalla e sentiva il suono della musica del circo, questa quasi quasi gli faceva rabbia, perchè gli rappresentava quella cosa che lo

cacciava di casa; benchè lo starci non fosse piacevole quanto avrebbe potuto essere. Però non gli era nemmeno venuto in mente di rompere il patto che aveva stipulato.

Se ne andò in camera sua, fece un fagotto di quella po' di roba che aveva, e per l'usciolino di dietro scese giù nella strada che menava al circo.

Il sor Giobbe lo vide appena fu in quei pressi, e mentre porgeva un altro biglietto a Flik gli prese di mano il fagotto, dicendogli: " Metterò il tuo fagottino con la mia roba; così puoi star sicuro di non lo perdere. Vuoi qualche candito? " Flik scosse la testa; aveva giusto giusto scoperto che probabilmente fra il cuore e lo stomaco ci doveva essere qualche relazione, giacchè il dispiacere d'andar via di casa gli aveva cavato il gusto delle ghiottonerie. Ed era più probabile che mai, che il sor Giobbe, avendo in pratica i ragazzi e sapendo che alla vigilia di partire con un circo poteva un po' di rincrescimento farsi sentire, fosse più cortese del solito per assicurarsi che Flik avrebbe mantenuto il suo impegno.

Quella sera parve a Flik di molto lunga. Girellava da una gabbia all'altra; andava a vedere gli esercizi e poi se ne tornava a guardare gli animali, con la speranza di passare il tempo piacevolmente. Ma era inutile; si sentiva un gozzo alla gola, e il pensiero di quel che stava per fare gli dava sempre una gran noia. I giuochi che vedeva non lo

distrassero, e neanche le bestie lo interessarono, finchè per la quarta o quinta volta non ebbe visitato il gabbione delle scimmie. Allora gli parve che quella stessa venerabile bertuccia da cui era stato guardato poche ore prima con una cert' aria d' intelligenza, lo fissasse con tristezza come se avesse indovinato tutto il dispiacere e tutti i dubbi che si sentiva nell' animo.

Intorno alle gabbie non c' era nessuno, e Flik si avvicinò alle inferriate più che potè. Appena ebbe appoggiato il suo nasino a una delle sbarre di ferro, la vecchia scimmia scese dalle campanelle a cui stava dondolandosi, e mettendosi a sedere proprio di faccia a lui, lo guardò con una grand' aria di compassione.

Non gli avrebbe fatto specie che la bestia si fosse messa a parlargli; ma siccome pareva che di parlargli non avesse voglia, Flik pensò meglio di mettersi a parlare lui.

" Mi figuro tu ti ricorderai d' avermi visto oggi; forse qualcuno ti deve aver detto che io vengo a stare nel circo, non è vero? "

La bertuccia non rispose, benchè Flik si figurasse che avesse detto di sì; e lo guardò così teneramente che egli seguitò a dirle in confidenza:

" Già, sono proprio quello, e mi sono scordato di dirti che sono molto dispiacente d' aver promesso al caramellaio d' andare con lui. Mi son quasi messo a piangere stasera a

Flik e il suo nuovo amico.

cena, sai, e lo zio Daniele pareva proprio tanto buono e tanto carino: non l'avevo mai visto così. Dopo tutto, vorrei non andar via, perchè non mi pare punto momento buono; ma credo d'essere obbligato perchè l'ho promesso, e il caramellaio ha preso tutta la mia roba con sè."

Cominciarono a scendergli per le gote i lucciconi, e quando smise di parlare la bertuccia gli allungò uno zampino; e Flik lo prese come se glielo avesse steso per consolarlo.

"Sei proprio buona, proprio," riprese Flik, "e spero di vederti spesso, perchè ora che non ho più nessuno, mi pare tu sia il solo amico che mi resta in questo mondo grande grande. È una brutta cosa quando un povero diavolo sente come me, e po' poi non chiede nulla a nessuno. Se tu fai amicizia con me, io la farò con te; e ci parrà che le cose vadano meglio a tutti e due."

Durante questo discorsetto, Flik teneva sempre la zampina nera che la scimmia non ritirò seguitando a guardare in faccia il ragazzino.

"I miei compagni dicon tutti che non son buono a nulla," singhiozzò Flik, "e anche lo zio Daniele lo dice e credo che loro lo sappiano. Ma ora che li lascio tutti, ti assicuro che mi sento male come se fossi un buon ragazzo come loro!"

In quel momento Flik vide il sor Giobbe entrare nella baracca, e capì che stavano per dar ordine di partire.

"Addio!" disse alla bertuccia, cercando inutilmente di prenderla per la mano. "Ricordati quel che t'ho detto, e non ti scordare che Flik sta male stasera e soffre come una persona grande."

Il sor Giobbe era venuto per portarlo via e per insegnargli con chi doveva viaggiare quella notte.

Flik mandò con un'occhiata un altro addio alla venerabile bertuccia, che continuava a fissarlo, e poi seguì il suo principale fuori della baracca, tra le funi e i pali e tutta la confusione che suole accompagnare il trasporto d'un circo da un posto ad un altro.

CAPITOLO III.

LA SCARROZZATA NOTTURNA.

Il carrozzone sul quale il sor Giobbe stava per mandare il suo nuovo impiegato, per una strana combinazione, era quello stesso che conteneva le scimmie; e Flik considerò questa cosa come di buon augurio. Avrebbe così potuto star vicino al suo amico tutta la notte; e in quest' idea trovava consolazione. Il conduttore disse al ragazzo di sorvegliare i suoi movimenti, e quando ebbe i cavalli a mano, gli raccomandò « di stare attento e d' esser pronto perchè non era avvezzo ad aspettar nessuno. » .

Flik non soltanto promise di fare quel che gli era ordinato, ma si mise a seguitare tanto da vicino le pedate del conduttore, che, se anche questi avesse voluto, non avrebbe potuto spiccicarsi il povero ragazzo.

La scena che si presentava alla vista di Flik era singolarmente fantastica. Poco dopo che egli si fu messo ai panni del conduttore, la rappresentazione finì, e il lavoro di mettere tutto in ordine per trasportare ogni cosa da una città all' altra, fu presto incominciato. Flik dimenticò i suoi

dispiaceri, dimenticò che stava per scappar via dall'unica casa che aveva conosciuto; insomma dimenticò tutto quel che lo riguardava, tanto era interessato da quel che si faceva intorno a lui.

Appena la gente fu uscita dalla baracca, ed anche prima, cominciò il lavoro di buttar giù le tende. In terra, a ugual distanza, avevan piantato delle torce accese: i lumi che avevano brillato tutto intorno al circo erano spenti. Le tele che facevan da pareti erano state cavate; e le assi che facevano da sedili venivano legate e buttate sopra uno dei carri, producendo uno strepito che poteva pigliarsi per un fuoco di fila. Gli uomini gridavano; i cavalli erano spinti in qua e in là, attaccati ai carriaggi e tiravan via i vagoni smisurati appena eran carichi: tutto pareva in una gran confusione, mentre invece il lavoro veniva fatto con la massima regolarità.

Flik non ebbe ad aspettare un pezzo prima che il conduttore gli dicesse esser ora di partire, e l'aiutasse ad arrampicarsi in serpe sul sediolino, dove avrebbe dovuto restare tutta la notte.

Lo spettacolo di quella partenza era così curioso, e gli sforzi che gli toccava di fare per tenersi in quel sediolino eran così forti, che non ebbe modo di pensare allo sconforto da cui poche ore prima era stato assalito.

La lunga processione di carri e di vagoni uscì lenta-

La prima scarrozzata notturna.

mente dal paese; e quando ebbero oltrepassato le ultime case, il conduttore aperse bocca per la prima volta.

"È una bella fatica, monello, non è vero?"

"Sì," replicò il fanciullo, mentre il carro passando sopra un ciottolo fece uno sbalzellone scotendo il fanciullo, che con un grande sforzo potè a mala pena rimettersi a sedere. "È una bella fatica! Ma io, sa, mi chiamo Flik."

Flik sentì rispondersi con una specie di brontolio che pareva uscire dalla gola del conduttore, e per qualche momento ebbe paura che il suo compagno non avesse a soffocare. Ma capì subito esser quello semplicemente un tentativo di risata, e conchiuse fra sè e sè che era una maniera di ridere molto curiosa.

"Così dunque tu ci hai qualche difficoltà a esser chiamato monello?"

"Ecco, mi piace più se mi chiamano Flik, perchè gli è il mio nome."

"Non è guasto nulla, bambino mio. Bene, ti chiameremo Flik. Tu ti eri figurato che fosse una gran bella cosina scappare per correr dietro a un circo?"

Flik si fermò impaurito, si guardò intorno circospetto e poi cercò di affacciarsi al finestrino con l'inferriata che si apriva nel gabbione proprio dietro al sedile dove stavano tutti e due. Poi si voltò adagio adagio verso il conduttore, e gli chiese con una vocina leggiera come un bisbiglio: "O

come fa a sapere che sono scappato? Gliel' ha detto lui forse?" e rovesciò il pollice indietro come per accennare qualcuno che gli stesse alle spalle.

Al conduttore toccò a voltarsi per cercare cotesto *lui* che Flik accennava.

"Ma che cosa dici?" gli chiese con impazienza.

"Già il vecchione, quello lì del carro. Credo sapesse che sono scappato, e m' ha l' aria d' averlo raccontato."

Il conduttore per un momento guardò estatico Flik; e poi, quasi avesse capito a un tratto, gli venne uno di quegli scoppi convulsi di risa, che gli facevano andare il sangue al viso, come se gli venisse un colpo.

"Tu vuoi dire uno degli scimmiotti?" soggiunse dopo aver ripreso fiato. "Sicchè tu credi che uno degli scimmiotti m' abbia detto quel che ogni fedel minchione avrebbe indovinato guardandoti cinque minuti."

"Già," rispose Flik adagio adagio, per paura di suscitare un' altra di quelle tremende risate. "L' ho visto stasera, e pareva sapesse quel che facevo; e allora io gli ho raccontato tutto, e io non lo sapevo, ma egli deve aver raccontato qualcosa a lei, benchè non mi avesse l' aria d' uno che volesse fare di questi tiri."

Il cocchiere stiantò un' altra risata dentro di sè, che a Flik non fece tanto effetto, giacchè ci si andava abituando: e allora disse:

"Via, tu sei il più bel tipo che io m' abbia conosciuto."

"Lo credo anch' io," soggiunse con un sospirone. "Io non ho l' aria di valere quanto gli altri; e credo che sia perchè ho sempre fame; veda, ho una fame birbona, come dice lo zio Daniele."

La sola risposta che fece il conduttore a questa lamentevole confessione fu di cacciar la mano nei più profondi cantucci d' una delle sue profondissime tasche e di tirarne fuori uno smisurato pezzo di stiacciata che porse al suo compagno.

Flik cominciava a sentirsi così bene, che l' appetito perduto al momento della cena gli ritornò fortissimo; e addentò con grand' ingordigia la stiacciata.

"Sei troppo piccino, perchè tu possa mangiare tanto affollato," disse quell' uomo come per ammonirlo, mentre l' ultimo boccone di quella pasta dolce scompariva in bocca al bambino, ed egli gliene passava un' altra. "Una volta o l' altra tu pigli uno dei cuscinetti di gomma elastica che danno nel circo, e te lo ingozzi per morire."

Flik scosse la testa, e divorò la seconda chicca presto quanto la prima, rizzando il collo e facendo un curioso borboglío, come fanno i pulcini quando hanno preso una beccata troppo grossa di pastone.

"Non mi affogo, non c' è pericolo," disse confidenzialmente; "ci sono avvezzo, e lo zio Daniele sa che posso mangiare anche un paio di stivali senza nemmeno pensarci."

Siccome il conduttore non badò a rispondergli, Flik si rincantucciò in un angolo del sedile e si mise a guardare non senza curiosità quel che succedeva intorno a lui.

Ogni vagone aveva un fanale attaccato alla sala delle ruote di dietro, e si vedevan da lontano lungo la strada tutti questi lumi, come uno sciame di lucciole messe in fila. Gli alberi lungo la strada si drizzavano in mezzo a buio fantasticamente come fossero spettri, e il rumore dei carri, avanti e indietro, formava una specie d'accompagnamento musicale che echeggiava lugubre e sinistro nell'oscurità della notte.

Si fecero miglia e miglia in silenzio, interrotte soltanto di tratto in tratto dal conduttore che fischiettava qualche battuta d'un'aria che pareva fatta apposta per impaurire Flik, tanto era triste. Dovevan fare diciotto miglia per arrivare al paese dove il circo aveva da prodursi; e a giudicarne dalle miglia già fatte c'era da credere che non s'arrivasse mai. Flik si aggomitolò in un canto del sedile, cercando di chiuder occhio; ma quando le palpebre cominciavano a pesargli, uno sbalzellone od una tocca lo riscuotevano, e Flik, senza fiato, abballottato dagli scossoni, si attaccava al sedile con tutte e due le mani, come se s'aspettasse da un momento all'altro di esser buttato in terra.

Il conduttore lo teneva d'occhio, e tutte le volte che lo vedeva riscuotere e svegliarsi di botto, si lasciava andare

ad una delle sue mezze risate. Parecchie volte Flik si era svegliato, e aveva sempre veduto l'effetto che facevano le sue paure. Finalmente risolse di finire il giuoco, svegliandosi a buono.

" E lei come si chiama? " chiese al conduttore, pensando che il miglior modo per istar desto era d'attaccar discorso.

" Ecco," disse il cocchiere radunando le redini, come per cercare il modo di rispondere a cotesta domanda, " ormai non lo so più nemmeno io, è tanto tempo che non mi son più sentito chiamare."

Flik era già abbastanza sveglio, quando sentì questa curiosa risposta. La rimuginò un poco fra sè, e finalmente chiese: " Ma come la chiamano, quando voglion discorrere con lei? "

" Mi chiaman sempre Cecco vecchio, e son tanto avvezzo al mio soprannome, che oramai non mi ci confondo più."

Flik avrebbe voluto sapere qualche cos'altro, ma prudentemente conchiuse che a insistere avrebbe fatto dispiacere al suo compagno.

" Ne domanderò al vecchione," disse fra sè, alludendo al bertuccione, che aveva l'aria di saperla lunga. " Probabilmente saprà dirmi qualcosa." Cascato il discorso, Flik si arrischiò a soggiungere: " È un bell'andare, non è vero? "

" Aspetta a dirlo dopo aver fatto un par d'anni questa

vita," disse Cecco prudentemente, " e dopo non dirai di certo così. Viaggiare tutta la notte e lavorare tutto il giorno è una gran fatica per un povero diavolo."

" Lo credo anch' io," disse Flik sospirando, e pensava che avrebbe dovuto faticare tanto. " Ma mi figuro che almeno potrete aver abbastanza da mangiare."

" Qui ti ci voglio," rispose Cecco con l' aria d' uno che avesse un monte di consigli da dare, accavalciando le gambe per restar più comodo, mentre spiegava al suo compagno tutti i segreti del mestiere.

" Ho sempre avuto da condur con me i ragazzi, dacchè sono con la compagnia, e ho cercato sempre di avvezzarli bene; ma loro non mi danno retta, e si disgustano del mestiere e scappano appunto perchè non badano a' fatti loro quanto dovrebbero. Ora sta' attento, Flik, e ricordati quel che ti dico. Vedi, ci metton tutti insieme in una locanda, e in parecchi di questi posti dove andiamo non c'è troppo da stare a tavola. Tutte le volte che si capita in una nuova locanda, bisogna veder di sapere a che ora hanno pronto il pasto; e allora conviene stare all' erta per essere de' primi, e mangiare quanto ce n' entra ed empirsi le tasche."

" Se non c' è da far altro che questo," rispose Flik, " son sicuro del fatto mio, perchè ho avuto sempre quest' uso anche quando non pensavo ad entrare in compagnia."

" E allora tu potrai far bene," disse Cecco, rallentando

il passo dei cavalli, poi guardando dinanzi e tirando il carro da parte disse: “Stanotte arriveremo fin laggiù.”

Flik seppe che eran distanti un paio di miglia dal paese, e che tutta la sfilata dei carri sarebbe rimasta per istrada, finchè non fosse venuto il momento di fare la grand'entrata nel villaggio; e allora carri, cavalli ed uomini si sarebbero ravviati ed infioccati, come quando Flik li aveva visti la prima volta.

Avvisato da Cecco, si rinvoltò in una coperta da cavalli e si stese sul cielo del vagone. Era tanto stanco da tutte le commozioni di quel giorno e di quella nottata, che prima d'essersi accomodato ben bene, aveva già preso sonno.

Capitolo IV.

IL PRIMO GIORNO NEL CIRCO.

Quando Flik si svegliò e si guardò intorno, potè a mala pena rendersi conto dov'era e com'avea fatto a trovarsi in quel posto. Da una parte e dall'altra della strada, per quanto si stendeva lo sguardo, vedeva i carri tirati da parte: degli uomini, con gran premura, correvano in su e in giù, gli ordini si sentivan vociare, e tutto lasciava capire che l'entrata in città doveva di lì a poco esser fatta. Dall'altra parte del carro sul quale egli aveva dormito, stavan quattro elefanti e due cammelli; e subito dietro, diversi puledri giovani che mangiavano allegramente la loro colazione. Varie pariglie di cavalli erano guardati e custoditi; la strada era tutta coperta di teloni, di finimenti e di robe, tanto che parve a Flik che dovesse essere accaduto una specie di saccheggio, e che tutta quella confusione ne fosse l'effetto.

Come ogni cosa gli pareva diversa, paragonando quella scena all'entrata che i cavallerizzi avean fatto nel suo paese, abbagliando tutti con i loro splendori! Allora i cavalli caracollavan tutti contenti sotto i finimenti sgargianti, i carri

erano adorni di cristalli lucenti, di dorature e di bandiere, i gravi elefanti e gli sgraziati cammelli eran coperti di variopinti nastri ricamati, ed anche i conduttori dei carri erano risplendenti nelle loro uniformi rosse e color d'oro.

Ma nella bigia luce dell'alba, ogni cosa era mutata. I cavalli erano stanchi e impolverati, con i finimenti vecchi e sudici; i carri dorati eran coperti di tele inzaccherate che li facevano somigliare a volgarissimi barocci da trasporto; gli elefanti e i cammelli eran neri, sudici e ributtanti, e i conduttori tutti assonnati, in maniche di camicia, stavan mettendo ogni cosa in ordine per la solita mostra che doveva abbarbagliare gli occhi degli abitanti della città.

Flik scese dal suo altissimo letto, si stropicciò gli occhi per svegliarsi ben bene e condotto da Cecco vecchio andò a lavarsi il viso a un ruscelletto vicino. Era stato con il circo appena dieci ore, e già non poteva più dire che fosse quella bella cosa che gli pareva prima. Rimpianse il suo letto tanto comodo, la quiete e la pulizia che ci trovava, e la tavola ben apparecchiata; e per quanto avesse sentito la mancanza delle cure amoreveli dei genitori, pure la casa dello zio Daniele gli sembrava l' albergo dell' affetto e dell' amicizia, a paragone del suo stato presente; giacchè ora non c' era un cane che gli badasse, nemmeno per sgridarlo. Aveva un gran desiderio di tornare a casa, ne sentiva la privazione, e avrebbe voluto poter tornare indietro nel paese dov' era nato.

Mentre si lavava il viso nel ruscello, vide qualcuno di quei ragazzi che eran venuti fuori dalla città per riscontrare il circo e vederlo prima degli altri; e subito s' accorse che lo guardavano con certe occhiate piene d' ammirazione. Anzi sentì uno di loro dire appena lo vide:

" Ecco qualcuno della compagnia, è un ragazzo piccino; voglio andare a parlargli."

A Flik piacque di sentirsi fatto segno all' ammirazione di quei ragazzi, e il piacere che ne ebbe fu la sola consolazione da lui provata dopo la fuga. Sperò venissero a parlargli; e per dar loro tutto il tempo d' avvicinarsi, si mise a far adagio adagio la sua ripulitura.

I ragazzi si avvicinarono timidamente, quasi dubitassero che Flik non fosse di carne come loro; e quando gli furon proprio accosto e si furono persuasi che si lavava il viso precisamente come avrebbe fatto qualunque ragazzo per bene, quegli che prima l' aveva visto gli disse a mezza bocca:

" Ohe! "

E Flik rispose in modo da dargli confidenza:

" Ohe! "

" Che appartiene al circo, lei? "

" Sì," disse Flik con un po' di esitazione.

Allora i ragazzi si misero a guardarlo come se fosse una bestia rara, e quegli ch'era stato l' oratore tirò un gran respirone d' invidia, mentre diceva strascicando le parole:

“ Diio, che bella viita la deve fare! ”

Flik si ricordò allora che proprio il giorno avanti aveva pensato anche lui che un ragazzo doveva fare una gran bella vita in un circo, e ora s' accorgeva quanto fosse in errore; ma conchiuse fra sè che era meglio lasciar nell'inganno le sue nuove conoscenze.

“ Ma che *gli* danno da mangiare le lucertole per divenir elastico? ”

Fu quella la prima volta che a Flik tornò in mente la colazione, e a sentir parlare di mangiare gli venne fame. Ed era tanto affamato da non accorgersi che rispondeva alla dimanda fattagli, quando disse presto presto:

“ Mangiar lucertole! Ma io potrei mangiare qualunque cosa che mi capitasse.”

I ragazzi crederono che questa fosse una risposta alla loro domanda, e furono perfettamente convinti che l' agilità dei cavallerizzi e dei saltimbanchi dipendeva dalla quantità di lucertole che mangiavano, e si misero a guardar Flik con una meraviglia piena di spavento.

Flik avrebbe potuto disingannarli quanto al genere di cibo ch' egli mangiava; ma giusto in quel momento sentì la voce del signor Giobbe che lo chiamava, e scappò via per cominciare la prima giornata di lavoro.

Il principale di Flik non era lo stesso uomo così piacente e manieroso, com' era stato quando erano in quell' altro

paese, prima che il ragazzo fosse del tutto sotto la sua dipendenza. Guardava di traverso, faceva le manieracce, ed al ragazzo non ci volle di molto per accorgersi che era molto rabbioso. Gli fece una partaccia e mandò tante bestemmie quante Flik non aveva mai sentite in vita sua. Era arrabbiato perchè il ragazzo non era stato pronto ad aiutarlo e perchè gli era toccato di andare a cercarlo di qua e di là.

Flik cercò di spiegargli che egli non sapeva di essere aspettato e che era rimasto sempre sul carro dove l' avevan mandato, allontanandosi solamente per lavarsi il viso; ma quell' omaccio non voleva ascoltar ragioni.

" Ah! sei andato a lavarti il viso, sei andato! Perchè forse ti vuoi tirar su per elegante, mi figuro! E tu vuoi mettere in molle cotesta tua faccia picchiettata in tutti i rigagnoli che trovi! Ma, non dubitare, ti guarisco io, ti guarisco! Per tua regola, io non ti posso pagare il lusso di perdere il tempo a lavarti, hai capito? Mettitelo bene in testa, e sarà meglio per te! "

Flik si stizzì, e non sapendo ben bene quanto era in potere di quell' omaccio, rispose:

" Se lei crede che io voglia andare in giro col viso sudicio — picchiettato o no non importa — per uno scudo la settimana, la sbaglia. Chi mangerebbe più le sue caramelle se sapesse che lei le fa senza lavarsi le mani? "

" Oh, oh! mi son preso un precettore! E ora voglio che

tu capisca che effetto mi fanno le tue prediche, e ti caverò il gusto di fare il gallo con me."

Così dicendo, lo prese per il bavero del vestito con una mano, e con una giannetta che teneva con l'altra gliene dette quante potè dove gli riuscì d'arrivarlo.

Ogni picchio faceva al poveretto un gran male; ma egli risolse di non dare al suo tormentatore il gusto di cavargli un grido di bocca, e tenne le labbra tanto chiuse da non lasciarsi scappare nemmeno un sospiro.

Questo stesso silenzio fece arrabbiare il sor Giobbe che raddoppiò le busse; ed è impossibile dire come sarebbe finita, se Cecco vecchio non fosse capitato in buon punto.

" S'ha sempre il viziaccio di picchiare i ragazzi, non è vero, Giobbe ? " e gli strappò di mano la mazza, tenendolo con un braccio discosto, per impedirgli di far dell'altro male a Flik.

Il sor Giobbe fece degli sforzi per liberarsi, e ribattè che finchè il ragazzo era con lui, poteva farne quel che gli pareva.

" E ora da' retta, Giobbe," disse Cecco vecchio molto risolutamente, " io non mi son mai occupato prima dei fatti tuoi; ma ora voglio mettere un termine a questo giuoco di bastonare il tuo ragazzo tutte le mattine prima di colazione. Tu devi dire a questo piccino quel che ha da fare, e se non lo fa, padrone di sbarazzartene. Ma se per tua disgrazia

vengo a sapere che l'hai picchiato, tornerò a occuparmi de' fatti tuoi."

Cecco sbatacchiò come un bambino il caramellaio impaurito e poi lo lasciò andare, dicendo a Flik:

" Ora, ragazzo mio, tu fa' come devi le cose tue, chè io regolerò i conti con costui, caso mai ricominciasse il brutto giuoco di picchiarti."

" Ma ecco, io non so quel che debbo fare," disse singhiozzando Flik, giacchè la benevola intromissione di Cecco vecchio, più che le busse del sor Giobbe, l'aveva intenerito.

" E tu digli quel che deve fare! " disse Cecco bruscamente.

" Voglio che vada a lavorare e che lavi i bicchieri e li metta in quella cassa verde, sicchè si possa cominciare a vendere appena siamo in città," borbottò il sor Giobbe accennando una cassa che era stata tirata fuori da uno dei carri e che Flik vide esser piena di bicchieri sudici, di cucchiai, di coltelli e di altri ferri del mestiere.

Flik prese un bigonciolo d'acqua dal ruscello, e frugando lì dintorno trovò sapone e canovacci, e si mise al lavoro con tanta foga che il signor Giobbe, passando di lì, non potè trattenersi dal fare un grugnito per dimostrare la sua soddisfazione, benchè fosse di molto arrabbiato per non aver potuto dargli quelle botte che gli sarebbe piaciuto.

Quando la processione fu pronta per entrare in città,

Flik aveva già quasi finito di fare quanto era necessario, mostrando a quel rospo di padrone che l'ultimo suo ragazzo valeva più di quanti ne aveva avuti prima.

Flik, quantunque avesse fatto così bene il suo dovere, era tutt'altro che contento: e si sentiva insieme arrabbiato e triste pensando alle crudeli battiture che gli erano state date, ed aveva già molte ragioni di pentirsi del passo sconsiderato che aveva fatto, per quanto non gli riuscisse di veder chiaramente come avrebbe potuto rimediare a quella balordaggine. Pensò che non poteva tornare al paese, giacchè lo zio Daniele non lo avrebbe ripreso in casa; e gli scendevano i lucciconi caldi caldi giù per le gote, riflettendo che era senza casa e senza amici in questo mondo grande grande.

Mentr'era in quest'idea, la processione con grande sfoggio di bandiere e di stendardi entrava in città. In tutt'altre circostanze, quella sarebbe stata per lui una giornata deliziosa, perchè l'entrata d'un circo nel paese voleva dire una giornata di divertimento sicuro; ma ormai Flik era il ragazzo più infelice e più scontento che si potesse trovare.

Siccome il sor Giobbe aveva furia di cominciare le sue faccende, Flik non percorse tutta la strada del corteggio, e appena arrivarono al posto ove dovevano accamparsi, il carro contenente le robe del sor Giobbe fu messo all'ordine, e Flik cominciò il suo lavoro.

Doveva portar l'acqua, tagliare i limoni, portar le frutta dalla baracca, che era dentro la gran tenda, alla baracca esterna. Il poverino non ne poteva più dalla fatica, e, non avendo avuto tempo di far colazione, era proprio estenuato.

Era già sonato mezzogiorno quando gli fu permesso di andare all'albergo per mangiare un boccone e quindi non potè far suo pro del consiglio datogli da Cecco vecchio d'essere il primo ad andare a tavola.

E quanto al mangiare, cotesto giorno, egli spaventò i camerieri, gli artisti della compagnia e quasi quasi anche sè stesso, e quando si rizzò da tavola con le tasche e lo stomaco pieni, le mense erano state apparecchiate due volte, mentr'egli faceva un pasto solo.

" Mi pare che tu non te la sia presa comoda! " disse il sor Giobbe come lo vide ritornare.

" Ho mangiato più presto che ho potuto," rispose Flik senza malizia, e un sorriso di soddisfazione gli brillò sul viso pensando alla gran roba che s'era ingozzato.

La risposta non era precisamente quella che poteva ammansire il sor Giobbe, il quale mostrò chiaramente il suo caratteraccio dicendo:

" Chi sa quanto ci vuole per darti da mangiare! "

" Lo credo anch'io," rispose Flik, " anzi mi han sempre detto che somigliavo alla zia Oliva e allo zio Daniele; quella mangiava di molto e questi mangiava terribilmente presto."

Flik non capì quel che rispondesse il sor Giobbe; ma s'accorse che il suo principale l'aveva con qualche cosa o con qualcheduno, e ne fece di tutte per entrargli in grazia. Parlava coi ragazzi che gli s'eran radunati d'intorno per indurli a comprare, sciacquava i bicchieri via via che erano stati adoperati, badava alle mosche; insomma ne fece di tutte cercando il modo d'ingrazionirsi il principale.

CAPITOLO V.

LA MONETA FALSA.

QUANDO furono aperti gli usci della tenda più grande e la gente ebbe cominciato ad affollarsi, il sor Giobbe disse al ragazzo che era ora di andare a lavorare dentro il recinto. Allora Flik capì che aveva due padroni invece d'uno, e questa notizia gli piacque poco. Se quell'altro padrone somigliava al sor Giobbe, c'era da star freschi davvero! E cominciò a pensare come avrebbe fatto a rimanerci un giorno di più.

Attraversando la tenda per andare al suo banco, si voleva fermare un momento a discorrere con l'amico scimmione che gli aveva dimostrata tanta benevolenza. Ma quando fu presso alla gabbia, vide che c'era tanta folla che non era possibile avvicinarsi a discorrere senza esser sentito. E tutto dispiacente guardò l'amico con tenerezza, mentre i lucciconi gli venivano agli occhi.

Dentro la tenda c'era più da fare che fuori. Flik doveva portare attorno vassòi di canditi, di nocciuole, e bicchieri di limonata, e doveva anche urlar forte la sua mercanzia.

Il compagno del sor Giobbe che teneva la bottega di dentro il recinto, non si mostrò migliore del rabbioso caramellaio. Quando Flik gli si presentò la prima volta per cominciare il suo mestiere, gli appioppò un vassoione di limonata e gli disse d'andare in giro fra gli spettatori, gridando: « Limonata fresca, signori, a cinque soldi il bicchiere! »

Flik cercò di fare come gli era stato ordinato, ma quando volle ripetere quelle parole a voce alta, esse gli rimasero in gola, e non gli fu possibile emettere un suono che fosse più forte di un sospiro. Gli pareva che tutta la gente lo guardasse, e lo stesso suono della sua voce gli faceva paura.

Girò tutto intorno alla tenda senza vendere nulla, e quando ritornò alla bottega si persuase che per la cattiveria i suoi due padroni valevano precisamente lo stesso. L'ultimo seppe che si chiamava Giacobbe, perchè sentì che lo chiamavano a questo modo. Gli disse molto gentilmente che gli avrebbe fiaccate le ossa se non vendeva nulla, e Flik si persuase che avrebbe mantenuta la promessa.

Con il cuore gonfio, si rimise a fare un altro giro per obbedire all'ordine rabbioso del signor Giacobbe, e questa volta fece di tutto per poter urlare con una vocina fessa fessa le parole che gli avevano detto di gridare. E questa volta — forse più per le sue occhiate pietose, che per le sue grida — ebbe miglior fortuna, vendè tutti i bicchieri

di quell'acquaccia tinta che il sor Giobbe e il sor Giacobbe chiamavan limonata, e tornò daccapo alla bottega.

Si figurava di essersi meritato una parola di elogio, e se l'aspettava di sicuro mentre posava i quattrini e i vuoti sul banco, di faccia al sor Giacobbe. Ma invece delle buone parole, si buscò una fitta di maledizioni; perchè s'era lasciato appiccicare, in pagamento di due bicchieri, una monetina di piombo. E il sor Giacobbe, dopo averlo rimproverato bene e non male, giurò e spergiurò che gliene avrebbe ritenuto l'ammontare sul salario della prima settimana; e gli rese la moneta con l'ordine di appiopparla al primo avventore che gli desse da barattare, minacciandolo di tante frustate se avesse fatto diversamente.

Il povero Flik cercò scusarsi dicendo:

" Vede, io non me ne intendo di quattrini; non ho avuto mai più d'un soldo alla volta, e non può mica pretendere lei che impari tutto ad un tratto. "

" Te lo farò imparare io con un bastone, e guai a te se tu mi riporti cotesta moneta! "

Ora Flik sapeva benissimo che cercar d'appiccicare una moneta falsa, sarebbe stato una colpa e risolse di sopportare le conseguenze della minaccia del sor Giacobbe, se non gli riusciva di trovare la persona che gliel'aveva data, e di persuaderla a barattargliela. Si ricordava chiarissimamente dove aveva venduto ogni bicchiere di limonata; onde

si mise a rifare la stessa strada guardando ben bene nel passare tutte le facce. Alla fin fine quando fu sicuro d'aver trovato l'uomo che l'aveva messo in quell'impiccio, montò sul palco, e come gli fu proprio in faccia, gli disse porgendogli la moneta:

" O signore, questa moneta che lei m'ha dato non è buona. Mi fa il piacere di barattarmela? "

Quell'uomo era un coso un po' rozzo che avea menato la moglie al circo e non aveva punto l'aria di voler dar retta alle richieste di Flik. Il quale fu costretto a ripetere, e questa volta più forte, la sua domanda.

" Lèvati di costì! " disse costui di malumore. " Come posso fare a vedere la rappresentazione, se tu mi pari ogni cosa? "

" La vedrà meglio, " rispose Flik con premura, " se mi dà un'altra di queste monete. "

" Lèvati di torno, e non mi seccare! " rispose l'altro con rabbia. E il piccino cominciò a credere che probabilmente gli toccava a « levarsi di torno » senza riavere i quattrini.

La cosa cominciava ad esser disperata, perchè l'uomo era subito andato in bestia, e Flik, se non riusciva a farsi barattare la moneta, ne avrebbe toccate dal sor Giacobbe.

" Di grazia, signore! " disse lamentevolmente, giacchè cominciava a sentirsi una gran voglia di piangere e aveva

paura di non riuscire. " Di grazia, signore, mi faccia il piacere di barattarmela. Lei lo sa bene d'avermela data, e se non me la baratta mi toccherà a pagarla cara! "

Al bambino, così dicendo, tremavano le labbra, e i circostanti cominciavano a voler sentire di che si trattava, mentre diversi lì vicino s'indignarono fortemente vedendo un uomo che cercava di truffare a un bambino quei pochi, dandogli una moneta falsa.

Quel coso, col quale Flik aveva che fare, stava per cacciarlo via con mal garbo, quando s'accorse che i vicini, non soltanto avevan badato alla questione, ma pigliavano chiaramente le parti del ragazzo contro di lui; e sapendo benissimo d'avergli dato la moneta falsa, se ne cavò un'altra buona di tasca e la porse a Flik dicendo: " Io non t'ho dato la moneta falsa; ma tu fai tanto chiasso, che eccotene un'altra perchè tu stia zitto."

" E io invece son sicuro che me l'ha data lei, " disse Flik prendendo quella che gli veniva pôrta, " e la ringrazio tanto d'avermela barattata. Non gliel'ho voluto dir prima perchè non credesse che gliela domandassi in carità; ma se lei non mi dava questa qui, molto probabilmente ne avrei toccate, giacchè il sor Giacobbe me l'aveva promesse."

Quell'uomo, rimettendosi in tasca la moneta falsa, parve molto contrito. E la storia che Flik aveva raccontato ingenuamente suscitò tanta simpatia per il piccino fra gli

" Mi fa il piacere di barattarmela? "

spettatori lì presso, che egli esitò subito tutte le limonate del vassoio, ed ebbe da un signore, parecchi soldi in regalo.

Quando ritornò dal sor Giacobbe con i bicchieri vuoti, Flik era insieme superbo e felice.

Ma il degno socio del sor Giobbe caramellaio non ebbe nessuna buona parola per il povero ragazzo che cercava di contentarlo.

" Questo t'insegni a tener gli occhi spalancati! " brontolò tutto stizzito, " chè se ci ricaschi un' altra volta non ti riuscirà tanto facile cavartela così. "

Povero Flik! pareva che gli si spezzasse il cuore; ma quelle poche ore d' esperienza gli avevano insegnato che c' era da fare una cosa soltanto: lavorare a più non posso, aspettando qualche buona fortuna che gli permettesse d'uscire da quella brutta condizione in cui da sè era andato a cacciarsi.

Prese dunque il vassoio di canditi che il sor Giacobbe gli porse, e si strascinò intorno ai sedili del circo, e ne vendè più per la pietà che faceva il suo visino che non per la bontà della merce; ma anche questo era a suo danno. Il sor Giacobbe era abbastanza furbo per vedere come il suo ragazzo faceva a vendere tanti dolci, e ogni volta ch' ei ritornava alla bottega, gli diceva qualche cosa di spiacevole, che faceva l'effetto di rattristare sempre più la faccia del ragazzo e di raddoppiare la vendita.

Quando la rappresentazione fu finita, Flik aveva guadagnato uno scudo e venticinque soldi che erano stati regalati a lui, proprio a lui, da qualche brava persona, e ci tenne sempre la mano sopra, perchè quel denaro pareva un amico che lo avrebbe aiutato nelle presenti difficoltà.

Quando la gente fu andata via, il sor Giacobbe mandò Flik a lavare i bicchieri ed a sciacquarli, e dopo, il ragazzo passò da quell'altra parte della tenda, quella guardata dal sor Giobbe. Nella tenda, oltre gli uomini di piantone, non c'era nessuno, e mentre Flik andava verso la porta vide l'amico bertuccione che stava seduto in un canto della gabbia e sorvegliava apparentemente ogni movimento di lui.

Fu come se avesse visto ad un tratto uno dei suoi compagni; e Flik con un grido di gioia corse alla gabbia e passò una mano attraverso all'inferriata.

La scimmia, con la massima gravità, gli prese un dito con lo zampino e Flik le stese premuroso la mano.

" M'è dispiaciuto di non aver potuto parlarti dianzi, " disse quasi per iscusarsi; " ma, vedi, c'era tanta gente qui dintorno a vederti che non m'era possibile. Però mi hai visto guardarti ? "

La bertuccia non rispose, ma fece una smorfia tanto buffa che Flik fu contento come se avesse risposto.

" Mi par che tu somigli al sor Bertolucci, " continuò, " e ti volevo dire che son molto pentito d'essere scappato

di casa. M'ero avvezzato a credere che lo zio Daniele fosse di molto cattivo; ma invece era un bonissimo diavolo appetto a quel che sono il sor Giobbe e il sor Giacobbe; e quando il sor Giobbe mi guarda con quel suo occhio storto, me lo sento entrar dentro fino alle calcagna. Sai, " disse avvicinandosi all' orecchio della scimmia e quasi bisbigliando, " vorrei scappar via da questo circo se mi si desse la combinazione; e tu verresti con me? "

Giusto in quel momento, come per rispondere alla domanda, la scimmia si rizzò sulle gambe di dietro e porse lo zampino al ragazzo, che credette fosse cotesta la sua maniera di dire in un modo più espressivo di sì.

E Flik strinse lo zampino con la mano, lo scosse vigorosamente e disse lasciandolo: " Ero quasi certo che avresti pensato come me, caro sor Bertolucci, anche dianzi quando ti son passato davanti. Vedi, " e cavò di tasca i quattrini che gli erano stati regalati, " ho guadagnato tutto questo oggi, e voglio far di tutto per guadagnare in qualche modo dieci scudi, e allora una di queste notti scapperemo via, lontano lontano."

La scimmia, stancatasi probabilmente di rimanere tanto tempo nella stessa posizione, saltò in cima alla gabbia stridendo e gridando, e raggiunse le altre scimmie che si eran raccolte in gruppo su una delle altalene.

" Ora badiamo bene, sor Bertolucci," disse Flik impen-

sierito; " non devi andare a raccontare ogni cosa a nessuno, se no il sor Giobbe verrebbe a saperlo e sarebbe finita."

La scimmia si mise a sedere tranquillamente sull' altalena, come se le parole del ragazzo le avessero fatto impressione, e Flik, tranquillato dal silenzio di lei, disse avviandosi verso la porta: " Va bene e zitti; sta cheta come me e io ti porterò via da questa baracca."

Tutte le scimmie si misero a strillare. Flik, credendo che quel che aveva detto fosse stato sentito da tutte le bestie, uscì fuori per trovare quell' altro suo padrone.

CAPITOLO VI.

LO SCHELETRO DI CUOR TENERO.

"VIA, fannullone," gli disse a mo' di saluto il sor Giobbe come lo vide uscir dalla tenda. " Hai abbastanza speso male il tuo tempo, e ora puoi venir qui a badare alla bottega, mentre vado a mangiare. Ti sei ingozzato di molto oggi, e t' insegnerò io il modo d' andare a letto senza cena, così in seguito potrai essere più svelto."

Invece d' avvezzarsi a queste manieracce che gli facevano i suoi padroni, Flik, ad ogni cattiveria che gli toccava sopportare, diventava più sensibile, e quest' ultimo castigo, di stare senza cena, gli fece più dispiacere d' un sacco di bastonate. Finito questo discorsaccio il sor Giobbe s' avviò verso la locanda, e il povero Flik andando dietro al banco, ci appoggiò la testa e si mise a piangere come se si sentisse spezzare il cuore.

Tutti gli splendori, tutte le lusinghe e tutti i piaceri della vita del circo erano svaniti; provava invece l' amarezza del rimorso per aver ricompensato la bontà dello zio Daniele con l' ingratitudine scappando via. Flik sentì che se

avesse potuto ancora posare la sua testolina sopra il guanciale del suo letticciuolo, in casa dello zio Daniele, sarebbe stato per sempre il ragazzo più buono e più felice del mondo.

Mentre singhiozzava forte forte, sentì vicino vicino una voce, e guardando in su scorse l'uomo più sottile che avesse mai veduto in vita sua. Cotest' uomo aveva indosso una maglia carnicina ed un vestito di velluto rosso tutto ricamato, che non era nè un paio di calzoni, perchè non gli copriva le gambe, nè un abito, perchè non gli arrivava nemmeno alla cintura. Un po' dalla straordinaria magrezza, un po' dal vestito che portava, un po' grazie a un cartello dipinto che stava sopra a una delle baracche, Flik capì che quell'uomo a cui si trovava dinanzi era lo scheletro vivente e spalancò gli occhi per guardarlo meglio.

" Che c'è egli, bambino mio? " gli domandò amorevolmente. " Che cos' è che ti fa piangere così? Forse Giobbe ha ricominciato le sue solite burlette?

" Io non so che cosa sieno le « sue solite burlette, » " rispose Flik singhiozzando, e ricominciò a piangere sentendosi compassionato, " ma so che è di molto cattivo, ecco quel che so; e se potessi ritornare dallo zio Daniele, nemmeno gli elefanti di tutti i circhi del mondo mi potrebbero ricondurre via! "

" Sicchè, tu sei scappato di casa? "

" Già," mugolò Flik, " e non ci può essere nessun ragazzo

— nemmeno di quelli dei libri di scuola — che sia pentito come sono io. È stato un gran brutto castigo. E ora non posso avere nemmeno da cena, perchè mi son fermato a parlare con il sor Bertolucci."

" E questo sor Bertolucci è un tuo amico? " domandò lo scheletro mettendosi a sedere nella seggiola particolare del signor Giobbe.

" Sì, è la sola persona di tutto questo circo che sembri avere un po' di compassione per me. Ma lei farebbe bene a non si lasciar vedere dal sor Giobbe seder su cotesta seggiola, altrimenti leticherà."

" Oh, con me Giobbe non leticherà," disse lo scheletro. " Ma chi è questo signor Bertolucci? Non mi pare che ci sia nessuno con cotesto nome."

" Non credo che sia il suo nome. Lo chiamo così soltanto perchè somiglia a un tale che si chiama il sor Bertolucci."

E questo fece credere allo scheletro che il sor Bertolucci fosse qualcuno del circo; e gli domandò:

" O che forse Giobbe ti ha picchiato? "

" No, Cecco vecchio, il conduttore del carro dov'ero io, gli ha detto di non lo far più; ma vuole che io resti senza cena, perchè son tardo a lavorare, benchè non sia vero nulla; e io ho soltanto discorso un poco col sor Bertolucci, quando non c'era più nessuno intorno alla sua gabbia."

" Samuele, Samuele! "

Questo nome che fu gridato due volte e presto presto da un gran vocione, e poi una terza volta più adagio, non era stato profferito nè da Flik nè dallo scheletro; ma da uno smisurato donnone, vestita d'un abito sgargiante rosso e nero, un po' corto da piedi, scollata e sbracciata, che usciva giusto allora dalla baracca a cui era appeso il quadro dello scheletro vivente.

" Samuele! " strillò novamente: " vieni dentro subito, se non vuoi morir di freddo. Vieni dentro, Samuele! "

" Quella là," disse lo scheletro a Flik, accennando col dito la donna grassa, ma non badando alle sue chiamate, " quella è la mia moglie Lilly ed è la Donna Grassa della fiera. Mi strilla sempre dietro a cotesto modo se vo fuori a pigliare una boccata d'aria, e mi dice sempre la stessa cosa. Per fortuna non ho mai avuto un mal di petto, altrimenti non la finirebbe più.

" È tutta quella lì la sua moglie? " balbettò Flik attonito, guardando quella donna spettacolosamente grassa che stava all'entrata della tenda, e poi quell'uomo inverosimilmente magro che sedeva accanto a lui.

" Già è lei," disse lo scheletro. " E pesa un buon poco, quasi quattrocento libbre, benchè i cartelloni della fiera dicano naturalmente che ne pesa più di seicento, e guadagna quasi quanto guadagno io. Naturalmente io guadagno di più, perchè di scheletri come me c'è più penuria che

di gente grassa; ma a viaggiare insieme si fanno discreti affari."

" Samuele! " si mise daccapo a strillare la donna grassa; " dunque vuoi venir dentro? "

" Non ancora, angiolo mio," disse lo scheletro tranquillamente, accavalciando le gambe e guardando verso di lei. " Vieni qua a vedere il nuovo ragazzo di Giobbe."

" Le tue imprudenze mi faranno strugger tanto, che non varrò neppure cinque scudi la settimana in nessun circo," disse il donnone impazientito, venendo verso la bottega del caramellaio con quella prestezza che la sua corporatura le permetteva.

" Questa è mia moglie Lilly," disse lo scheletro con un maestoso cenno, alzandosi da sedere e guardandola pieno d'ammirazione. " E questo, tesoro mio, è il signor.... il signor...."

" Flik," disse il bambino suggerendogli il nome che lo scheletro, o il signor Tilli (perchè si chiamava così) non sapeva ancora. " Già mi chiamo Flik."

" Sai che sei piccino," aggiunse la signora Tilli, senza badare all'inchino che Flik le intendeva fare piegando la testa. " Com'è piccino, eh? Samuele? "

" Sì," disse lo scheletro, pensosamente, squadrando il bimbo da capo a piedi, come se avesse voluto misurare quanto era lungo, " è piccino davvero. Giusto ora mi ricordo.

Giobbe non gli vuol dar da cena, perchè non ha lavorato abbastanza."

" Ah, non gliela vuol dare, non gliela vuole? " esclamò fiera la donna grassa. " Oh, è un bel ciaccherino, lui! e un di questi giorni gli voglio dare una ripassatina. Oh, se gliela do! La cattiveria di costui mi fa uscir fuori dei gangheri."

" Ed è capace di farlo, capaciona! " disse lo scheletro a Flik, con una scrollatina di testa ammirativa. " Cotesta donna non ha paura di nessuno, e non mi farebbe specie che facesse passare a Giobbe un brutto quarto d'ora."

Flik pensò, guardandola, che era così grossa da far passare di molti cattivi quarti d'ora a parecchi, ma non s'arrischiò a dirlo. Mentre guardava prima lei e poi quel fuscello di marito, lo scheletro disse alla moglie quel po' che sapeva delle avventure del povero ragazzo, e quando ebbe finito essa li lasciò e s'avviò trimpellando verso la sua tenda.

" Che donnona, eh? " disse lo scheletro come essa fu rientrata nella baracca.

" Sì," rispose Flik, " è la più grossa che abbia visto."

" Credo d'averle empito bene la testa. Ora vedrai quanto si cura di quel che dice Giobbe."

" Se io fossi forte come lei," aggiunse Flik con un po' d'invidia, " non avrei paura di nessuno."

In quel mentre la signora Lilly uscì dalla tenda con un

Flik ha da cenare.

gran piatto in mano, pieno cupolo d'un miscuglio di pasta, di carne e di pane.

Mise sotto il naso di Flik tutta questa grazia di Dio, e gli porse insieme due figure.

" Ecco, povero Flicchino, eccoti qualcosa da mangiare, giacchè il signor Giobbe e il suo caro sociò ti hanno detto di star senza cena. E t' ho portato anche il ritratto mio e quello di Samuele. Gli venderai dieci soldi l' uno ; e io te li do perchè mi sembri un buon figliuolo.

Flik rimase, a vedere quel regalo, e non sapeva come ringraziarla. Tentò di parlare; e dopo disse, mettendo le fotografie nella tasca dove teneva i quattrini: " Lei è stata troppo buona con me, e quando sarò uomo le darò un monte di cose per compensarla. Non avevo tanta fame, per quanto sia un gran mangione, ma di qualcosina avevo bisogno."

" Dio ti benedica, bambino mio; tu avrai sempre qualcosa da mangiare," disse la donna grassa pigliandolo di peso, abbracciandolo e baciando quel musino lentigginoso come se fosse stato il più bel visetto bianco bianco. " Tu mangerai quanto vuoi, e se ti viene il mal di stomaco, come succede a Samuele alle volte quando s' è aggravato troppo, ti darò la camomilla che do a lui. È un gran pappone Samuele," aggiunse in confidenza, " e alle volte mi fa specie che possa mangiar tanto."

“Davvero?” chiese Flik. “È buffa perchè io sono un mangiatore spaventoso. Non so perchè lo zio Daniele dica sempre che mangio il doppio di quel che dovrei, mentre non cresco punto. O come può essere?”

“Io non lo so davvero,” rispose la donna grassa tutta pensierosa, “e me lo son chiesto parecchie volte. C'è della gente che è fatta in un modo e della gente che è fatta in un altro. Io ora non mangio nemmeno quanto un pulcino, eppure ingrasso tutti i giorni, non è vero Samuele?”

“È vero, tesoro mio,” disse lo scheletro con un po' di superbia, “ma tu non ci hai a pensare, perchè per ogni libbra che tu ingrassi, ci guadagni un tanto a farti vedere.”

“Oh, io non mi lamento mica, soltanto mi fa specie. Ma dobbiamo andare, Samuele, perchè questo povero piccino non mangia certo un boccone finchè restiamo qui. Quando hai mangiato tutto quel che c'è costì dentro, mi riporterai il piatto,” disse a Flik prendendo a braccetto quel fuscello di marito e andandosene con lui verso la tenda.

Flik li guardò un momento, e poi cominciò a dar sotto alla roba da mangiare che gli era stata così gentilmente regalata. Di quella che gli era avanzata dal desinare, un po' ne aveva mangiata mentre stava nel baraccone; ma dopo s'era scordato del tutto d'averne ancora in tasca; perciò quando la signora Tilli gli portò quel po' po' di rinforzo, aveva proprio una gran fame.

Gli riuscì d'ingozzarsi quasi tutta la roba che gli avevan portato, e quel che gli restò trovò posto nelle sue tasche. Dopo si mise a pulire per benino il piatto, e non essendoci nessuno alle viste, credè di poter piantare un momento la bottega e di far a tempo a riportare il piatto.

Corse presto presto alla tenda di quell'uomo e di quella donna, e glielo porse profondendosi in ringraziamenti per la bontà che avevano avuto.

" Hai mangiato tutto? " essa gli domandò.

" Sì, m'eran rimasti due pezzi di pasticcio, e me li son messi in tasca. Se non le dispiace, li mangerò stasera."

" Mangiali quando vuoi; e appena ti senti fame, vieni difilato da me."

" Grazie, signora. Ora vado via, perchè ho lasciata la bottega sola."

" Corri, corri: e se il sor Giobbe ti fa delle manieracce, dimmelo subito, chè io gli cavo il ruzzo."

Flik non stette nemmeno a sentire queste ultime parole, tanto avea furia di ritornare a bottega: e mentre usciva correndo dalla tenda, gli toccò uno spintone che lo mandò ruzzoloni in terra, e sentì la voce aspra del signor Giobbe che diceva:

" Bene! appena volto l'occhio, tu pianti la baracca e te ne vai per farmi qualche marachella, eh? "

E quel cosaccio lo pestò due volte co' suoi piedoni.

" Per carità mi lasci stare," gridò Flik. " Son venuto via un momentino solo, e non facevo nulla di male."

" Tu dici una bugia, e sai di dirla, monello! " esclamò quel rabbiosaccio cercando di dargli un'altra pedata. " Vo' vedere chi te le caverà, quando ne avrai buscate! "

" E lo voglio vedere anch' io chi te le caverà! " disse una voce di donna. E mentre il sor Giobbe gli allungava una pedata, la donna grassa lo prese per il goletto e lo scaraventò contro una delle funi della tenda, e lo lasciò in terra come lui aveva lasciato Flik. " Ora, sor Giobbe mio," disse arrabbiata la donna a quell' omaccio arrabbiato anch' esso, ma molto impaurito, " voglio che tu impari che non puoi picchiare questo bambino finchè ci son io. Ne ho viste abbastanza delle tue prodezze, e voglio mettervi un termine. Quel bambino era da due soli minuti nella tenda, e fa il suo dovere meglio di quanti ne hai avuti; sicchè guarda di trattarlo a modo. Rizzati," disse a Flik che non s' era arrischiato a levarsi da terra, " e se si prova un' altra volta a picchiarti, vieni da me! "

Flik si rizzò in piedi, e corse alla bottega facendo a tempo a badare a due avventori, che appunto allora si eran presentati. Poteva vedere con la coda dell' occhio che il sor Giobbe s' era rizzato anche lui e aveva daccapo attaccato lite con la signora Tilli: lite che, com' egli temeva, sarebbe andata a finire con delle altre busse per lui.

Il sor Giobbe impara a sue spese.

Ma in questo si sbagliò, perchè il sor Giobbe, finita la conversazione, tornò a bottega e cominciò a badare ai fatti suoi senza dire a Flik una parola. Quando il sor Giacobbe, ritornò da cena, il sor Giobbe lo prese per un braccio e lo portò dietro le baracche; Flik si tenne per sicuro che sarebbe stato lui l'argomento della conversazione: il che lo rendeva un po' inquieto.

Non era ancora vicina l'ora della rappresentazione, quando il sor Giobbe ritornò; e non gli disse altro fuorchè di andare nella baracca e di cominciare a lavorare. Il ragazzo era contento soltanto d'essersela cavata così facilmente, e si mise a lavorare con molto zelo come se ci trovasse un po' di piacere.

Quando incontrò il signor Giacobbe, questo signore gli parlò molto aspramente, perchè gli era successo di arrivare un momentino più tardi.

CAPITOLO VII.

UN AVVENIMENTO E LE SUE CONSEGUENZE.

QUELLA sera a Flik andò precisamente come era andata nel dopopranzo, salvo che fu tanto fortunato da non lasciarsi appiccicare nessuna moneta falsa. Il sor Giacobbe un po' brontolò e un po' bestemmiò secondo il solito, e fu veramente meravigliato a vedere come faceva il ragazzo a vendere la merce; ma si guardò bene di dirgli nulla, e a Flik lasciò credere che faceva soltanto la metà di quel che avrebbe dovuto. Il gruzzolo di Flik crebbe quella sera d'un'ottantina di soldi, tantochè il bambino cominciò a credere d'esser ricco.

Quando fu quasi finita la rappresentazione, il sor Giacobbe lo chiamò per riporre le robe; e quando l'ultimo spettatore ebbe lasciato la baracca, le robe del sor Giobbe e del sor Giacobbe eran bell'e preparate per il trasporto, e a Flik fu permesso di far quel che gli pareva, purchè badasse a esser pronto quando Cecco vecchio stava per partire.

Flik pensò che gli restava abbastanza tempo per fare una visitina ai suoi amici lo Scheletro e la Donna Grassa,

e perciò si diresse verso il luogo dove la loro tenda era stata rizzata; ma con suo dispiacere vide che era stata già portata via ed ebbe soltanto il tempo di ringraziare la signora Tilli e di stringere la mano scarna del suo sparuto consorte, mentre montavano sul carro per andar via.

Rimase male, perchè aveva sperato di poter parlare un momento coi suoi nuovi amici, prima che cominciasse il noioso viaggio notturno; ma, perduta quell'occasione, tornò subito indietro verso la gabbia delle scimmie. Là c'era Cecco vecchio che preparava ogni cosa per la partenza; ma gli sportelli della gabbia non erano stati messi, e Flik non ebbe nessuna difficoltà a chiamare il bertuccione all'inferriata. Prese in mano un pezzo di pasta della Donna Grassa e disse porgendola all'animale:

" Mi son figurato che tu potessi aver fame, sor Bertolucci, ed eccoti qualcosa di quel che m'ha dato la moglie dello scheletro. Ora non ho tempo di discorrere a lungo con te; ma domani appena ho un momento di tempo, quando non c'è nessuno qui d'intorno, ho bisogno di dirti qualcosa."

La scimmia prese la pasta nella sua zampa a uso mano, la spezzettò, mangiandola a bocconcini presto presto.

" Non t'affannare," disse Flik a mo' di consiglio, " perchè lo zio Daniele mi ha sempre detto che la peggior cosa che si possa fare è mangiare in furia. Se ne vuoi dell'altra,

dopo che saremo partiti, passa la mano lassù da quello sportellino vicino alla serpe, e ti darò tutto quello che vuoi."

Dall' occhiata che gli dette, Flik credè molto semplicemente che la scimmia stesse per rispondergli; ma giusto allora Cecco vecchio mise gli sportelli, separando Flik dal sor Bertolucci, e dette l' ordine della partenza.

Flik s' arrampicò a cassetta, Cecco lo seguì, e un momento dopo l' attacco si mosse adagio adagio per la strada polverosa, preceduto e seguito da molti carri coi loro lanternini che dondolavano.

"Bene," disse Cecco, quando il carro ebbe preso a andare, e pensò di potersi permettere un po' di conversazione: "o che cosa hai fatto tutto il giorno?"

Flik gli raccontò tutto quel che aveva fatto, e tutto quello che gli era successo, e concluse la sua storia dicendo: "E questo era un pezzo di pasta della signora Tilli, che ho dato ora al sor Bertolucci."

"A chi?" chiese Cecco sorpreso.

"Al sor Bertolucci, al mio amico qui del carro, sa, quello che è stato tanto buono con me."

"Come fai a sapere che si chiama il sor Bertolucci?" domandò Cecco dopo aver ripreso fiato.

"Oh, io non so se questo sia il suo vero nome," rispose subito: "soltanto lo chiamo così perchè somiglia a un tale

che si chiama così e che stava al mio paese.... Ma lui non ci fa attenzione se lo chiamo Bertolucci."

Cecco guardò fisso Flik un momento, come se volesse da capo dare in uno scroscio di risa, ma non si azzardò per paura che gli scoppiasse una vena; e dopo disse, dandogli un colpettino sopra una spalla: " Bene, tu sei il più buffo tipo che abbia visto in tutti i miei viaggi. Tu hai l'aria di credere che quella scimmia capisca tutto quel che tu dici."

" Son sicuro che capisce," disse Flik con sicurezza. " Non mi ha detto nulla direttamente, ma capisce tutto quel che gli dico. Crede lei che possa discorrere se ci si prova?"

" Mi guardi un po' in viso, signor Flik," e Cecco fece un mezzo giro sul sedile per fissarlo in faccia e per dar più forza alle sue parole, " ma o che saresti tanto pagano da credere che quella scimmia potesse parlare se volesse?"

" No, io non sono pagano," disse Flik pensieroso, " perchè se fossi stato pagano, qualche missionario se ne sarebbe accorto un gran pezzo fa; ma non ho mai visto prima nessuno come il sor Bertolucci, e credevo che potesse parlare se volesse, giusto come fa lo scheletro vivente o la sua moglie. Il sor Bertolucci mi strizza sempre l'occhio, e come farebbe se non capisse quel che gli si dice?"

" O senti, bambino mio," disse Cecco molto paternamente, " le scimmie non sono altro che bestie, ed esse non sanno parlare, come non capiscono quel che tu dici loro."

"Ha mai sentito parlare qualcuna di loro?"

"Mai. Io sono stato nei circhi, da piccino e da grande, quasi una quarantina d'anni, e non ho visto che le scimmie abbian niente di più delle altre bestie, tranne forse la loro tremenda cattiveria."

"Sì," disse Flik, sempre poco convinto, "ma io credo che il sor Bertolucci, a ogni modo, capisca quel che gli dico."

"Via, non far lo sciocco, Flik," conchiuse Cecco. "Non mi farai mai vedere che una scimmia abbia fatto qualcosa perchè tu gliel'hai detto."

Proprio in quel momento Flik si sentì tirare per il vestito, e, guardandosi dietro, vide che una manina nera, passando attraverso ai ferri dello sportellino, gli tirava il vestito.

"Ecco!" disse glorioso e trionfante a Cecco. "Guardi! Avevo detto al sor Bertolucci che, se voleva qualche altra cosa da mangiare, me lo dicesse e gliel'avrei data. Ora la può veder da sè che è venuto a chiedermela." E Flik prese di tasca una pasta e la mise in quella manina che fu subito ritirata. "Ora che pensa lei del sor Bertolucci, sapendo quel che gli ho detto?"

"Oh, passano spesso le mani lì attraverso ai ferri," disse Cecco, con l'aria dell'uomo avvezzo. "Mi son sentito tirare tante volte il vestito la notte; finchè non mi hanno fatto diventar nervoso come una vecchia. Ma senti, bambino mio, le scimmie sono scimmie; e non ti devi figurare che siano

qualche cos' altro, perchè t' inganneresti. Tu credi che questa vecchia bertuccia qui capisca quel che tu dici? Invece, cotesta è proprio una delle furberie della bestia, che ti tien d' occhio per vedere se può fare quel che fai tu: e questo è quanto."

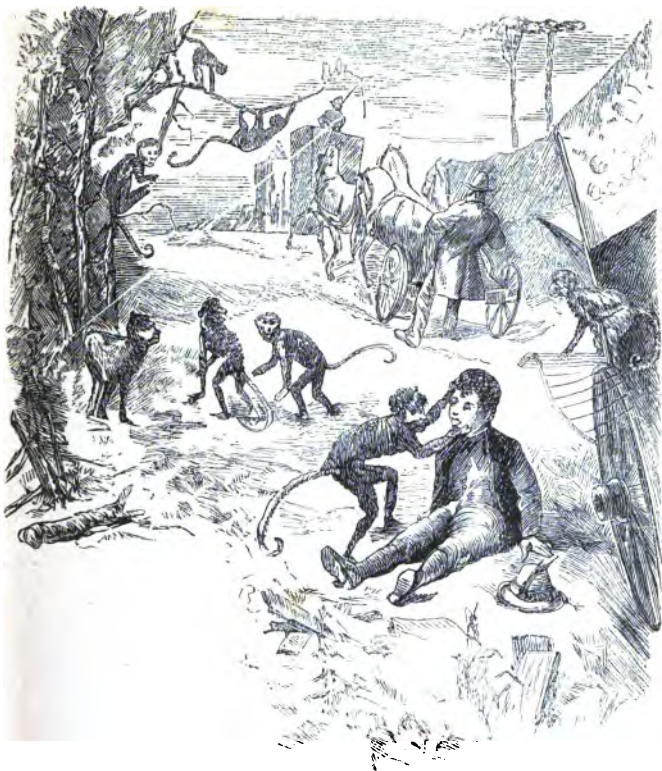
Flik era quasi persuaso che Cecco rimetteva la verità al suo posto, e gli avrebbe creduto del tutto, se proprio in quel punto non avesse visto quella manina nera venir fuori dallo sportello per tirargli il vestito.

Quell' atto gli parve così naturale, tanto simile a quello d' un bambino affamato che va a tastoni in una dispensa per acchiappare qualche cosa da mangiare, che ci sarebbero voluti molti più argomenti di quelli che aveva sottomano Cecco, a volerlo persuadere che il sor Bertolucci non poteva capire quel che gli si dicesse. Flik mise un' altra pasta in quella manina stesa; e poi si mise a sedere zitto zitto come se meditasse su qualche difficile problema.

Per un po' di tempo seguitarono il viaggio in silenzio. Cecco si divertiva, secondo il solito, a fischiettare senza mandar fuori nessun suono, e i pensieri di Flik correvano lontano lontano verso quell' umile casetta che aveva dispregiata, verso lo zio Daniele, le cui virtù crescevano di valore agli occhi suoi per ogni miglio di distanza che passava tra loro, e i cui difetti scemavano nella proporzione medesima.

A forza di pensare s' era addormentato, e i suoi occhi

s' eran chiusi cedendo a una cascaggine, quando fu svegliato dal rumore d' uno scossone e si sentì sbalzato con forza da cassetta, e cadde privo di sensi da una parte della strada, mentre il carro si sfasciava e ne usciva una intera squadra di scimmie. Cecco, con il suo orecchio sperimentato, capì al primo scroscio che il carro era bell' e andato, e, senz' aver il tempo di avvertire Flik del pericolo, era saltato giù di botto, tenendo a freno i cavalli e così stornando un danno maggiore. Quel che sentì Flik prima d' essere sbalzato da cassetta, e quando il grosso del carro cadde sulla strada, era stato la rottura d' una sala.

Le scimmie, così ad un tratto liberate dalla prigione, erano schizzate chi qua e chi là; e per una combinazione il vecchio amico di Flik, che stava per pigliare il volo, si trovò proprio di faccia al corpo esanime del fanciullo. La scimmia si fermò, e spinta da naturale curiosità cominciò a esaminare con attenzione il corpo del bambino, frugandogli nelle tasche e cercando di aprirgli gli occhi socchiusi. Flik, fortunatamente, era cascato su un monte di fango, ed era soltanto un po' stordito, non avendo ricevuto serie contusioni. Le carezze che gli faceva la scimmia valsero a fargli riacquistare i sensi; e dopochè si fu guardato attorno alla grigia luce dell' alba, ci sarebbe voluto un filosofo meglio di Cecco a volerlo persuadere che le scimmie non hanno l' uso della ragione.

Le scimmie scappano.

La scimmia badava a tastargli gli orecchi, il naso e la bocca, come farebbero le scimmie quando potessero, e l'espressione del suo viso diventò seria oltremodo. Flik credette fermamente che la faccia della scimmia mostrasse dispiacere perchè egli era caduto, e s'immaginò che tutte le attenzioni usategli fossero per sapere se si era fatto male o no.

" Non ti spaventare, sor Bertolucci," disse Flik per rassicurare l'amico. " Non mi son fatto nulla; ma vorrei sapere come mai son ruzzolato qui."

Pareva davvero che la scimmia fosse contenta di sapere che il suo amico non si era fatto nulla, giacchè gli si mise a sedere in grembo, e il suo viso esprimeva il gran piacere di veder che Flik si era rimesso, almeno così pareva al ragazzo.

Frattanto la nuova dell'accaduto si era propalata da un carro all'altro e tutti accorrevano per aiutare. Mentre Flik vedeva la gente affrettarsi a venire, scôrse anche certi cosini buffi che parevano omini piccini sgattaiolare dietro di lui, e allora capì come mai il bertuccione era in libertà e seppe che quelle altre scimmie che se la svignavano nel bosco erano gl' inquilini della gabbia.

" Guarda, guarda, sor Bertolucci, guarda un po' là ! " esclamò additando i fuggitivi ; " se ne vanno tutti nel bosco ! E ora che si fa ? " La vista dei fuggiaschi sembrò eccitare la vecchia scimmia anche più del ragazzo. Si rizzò in

piedi gridando furiosamente, cacciò due o tre urlini come per chiamarli addietro, e quindi scappò via a dar loro la caccia.

" Ora è andato via anche lui! " disse Flik tutto sconsolato credendo di essere stato piantato dal bertuccione. " Non avrei mai creduto che il signor Bertolucci mi trattasse così! "

CAPITOLO VIII.

CATTURA DELLE SCIMMIE.

Il ragazzo cercò di rizzarsi in piedi, ma gli girava tanto la testa e si sentiva tanto sbalordito dalla caduta, che fu costretto a mettersi di nuovo a sedere aspettando di sentirsi un po' meglio. Frattanto la gente che s' era messa intorno al vagone non gli badava, ed egli se ne stava lì a sedere tranquillo quando sentì la noiosa voce del sor Giobbe che domandava se il ragazzo era malconcio. Il suono di questa voce gli fece l' effetto dei brividi della febbre e gli entrò tanta paura addosso e il cuore gli cominciò a battere così forte, da credere quasi quasi che il sor Giobbe avrebbe dovuto sentirne il rumore. Pure vedendo che il suo principale non veniva subito da lui, gli balenò l' idea che quella era una buona occasione per scappare. E allora cominciò a rotolarsi pian piano nella mota finchè non arrivò a un filare d' abeti, che un po' più in basso contornava la strada; e quando fu lì si rizzò in piedi e camminò spedito verso il bosco seguendo la direzione presa dalle scimmie; non si sentiva nè stanco, nè ammalato; la paura del sor Giobbe

gli aveva fatto passare ogni cosa ed era tornato forte e svelto come prima: aveva camminato presto per un buon tratto di via e già non udiva più il suono delle voci della strada, quando fu sorpreso al vedere una specie di processione di figurine piccine sbucar fuori dagli alberi e venire alla sua volta.

Non poteva capire che cosa fosse cotesta buffa apparizione, ed era tanto spaurito che cercò di nascondersi dietro un albero sperando che potesse passar oltre senza vederlo; ma appena si mosse, uno strillo acuto del capofila lo fece uscir fuori dal suo nascondiglio. Aveva riconosciuto la voce del bertuccione da cui era stato lasciato pochi momenti prima, ed ora vedeva quello che non aveva potuto veder prima in causa dell'oscurità. La processione era composta delle scimmie scappate di gabbia, riacchiappate e costrette a tornare indietro dal vecchio bertuccione, che aveva la massima autorità sopra di loro. Il vecchio furbo conduceva la brigata, e le scimmie, che si tenevano tutte per la mano in un modo parecchio buffo, si presentarono davanti a Flik un po' ballettando, un po' camminando, stridendo e gridando come una nidiata di monelli.

Flik andò incontro alla processione, stese la mano gravemente al bertuccione e disse con rammarico: “Sono stato molto cattivo a credere che tu m'avessi piantato, mentre tu andavi via soltanto per trovare i tuoi compagni. Sei una gran brava persona, caro signor Bertolucci; e ora, invece

di scappar via come facevo anch'io, torneremo indietro tutti insieme." Il vecchio scimmione colla zampa che aveva libera s'aggrappò alla mano che Flik gli porgeva; e dietro di lui veniva, sempre per la mano, tutta la processione delle scimmie che strillavano a perdifiato. Di tanto in tanto il signor Bertolucci si voltava a sgridarne qualcuna, e per un momento faceva cessare la confusione.

Era proprio una scena quella, ma a Flik pareva la cosa più naturale del mondo che lo dovessero seguire a cotesto modo, e anche lui si mise a strillare alla vecchia scimmia, presto presto come facevano gli altri. E le raccontò sul serio tutto quel che sapeva sull'accaduto, le spiegò come gli era venuta l'idea di scappar via credendo proprio che il signor Bertolucci capisse tutto quello che diceva.

Pochi momenti dopo che Flik era scappato via, il padrone del circo si recò sul luogo del disastro, e, visto che il vagone era stato rimesso su e raccomodato alla meglio, tanto che poteva esser trasportato fino alla città vicina, ordinò che si cercassero le scimmie, perchè era molto importante acchiapparle tutte, e a lui importava più la perdita degli animali che il danno fatto al vagone.

Mentre gli uomini stabilivano il da farsi e il modo di far sapere uno agli altri l'esito della caccia, si sentì il rumore che faceva la processione di Flik, e tutti si fermarono a vedere che cosa era.

Quando Flik e i suoi compagni entrarono nel cerchio luminoso formato dalle lanterne, tutti gli astanti scoppiarono dalle risa, e il contegno serio del ragazzo gli mise ancor più di buon umore. Il vagone era stato rimesso su, e Flik, avvicinandosi allo sportello aperto, condusse lì tutta la compagnia invitandola gravemente ad entrare dentro.

Ma il bertuccione invece d'obbedire si tirò indietro accanto a Flik e fece agli altri una tale urlata che entrarono tutti in gabbia ed egli rimase fuori con il ragazzo. Flik gli fece cenno d'entrar dentro anche lui, ma egli gli s'attaccò alla mano e si mise a frignare così forte che si vedeva subito non aveva voglia di lasciare il suo compagno. Uno degli uomini s'avvicinò per cacciarlo a forza nel vagone, ma il padrone del circo lo trattenne e domandò: "Chi è quel ragazzo?"

"È il nuovo ragazzo del sor Giobbe," disse qualcuno.

Il padrone domandò a Flik come aveva fatto ad acchiappare i fuggiaschi; ed egli, serio serio, rispose:

"Il sor Bertolucci e io siamo amiconi, e quando egli vide che gli altri scappavano, li fermò e me li ricondusse. Vorrei che la mi lasciasse con me il sor Bertolucci; ci si vorrebbe un ben dell'anima."

"Tu puoi fare tutto quel che tu vuoi del sor Bertolucci, come tu lo chiami. Mi figuravo di dover perdere una metà delle scimmie di quella gabbia, e tu invece me le hai ripor-

La processione delle scimmie.

tate tutte. Cotesta scimmia è tua, e puoi metterla in gabbia, oppure portarla teco, come meglio ti piace, perchè ormai l' è tutta tua."

La gioia di Flik fu immensa: mise un braccio attorno al collo della scimmia che gli si avviticchiò stretta stretta, tantochè lo stesso Giobbe fu commosso a vedere come fra di loro si volevan bene.

Mentre il vagone si stava raccomodando, Flik e la scimmia si tenevano per la mano e stavano a guardare il lavoro che procedeva, mentre gl' inquilini della gabbia strillavano e si sbatacchiavano perchè erano stati costretti a tornare in chiusa. Dopo un poco, il vecchio bertuccione si mise a sedere sul braccio di Flik e gli s' aggrappò stretto stretto, mandando di tanto in tanto un guaito di soddisfazione mentre il ragazzo gli parlava.

Quella notte il sor Bertolucci dormì nelle braccia di Flik nel vagone raccomodato, e tutti e due parevano molto contenti della loro sorte, che un momento prima sembrava esser tanto crudele.

Quando Flik si svegliò il secondo giorno che era col circo, l'amico scimmione gli stava accanto e gli frugava seriamente in tasca; e tutti i tesori del ragazzo erano schierati accanto a lui sul cielo del vagone. Flik lo rimproverò d'essersi preso con lui questa confidenza, ma il signor Bertolucci aveva più voglia di fare il chiasso che di parlare sul serio, e più Flik

gli parlava e più diventava cattivo; finchè finalmente il ragazzo raccolse i suoi tesori, prese la scimmia per la mano e la condusse verso la gabbia dalla quale era scappata la notte prima.

"Ora, signor Bertolucci," disse Flik facendo la voce grossa, "lei deve entrar lì dentro e rimanerci finchè io non abbia tempo da perdere con lei."

Aperse lo sportello della gabbia, ma la scimmia gli si avviticchiò addosso con quante forze aveva, e Flik fu costretto a fare uno sforzo per metterla dentro. Una volta chiuso lo sportello, Flik cercò di far ben capire all' amico scimmione quanto importava ch' ei fosse un po' più tranquillo; ed egli fu convinto che le sue parole avevano fatto impressione al signor Bertolucci, perchè, quand' ebbe finito, il bertuccione se ne stava seduto in un angolo della gabbia coll' aria più contrita del mondo.

A Flik dispiaceva d'aver parlato così duramente e stava per scusarsi della sua severità, quando la vociaccia del signor Giobbe gli ricordò che non era padrone del suo tempo; ed incominciò la sua giornata, ma col cuore più sollevato, come non s'era mai sentito da che era scappato dalla casa dello zio Daniele.

Questo giorno non fu molto diverso dal precedente, quanto alle manieracce del sor Giobbe e del suo compagno; i quali sembravano intimamente persuasi che Flik faceva soltanto

la metà del lavoro che avrebbe dovuto fare, e bestemmiando lo trattavano peggio che era possibile.

Quanto alle sue relazioni cogli altri membri della compagnia, Flik stava un po' meglio di prima. Quelli che erano stati presenti alla scena, raccontavano agli altri che il ragazzo la notte prima aveva riacchiappate le scimmie, sicchè tutti avevano una buona parola per il bambino, di cui non si vedeva neppure la testa dietro il banco del sor Giobbe e del sor Giacobbe.

Capitolo IX.

IL DESINARE.

A mezzogiorno Flik era stanco a buono, perchè il sor Giobbe quando vedeva che qualcuno faceva qualche carezza al ragazzo si pigliava il gusto di caricarlo di nuovo lavoro; tanto che Flik cominciò a sperare che nessuno gli badasse più. Quel giorno gli fu permesso di andare a desinare per il primo, e quando ritornò lo lasciarono a guardia della bottega.

Non essendoci smercio, come succedeva sempre nell'ora del desinare, dopo avere pulito i bicchieri e assestato ogni cosa, non aveva niente da fare. Perciò quando vide lo scheletro uscir dalla tenda e venir verso di lui, c'ebbe piacere, giacchè aveva incominciato a voler bene a quell'uomo allampanato e alla colossale sua metà.

" Bene, Flik," disse lo scheletro entrando nella bottega, spolverando accuratamente la seggiola del signor Giobbe e mettendocisi a sedere con gran cautela come se avesse paura che si rompesse sotto il suo peso. " Ho sentito che sei diventato un eroe dopo aver acchiappato le scimmie." Il viso

di Flik era raggiante dal piacere a sentire quelle parole, e con gran fatica balbettò: " Io non ho fatto nulla, è stato il signor Bertolucci che le ha ricondotte indietro."

" Il sor Bertolucci ? " E lo scheletro rise tanto di cuore che Flik ebbe paura che non si slogasse qualcuna delle sue congiunture appena appena coperte. " Quando ieri parlavi del signor Bertolucci, credevo che fosse qualcuno della compagnia. Tu dovresti aver visto scoppiar dalle risa mia moglie Lilly, quando le ho detto chi era il signor Bertolucci! "

" Sì," rispose Flik, che non sapeva che cosa dire, " lo credo anch' io che debba scoppiare quando ride."

" Eh lo fa," replicò lo scheletro; " se tu la vedessi quando qualche cosa di buffo le muove il riso! Somiglia uno di quei vassoi di gelatina che si veggono nelle vetrine dei trattori." E il signor Tilli dette un' occhiata al cartellone che rappresentava la sua moglie in tutta la sua carnosa mostruosità. " È una gran donna Lilly ed ha di molta testa."

Flik scosse la sua in segno d' assenso. Avrebbe voluto dire qualche cosa di gentile verso la signora Tilli, ma davvero non sapendo quel che si dire, si contentò di fare un cenno col capo.

" La pensa di molto a te, Flik," continuò lo scheletro mettendosi a sedere in una posizione più comoda. " Non fa altro che parlar di te tutto il tempo, e se tu non fossi tanto piccino, comincerei ad essere geloso di te, in parola d' onore."

“ Tutti e due siete molto buoni,” balbettò Flik, che non sapeva che cosa rispondere.

“ Ed essa vorrebbe vederti più spesso. M' ha mandato qui ora, quando ha saputo che il sor Giobbe era andato via, per dirti che domani nella nostra tenda si farà una specie di pranzo cogli amici, e vogliamo che tu ci venga anche te.”

Gli occhi di Flik scintillarono dal piacere, ma poi la sua faccia si fece triste quando rispose: “ Ci verrei volentieri, signor Tilli, ma non credo che il sor Giobbe mi lascerà stare un pezzo fuori della bottega.”

“ Come? O se domani non puoi aver niente da fare! È domenica! ”

“ Ah! già! ” disse il ragazzo con un sorriso di soddisfazione, pensando che era vicino il giorno del riposo. E poi aggiunse presto presto: “ E ora è sabato sera. Che gioia per i ragazzi che sono a casa loro! Perchè, sa, il sabato sera non c'è scuola, e tutti i ragazzi vanno a spasso.”

“ E ci vorresti andare anche te con loro? ” domandò lo scheletro benevolmente.

“ Davvero che ci anderei,” rispose Flik; “ ci si sta meglio che in tutti i circhi, sa! ”

“ Ma prima non pensavi così quando venisti con noi, non è vero? ”

“ Allora non conoscevo i circhi come li conosco ora,” rispose tristamente il ragazzo.

Il signor Tilli s'accorse che era meglio non toccargli cotesto tasto che gli faceva venire in mente de'pensieracci, e si affrettò a cambiar discorso.

" Dunque posso dire a Lilly che tu ci vieni? "

" Oh sì! ci verrò di sicuro. Ma loro son di molto buoni con me."

" Tira via, Flik," disse il signor Tilli tutto contento. " E tu puoi portare con te, se vuoi, il signor Bertolucci."

" Grazie," disse Flik; " son sicuro che il signor Bertolucci sarà contento quanto me. Ma dove saremo domani? "

" Sempre qui, perchè la domenica si resta sempre dove siamo rimasti il sabato. Ma vado via, perchè se no Lilly sarà fuori di sè per paura che mi becchi qualche infreddatura. L'ha una gran premura per me quella donna! Domani sii pronto per il tocco: hai capito?"

" Ci sarò," disse Flik risoluto, " e porterò con me il signor Bertolucci."

Lo scheletro scappò via facendo un amichevole cenno di testa e tornò alla baracca per rassicurare la moglie d'essere sano e salvo. E prima ch'egli scomparisse dentro la tenda, Flik ebbe un altro con cui discorrere. Questi era l'amico Cecco vecchio il conduttore. " Ebbene, ragazzo mio," disse Cecco con quel suo tono cordiale, " non t'ho più visto da che l'altra notte tu lasciasti così ad un tratto il vagone. Hai battuto di molto? "

"Oh! no!" rispose Flik, "sa, io non son di molto peso, e poi caddi nella mota, cosicchè me la cavai benino."

"È un fatto, e puoi ringraziare Dio, perchè io ho visto di molta gente ribaltare a quel modo e rompersi il collo. Ma Giobbe ti ha detto dove devi andare a dormire stanotte? Tu sai, si resta qui anche domani."

"Non ne so niente, ma io mi figuro di dormire nel vagone."

"Tu puoi dormire alla locanda, se vuoi, ma ti avverto che i letti saranno probabilmente sudici, e se dai retta a me, ti devi distendere su qualcuno de' vagoni della tenda."

Cecco gli spiegò inoltre che dopo finito il lavoro di quella sera, non avrebbe avuto nient' altro da fare fino alla domenica sera al momento della partenza, e gli disse: "Ora tu sai quali sono i tuoi diritti, quindi non ti lasciare fare soprusi da Giobbe in nessun modo."

L'arrivo del sor Giobbe e del sor Giacobbe posero termine alla conversazione e per Flik fu finito il benestare. Gli pareva, e con ragione, che quegli uomini provassero un gran gusto a tormentarlo e a non dirgli mai una buona parola; e se uno non gli dava da fare qualche lavoro difficile o non cercava di trovarlo in colpa, lo faceva di certo quell'altro. E Flik non aveva un momento di bene, dalla mattina alla sera quando terminava di lavorare. Soltanto dopo la rappresentazione della sera fu possibile a Flik di parlare col signor Bertolucci, ma allora era tanto stanco che non

fece altro che tirarlo fuori dalla gabbia, metterselo sotto la giacchetta e portarlo a dormire nel posto indicato da Cecco vecchio.

Quando venne la mattina, il sor Bertolucci destò il suo padroncino molto più presto del necessario e tutti e due escirono fuori per fare una passeggiatina prima di colazione; e se ne andarono istintivamente verso i boschi, e come furono all'ombra degli alberi, tutti e due goderono della loro libertà. Il sor Bertolucci s'arrampicò sugli alberi, si slanciò da un ramo all'altro tenendosi colla coda, raccolse delle noci acerbe che offerse al suo padrone, cercò di acchiappare gli uccelli: insomma si dette bel tempo.

Flik si distese quant'era lungo sull'erba e si mise a guardare tutte le buffonate del suo amico, ridendo di tanto in tanto a crepapelle quando il sor Bertolucci ne faceva qualcuna più ridicola del solito; e quasi quasi s'era dimenticato che ci fosse al mondo quella noiosa cosa del circo, e un omaccio come il sor Giobbe.

Quella lì era per Flik una mattinata senza pensieri; e non pensò nemmeno che ora era, finchè il suono delle campane non lo fece accorto d'aver fatto tardi, ricordandogli al tempo stesso dove avrebbe potuto essere a quell'ora, se fosse stato sempre a casa dello zio Daniele.

Frattanto la scimmia ne faceva di tutte per cattivarsi l'attenzione del suo padroncino, e vedendo che non ci riu-

sciva scese giù dall' albero, s' avvicinò pian piano a Flik e appoggiò la testina sul braccio del bambino.

Questo piccolo atto di sottomissione parve rinnovare il dispiacere di Flik, che, abbracciando la scimmia intorno al collo e stringendola al seno, disse:

« Oh, caro sor Bertolucci, come siamo abbandonati! Se si fosse a casa dello zio Daniele, si sarebbe invece la gente più felice del mondo. Si farebbe il chiasso sul fieno, o sui prati, o s' anderebbe nel paese. Darei non so che cosa per poterci ritornare! Feci di molto male a scappar via, e ora la sconto! »

Abbracciò stretto stretto la scimmia, dondolandola un poco, con un viso lungo dal dispiacere. La scimmia, non sapendo quel che fare, gli si nascose frignando tra le braccia, e di tanto in tanto lo guardava e gli leccava le mani.

Ci volle un pezzetto prima che il dispiacere gli fosse passato; e allora tenendo sempre abbracciata la scimmia, scappò fuori dal bosco, e s' incamminò verso il paese e l' odiatissimo circo.

Sonava allora appunto il tocco, quando Flik entrò nel piazzale dov' eran rizzate le tende, e ricordandosi il suo impegno con lo scheletro e la moglie, entrò difilato nella loro baracca. Dal buon odorino che sentì appena entrato, capì subito che si preparava un pranzo in tutte le regole, e di colpo si sentì venire una fame canina. Anche la scimmia

non pareva essere indifferente a quell' odore; giacchè si mise subito a ballare sulle spalle del suo padrone ed a strillare in modo che Flik fu costretto a tapparle un poco la bocca per farle capire che non era quello il modo di presentarsi in casa altrui.

Come furono entrati dentro la tenda, Flik rimase, a vedere quanti preparativi erano stati fatti e si guardò intorno meravigliato. Il palco sul quale per il solito l'uomo magro e la donna grassa si esponevano all'ammirazione del pubblico, era occupato da un tavolone stracarico di roba da mangiare, e dal vederci disposte torno torno otto o dieci seggiole, Flik capì di non essere il solo invitato. Avevano cercato anche d'addobbare un poco la baracca col mettere dei festoni in quella parte della tenda dov'era il palco, e qualche trofeo di bandiere; e le pertiche che sostenevano le tele eran coperte di carta a vari colori.

Flik aveva fatto appena a tempo a vedere tutte queste cose, quando lo scheletro gli andò incontro con il viso più allegro del mondo, e stringendogli le mani quasi da farlo strillare gli disse:

" Ho molto piacere, caro signor Flik, di darti il benvenuto a una delle nostre riunioni casalinghe; se pure si può chiamar casa questa tenda che non sta mai ferma un sol giorno della settimana."

Flik, sentendosi fare tutte quelle cerimonie, credè da

prima che lo scheletro parlasse a qualchedun altro; ma dopo, quando potè tirar fuori le mani da quella morsa ossuta, s'accorse che proprio parlava a lui.

Dopo, lo scheletro lo presentò a tutti gli altri invitati presenti, che stavan seduti in un angolo della tenda con l'aria di non veder l'ora che si mettesse in tavola.

" Queste," disse il signor Tilli, accennando due signorine con i capelli bianchi e gli occhi rossi che stavano a sedere con un braccio intorno alla vita e guardavano la scimmia con un po' di paura, " queste son le signorine Bianchi più conosciute col nome di *Ragazze Albine.* Guadagnano moltissimo e sono una delle curiosità della nostra esposizione."

Le due ragazze si rizzarono insieme, come se fossero state i fratelli Siamesi e non potessero muoversi che in due, e fecero una riverenza.

Flik strisciò la più bella delle sue riverenze; mentre la scimmia tirava a scappare, come se avesse voglia di mettere le mani nella chioma stecchita di quei due fenomeni.

" E questo," seguitò il signor Tilli, accennando a un individuo dal viso arcigno che stava seduto in disparte con le braccia incrociate come se contasse ogni minuto che passava prima che mettessero in tavola, " questo è l'esimio signor Castro, di cui avrai sentito raccontare che ingoia meravigliosamente le spade."

Flik presentato alle Albine.

Flik fece un passo indietro, come se fosse stato percosso dallo stupore; e quell' artista che si guadagnava il campamento ingoiando le spade, si lasciò andare fino al punto di muoversi da quella positura e di stendergli, perchè la stringesse, una mano che non era un modello di pulizia. E il ragazzo la strinse, meravigliato di vedere che quel signore dovesse aver una così terribile ripugnanza per l' acqua e per il sapone. Intanto il sor Bertolucci, un po' impaurito da quella grinta, si rannicchiava frignando sulla spalla di Flik.

Lo scheletro accennò novamente con la mano e presentò a Flik la signorina Spelletti, la celebre incantatrice di serpenti, le cui ardite prodezze, ammirate da tutte le teste coronate d' Europa, avevano meravigliato il mondo intero.

La signorina Spelletti era una giovane di circa venticinque anni, che non aveva l' aria d' esser nulla di straordinario. Anche lei stese a Flik la mano; ed egli gliela strinse molto volentieri, perchè era pulita, e perchè gli parve che dovesse essere una conoscenza migliore di quella dell' ingoiatore di spade.

E, con questa, finirono le presentazioni. Flik cercava un posticino dove mettersi a sedere, quando la signora Tilli, la donna grassa, e il padrone di casa entrarono dietro una tenda da cui si sentiva uscir un odorino delizioso, e dove molto probabilmente aveva a essere il fornello di cucina.

La signora Tilli pareva che per la circostanza si fosse

messa a far da cuoco. Aveva le maniche rimboccate, i capelli un po' arruffati, e sul vestito di cambrì parecchie frittelle che parlavan chiaro abbastanza.

Ma essa non fece storie: si buttò addosso a Flik, lo prese in collo e gli dette un tale strizzone che parve proprio lo dovesse stritolare: e lo tenne tanto abbracciato, che il sor Bertolucci annaspando con le zampine le acciuffò i capelli; e tutti gli astanti, meno il signor Castro, accorsero per liberarla dalle grinfie della scimmia.

" Caro coccolo mio," disse la signora Tilli senza badare a quella strappata di capelli che aveva sopportata, e tenendolo sollevato in modo da guardarlo in faccia; " hai fatto così tardi che avevo paura tu non venissi più, e non mi avrebbe fatto pro il desinare se tu non fossi stato qui con noi ad assaggiarlo."

Flik sapeva appena che cosa rispondere a quella cordiale accoglienza, ma gli bastò di dire a quella donnona piena di cuore che non avrebbe voluto mancare al desinare e che era molto contento di sapersi desiderato.

" Se tu eri desiderato! carino mio! " esclamò dandogli un altro strizzone, ma in modo da non dar occasione al sor Bertolucci di arruffarle daccapo i capelli. " Sicuro che tu eri desiderato! Figúrati che ho dato il desinare apposta perchè tu potessi incontrar qui tutta questa gente e farti vedere."

Flik non seppe proprio che cosa rispondere a questo nuovo complimento, e per questo non fiatò, e si sottopose pazientemente ad una terza stretta, l' ultima fortunatamente di quelle che la signora Tilli gli potè dare, dovendo precipitarsi dietro la tenda, giacchè si sentiva il gorgoglío di qualche cosa che bolliva sul fuoco.

" Mi scuserete," disse lo scheletro con aria dignitosa rivolgendosi alla compagnia, " ma presentandovi al signor Flik, mi sono scordato di presentarlo a voi. Signori e signore, questo, " e qui toccò Flik sulla spalla come se fosse stato qualcuno di quei fenomeni viventi di cui dovesse dar la spiegazione al rispettabile pubblico, " questo qui è dunque il signor Flik, di cui avete sentito parlare ieri notte quando il vagone delle scimmie si sfasciò e che ora ha con sè quella stessa scimmia che gli fu regalata dal padrone del circo, come un attestato di stima per la sua destrezza e bravura nell' acchiappare tutta intera la baracca, diremo così, senza colpo ferire."

Mentre il signor Tilli faceva questo discorsone, a Flik pareva d' essere qualche meraviglioso fenomeno che lo scheletro presentasse al pubblico; si rizzò e chinando la sua testolina rossa, fece una specie d' inchino. Poi si mise a sedere e abbracciò la scimmia per nascondere la sua confusione.

Allora una delle Albine si fece innanzi e, accarezzando la testa del sor Bertolucci, si mise a guardar tanto fissa

Flik, che davvero e' non avrebbe potuto dire se la bestia rara era lui o la scimmia. Perciò s' affrettò a dire modestamente:

" Io non ho fatto nulla ad acchiappare le scimmie: il sor Bertolucci fece tutto lui. Io soltanto le misi dentro."

" Via via, ragazzo mio," disse lo scheletro paternamente. " Ho sentito tutta la storia da Cecco vecchio, e non ti posso permettere di cavartela a cotesto modo. Tutti noi sappiamo quel che tu hai fatto, e non c'è sugo per te a scemarti il merito."

CAPITOLO X.

IL SIGNOR BERTOLUCCI VA AD UN PRANZO.

FLIK stava per rispondere che non voleva raccontar la cosa diversamente da quel che era di fatto, quando una voce che veniva di dentro la tenda interruppe ogni altro dialogo.

" Samuele! Sa-mue-le! vieni a darmi una mano per portar questa roba."

Udendo queste parole, qualche cosa che somigliava ad un sorriso di soddisfazione sfiorò le labbra del signor Castro, il quale finalmente sentiva che il desinare era pronto; e le Albine e l'incantatrice di serpenti parvero contente quanto l'ingoiatore di spade.

" Mi scuseranno, signori e signore," disse lo scheletro con aria d'importanza; " debbo aiutare Lilly, e dopo avrò il piacere di aiutare anche voi a mangiare certi suoi piatti, che, non starebbe a me il dirlo, non temono veruna concorrenza."

Ciò detto, disparve dietro la tenda.

Flik, rimasto solo, guardò quelle signore, e queste, sempre in silenzio, guardaron lui, mentre l'ingoiatore di spade guar-

dava torvamente tutti. Ma subito ricomparve il signor Tilli con un immenso tacchino sopra un vassoio. Gli veniva dietro la moglie che portava diversi piatti che esalavano i profumi più deliziosi; e mentre le varie portate eran messe in tavola, il viso dell'ingoiatore di spade si rasserenò, e sorrise piacevolmente. Anche le signore parvero rianimarsi alla vista e al profumo di tutta quella grazia di Dio, sulla quale dovevano ben presto dare il loro giudizio.

Diverse volte il signor Tilli e la moglie andarono e vennero, tutti affaccendati, dietro la tenda, aggiungendo sempre qualche cosa a quel che c'era già sulla tavola: tanto che Flik cominciò a credere che non finirebbero più, e l'ingoiatore di spade cominciò a impazientirsi.

Finalmente quando tutto fu apparecchiato, e l'ultimo piatto fu messo a posto, con una certa grazia che non poteva avere nessun altro, il signor Tilli si fece avanti fino in cima al palco e disse:

" Signore, e signori, ho il piacere d'invitarvi tutti — compreso il sor Bertolucci amico di Flik — al sontuoso pranzo che la mia Lilly ci ha preparato...."

A questo punto il discorso del signor Tilli, che aveva l'aria di voler andar per le lunghe, fu bruscamente interrotto. La moglie che gli era andata dietro — nemmeno fosse stato un bambino! — lo alzò da terra e lo mise delicatamente nella seggiola che gli aveva preparata in capotavola.

" Andiamo a desinare," disse a' suoi ospiti; " se aspettete che Samuele finisca la sua discorsa, c'è il caso che ogni cosa diventi fredda marmata."

Gli ospiti si disposero ad obbedire al gentile comando: ed è un peccato che l'ingoiatore di spade non trovasse per farlo un modo migliore di quello di saltare sul palco e di mettersi con gran furia a sedere. Gli altri, e specialmente Flik, si contennero con più decoro.

Anche per il sor Bertolucci era stata preparata una seggiola; ed egli si lasciò mettere un tovagliuolo intorno al collo e si portò in modo da far ridere perfino il suo padrone.

Il signor Tilli tagliò dei gran pezzi di tacchino che distribuì abbondantemente a' suoi ospiti; e la signora Tilli riempì loro i piatti con ogni sorta di legumi, deplorando che le pietanze non eran venute come avrebbe voluto, e che quel giorno non le era riuscito bene nulla, mentre in fondo in fondo era persuasa di non aver mai mangiato bocconi migliori.

Dopo che la compagnia si fu sfamata ben bene, e per l'ingoiatore di spade ci volle del bello e del buono, la donna grassa cominciò ad attaccar discorso domandando a Flik come se la passava con il sor Giobbe.

Flik invero non poteva lodarsi gran fatto del suo principale, ma ebbe il buon senso di non disturbare l'allegria del

desinare con il racconto delle sue disgrazie; perciò disse evasivamente:

" Spero di passarmela un po' meglio, ora che mi son procurato tanti buoni amici."

Proprio mentre egli apriva bocca, lo scheletro stava per cacciar nella sua un gran pezzo di tacchino — che era più grosso di lui! — e quando Flik ebbe finito, egli stava per dire qualche cosa che evidentemente non poteva essere nulla di lusinghiero per il sor Giobbe. Ma quel che volesse dire non lo seppe nessuno; perchè, mentre stava per aprir bocca e discorrere, gli andò attraverso un boccone, diventò rosso come un tacchino, e fu a un pelo di soffocare.

Flik, impaurito, balzò dalla seggiola per soccorrere l'amico, rovesciando dalla seggiola il sor Bertolucci, e facendolo scappare col tovagliuolo intorno al collo, e a gridare come un disperato. Ma prima che Flik potesse arrivare fino allo scheletro, la donna grassa si slanciò verso il suo esile marito, lo prese per un braccio e cominciò a battergli sulla schiena tanto forte, che Flik temè non l'avesse a sfondare come un' impannata.

" Non voglio! " disse Flik impaurito, " lo può sfondare."

" Non aver paura," disse la signora Tilli seguitando a stamburarlo. " Gli succede spesso; è tanto ingordo che avrebbe fatto il tacchino in un boccone, se gli fosse riuscito di cacciarselo in bocca; ed è tanto sottile che ogni cosa gli fa fogo."

" Temevo che gli facesse male," disse Flik scusandosi mentre raccattava la seggiola. " Non ha l'aria di poter resistere a lungo ad un rimedio di cotesto genere."

Ma invece il signor Tilli poteva resistere molto più di quel che Flik non si figurasse; perchè in quel momento appunto smise di tossire, e il suo viso riprese il colorito abituale.

La sua attenta metà vedendo che aveva smesso di fare tutti quelli sforzi, lo prese di peso e lo mise nella sua seggiola con un tal impeto che quasi quasi pareva dovesse staccargli la testa.

" Via," disse rimettendosi un poco, " vedi un po' se puoi fare il bravo, e impara a masticare come dovresti. Un di questi giorni quando sarai solo vorrai ricominciare cotesto bel giuoco, e allora sarà finita per te."

" Se avesse provato a fare qualcuno dei miei esercizi, vi garantisco che non ci sarebbe per lui più pericolo di soffocare! " Così disse l'ingoiatore di spade mentre si asciugava dal mento un po' di mostarda e metteva da parte nel piatto un osso di tacchino tutto spolpato.

" Vorrei vedere anche questa! " disse la signora con rabbia. E poi, voltasi al marito, aggiunse seria seria: " O Samuele, badiamo bene, che non ti colga mai a ingoiare una spada! "

" No, tesoro mio, no! Cercherò di masticar meglio i bocconi," rispose quel magrissimo ghiottone con flebile voce.

Per fare scendere il sor Bertolucci di cima alla pertica dov'erasi arrampicato, ce ne vollero delle moine per parte di Flik e della signora Tilli. Ma finalmente ci riuscirono, e offrendogli un bel pezzo di pasta lo indussero a ritornare a tavola.

Era venuto il momento in cui il padron di casa doveva, comunque, farsi vivo; e il signor Tilli, tirandosi indietro con la seggiola, cominciò a pulirsi il davanti del panciotto col tovagliuolo, e disse:

" Non voglio che ci si scordi del meglio, signori miei, perchè si tratta d'una cosa importante. Bisogna che ognuno si ricordi che ci siamo raccolti qui per incontrare e far più ampia conoscenza con l'ultimo e il miglior acquisto del circo, con il nostro Flik."

Povero Flik! mentre tutti gli erano addosso con gli occhi, e la signora Tilli moveva energicamente la testa per far capire che era d'accordo con il marito, la faccia del bambino diventò rossa rossa.

" Benchè il signor Flik non sia precisamente uno dei nostri, perchè non è della nostra professione, essendone invece, per così dire, soltanto un'appendice," prese a dire lo scheletro con una voce che a poco a poco aumentò di tono; " pure ci sentiamo orgogliosi, dopo le sue recenti prodezze, di averlo con noi, e gli diamo un cordialissimo benvenuto in mezzo a questa festa preparata per lui dalla mia Lilly."

A questo punto le Albine mossero il capo come per ap-

provare, e l' ingoiàtore di spade mise un grugnito di assentimento; onde, così incoraggiato, lo scheletro continuò:

" E quando dico che noi amiamo e ammiriamo il signor Flik, son certo che tutti son d' accordo con me e avranno piacere di sentirgli dire una parola."

Lo scheletro parve aver espresso benissimo le idee degli astanti, se si dovea giudicare dalle espressioni di piacere e di assentimento che fecero, e tutti s'aspettavano che l'ospite onorato prendesse a parlare.

Flik capì che doveva dire qualche cosa; ma non gli riusciva di pensare a nulla; cercò più e più volte di richiamarsi alla mente qualche cosa di quel che aveva letto, per sapere che cosa fa e che cosa dice la gente che in un pranzo è invitata a parlare; ma la testa non gli diceva nulla e il suo silenzio cominciava ad essere penoso. Finalmente con un grande sforzo e tartagliando un poco e diventando rosso rosso, cominciò a dire:

" Capisco che dovrei dirvi qualche cosa per ringraziarvi di questo bel pranzo che avete detto d'aver fatto per me; ma io non so che cosa dirvi, soltanto vi dico che vi ringrazio. Lo vedete, io non sono abbastanza grande per poter parlare di molto e, come dice lo zio Daniele, io non son buono a nulla, tranne a mangiare. E credo che abbia ragione. Voi siete davvero molto buoni con me, e quando sarò grande cercherò di far di tutto per ricompensarvi."

Flik si era rizzato in piedi quando aveva cominciato a fare il suo discorso; e mentre parlava, il sor Bertolucci s'era arrampicato sulla sua seggiola. Quando ebbe finito, Flik si rimise a sedere senza guardarsi dietro, e naturalmente si sedè addirittura sulla povera scimmia. Il sor Bertolucci mandò un grido, Flik ne cacciò un altro dallo spavento, e dopo un po' di parapiglia, il bambino, la scimmia e la seggiola, ruzzolaron fuori del palco, facendo tutto un monte. La scimmia però si liberò più presto di Flik e andò di nuovo ad arrampicarsi in cima al palo della tenda.

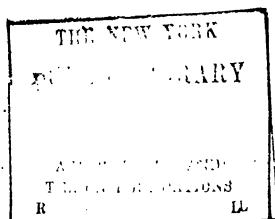
Subito tutti accorsero per aiutare Flik, e mentre la donna grassa lo tastava da tutte le parti per sentire se si fosse rotto nulla, lo scheletro si spolverava l'abito.

In tutto questo tempo la scimmia gridava e strillava ballando sul palo della tenda e sulle funi, come se avesse battuto in modo da non potersi riavere.

" Non mi sarei figurato di finire a questo modo; ma la colpa è del signor Bertolucci," disse Flik, come tutto fu tornato in quiete, e gli ospiti, meno la scimmia, si furono rimessi a tavola.

" Di certo, non te lo saresti figurato," disse il signor Tilli benevolmente. " Ma non te la pigliare, e piuttosto ringrazia Dio di non aver nulla di rotto."

" Lo spero," rispose Flik con il massimo sangue freddo,

Il pranzo in casa Tilli.

voltandosi a guardare la scena del disastro e la scimmia che strillava, causa di tutto il disastro.

Poco dopo, essendo il sor Bertolucci risoluto, a forza di moine, a scender giù, Flik si accomiatò, promettendo di ritornare a trovarli in settimana, appena potesse avere un momentino di libertà.

Subito fuori della tenda trovò Cecco vecchio, che disse lasciandosi andare ad una delle solite risatine interne:

" Ohe! dimmi, lo scheletro e quel suo crostino di moglie hanno fatto la festa anche per te? "

" M' hanno invitato a desinare," rispose Flik modestamente.

" Naturalmente, naturalmente," soggiunse Cecco borbottando: " portano sempre con loro una cucina, e perciò posson dare una di queste pappate quando si sta un poco in qualche posto. Oh, ci sono stato anch'io! "

" E gli hanno chiesto di fare un discorso? "

" Naturalmente. E a te? "

" Sì," disse Flik mestamente, " e quand'ho finito son cascato giù dal palco."

" Io non ho fatto precisamente così," rispose Cecco, tutto pensieroso. " Ma ora sarebbe meglio che tu andassi nella tenda per fare un sonnellino, giacchè stanotte si deve fare un lungo viaggio per una stradaccia, e non ti sarà possibile allora di chiuder occhio."

" Ma dove va lei? " chiese Flik, mettendosi il sor Bertolucci sopra quell'altra spalla, per seguire poi il consiglio del suo amico.

" Vado in chiesa," disse Cecco, e allora Flik vide per la prima volta che il vecchio conduttore s'era alla meglio un po' rivestito. " Sono sempre stato col circo, da bambino e da grande, per quasi quarant'anni, e sono sempre andato in chiesa tutte le domeniche. È una cosa che ho promesso a mia madre, e finora non ho mai mancato alla promessa."

" O perchè non mi piglia con lei? " chiese Flik ardentemente pensando a casa sua e alla chiesetta sulla collina, in cui desiderava tornare, anche a costo di aver dallo zio Daniele delle librate sulla testa.

" Ti porterei volentieri se ti avessi visto stamani," disse Cecco. " Ma ora tu devi cercare di metter da parte una buona dormita per stanotte. Quest'altra domenica ti ci porterò."

Ciò detto, Cecco lo lasciò, e Flik tirò di lungo per vedere di dargli retta, benchè dubitasse di poter in quel dopo pranzo « metter da parte una buona dormita. »

Si sdraiò sul cielo del vagone dopo messo dentro il sor Bertolucci insieme con gli altri della sua razza, e in pochi momenti il ragazzo dormiva della grossa, sognando un pranzo in cui il sor Bertolucci faceva un gran discorso, mentre lui, Flik, s'arrampicava su per il palo della tenda.

CAPITOLO XI.

UNA NOTTE BURRASCOSA.

QUANDO Flik si svegliò era quasi buio, e il tramestío che sentiva dintorno gli fece chiaramente capire che il tempo di levar le tende era vicino. Sgranò gli occhi per assicurarsi ben bene d'essere sveglio, quindi scese giù dal suo letto piuttosto altino, e corse allo sportello della gabbia per accertarsi che il sor Bertolucci era sano e salvo. E con questo avea fatto tutti i suoi preparativi di viaggio.

S'accorse allora che tutti i conduttori avevano il pastrano di guttaperca, e dopo essere stato un momentino in ascolto capì per quale ragione portassero l'impermeabile. Pioveva forte, e Flik pensò con sgomento al lungo viaggio che avrebbe dovuto fare, in cima alla gabbia delle scimmie, senz'altro riparo che i suoi soliti vestiti.

Mentre stava da una parte del vagone, pensando al da farsi, venne Cecco vecchio che grondava acqua da tutte le parti.

"È una notte schifosa, bambino mio," disse il vecchio conduttore, con lo stesso tono allegro con il quale avrebbe detto che c'era un bel lume di luna.

« Ho paura di dovere stare in molle," soggiunse Flik lamentandosi, guardando il sedile scoperto che doveva occupare.

« Per bacco," esclamò Cecco, come se gli fosse venuta in mente allora allora un'idea, « non ti posso lasciar fuori con una nottata come questa. Aspettami qui e vedrò di far qualcosa per te."

Il vecchio corse dall'altra parte della baracca, e prima che Flik se lo figurasse, era bell'e ritornato.

« È tutto fatto," disse con voce chioccia, come se annunziasse qualche disgrazia. « Viaggerai nella carrozza delle signore. Vieni con me."

Flik lo seguì senza chiedergli nulla, benchè non capisse quel che era la carrozza delle signore, giacchè non aveva mai visto nulla di simigliante.

Ma l'imparò ben presto, quando Cecco vecchio si fermò davanti, o meglio in fondo ad un lungo vagone coperto che pareva un *omnibus*, ma che era molto più lungo d'un *omnibus*, e i sedili erano divisi da tanti bracciuoli imbottiti che rendevan più comodo lo sdraiarcisi sopra.

« Ecco il ragazzo," disse Cecco, mettendo Flik sul montatoio, e poi dandogli una spinterella per fargli capire che doveva entrar dentro. E lo piantò.

Come Flik fu entrato, vide che il vagone era pieno di donne e di ragazzi, e per paura di portar via il posto a qualcuno, rimase nel mezzo del vagone senza far nulla.

“ Perchè non ti metti a sedere, bambino? ” gli chiese una delle signore, dopochè fu rimasto lì impalato quasi cinque minuti, e mentre il vagone stava già per mettersi in moto.

“ Grazie,” disse Flik con un po’di esitazione guardando i due o tre sedili vuoti che restavano. “ Non vorrei prendere il posto di qualcuno, e non so dove mettermi.”

“ Vieni qua,” disse la signora accennandogli un posto accanto a una bambina che non pareva più grande di Flik. “ La signora che per il solito sta in cotesto posto non ci sarà stanotte, e tu ci puoi venire.”

“ Grazie, signora,” disse Flik, sedendosi timidamente in punta, non arrischiandosi a distendersi un po’ più comodamente, ma dentro di sè sentendosi tutto contento per essere a quel modo protetto dallo scrosciar della pioggia.

Il vagone si mosse; e siccome ognuno discorreva col proprio vicino, Flik provò un senso di solitudine; e quasi quasi desiderava di poter essere sul carro delle scimmie, con Cecco, col quale almeno poteva barattare una parola.

A poco a poco si accomodò meglio sul divano, ed ebbe modo di osservare più da vicino la ragazzina che stava vicino a lui.

Era dell’età di Flik e piuttosto piccolina; ma aveva una guardatura da vecchia che fece credere a Flik la fosse una donna grande messa nei panni d’ una bambina. Flik la guardò tanto curiosamente che essa l’osservò e gli disse:

" Come ti chiami? "

" Mi chiamo Flik."

" Che cosa fai nel circo? "

" Vendo le caramelle per il sor Giobbe."

" Oh, credevo che tu fossi un altro artista della compagnia."

Flik capì da quel tono di voce d'aver perso molto della stima di lei, non essendo uno degli artisti; onde stette un pezzettino prima di rispondere. Quindi chiese timidamente:

" O lei che fa? "

" Io lavoro sul cavallo con la mamma."

" E lei è la ragazzina che lavora con quella signora su quattro cavalli? " domandò Flik meravigliato di poter discorrere con una persona così famosa.

" Sì, io. Non sono brava? "

" Ma lei è bravissima, è una piccola....una piccola fata! " esclamò dopo aver esitato un momento per trovar la parola che esprimesse esattamente la sua idea.

Questo complimento sembra piacesse alla signorina e poco dopo tutti e due diventarono amiconi, per quanto Flik non fosse che un umile caramellaio. Essa seppe da lui tutti i particolari della fuga delle scimmie, e imparò a conoscere il sor Bertolucci; poi alla sua volta gli disse che aveva nome Ella Mason, benchè sui cartelloni la chiamassero « Mademoiselle Jeannette. »

Per un bel pezzo i due ragazzi stettero insieme a discorrere; poi Mademoiselle Jeannette si raggomitolò nel suo sedile con la testa in grembo alla madre, e s'addormentò.

Flik aveva risoluto di star desto per poterla guardare, giacchè quel suo viso lo riempiva di meraviglia. Ma si addormentò a buono anche lui in meno di cinque minuti; e restando sopra di sè, ciondolava la testa di qua e di là come se volesse buttarla via.

Quando Flik si svegliò, il vagone era stato tirato da una parte della strada, il sole splendeva, cominciavano i preparativi per l'entrata in città, e la voce del sor Giobbe che lo chiamava non gli prometteva nulla di buono per quando si sarebbe presentato.

Flik avrebbe voluto trattenersi un poco, prima di incontrare quel rabbioso di principale, ma, pensando che coll'aspettare avrebbe fatto peggio, si preparò in santa pace alle seccature a cui sapeva di andare incontro. La bambina, di cui nella nottata aveva fatto conoscenza, dormiva sempre, e volendo salutarla senza destarla, si chinò e le baciò gentilmente il vestito. Dopo andò incontro al suo padrone.

Il sor Giobbe era arrabbiato a buono quando Flik lasciò il vagone, e vide il ragazzo proprio mentre saltava in terra. Quell'omaccio si guardò intorno per esser sicuro che nessuno degli amici di Flik era alle viste, poi lo prese per la

pistagna del vestito e cominciò a picchiarlo con la giannetta che aveva in mano.

" Tu hai fatto troppe conoscenze, e ora non hai più voglia di far nulla," disse brutalmente raddoppiando le botte.

" Basta, per carità, basta!" gridava il povero ragazzo in agonia, " farò tutto quel che la vuole, purchè smetta di dare."

Questo grido pietoso non fece nessun effetto a quel crudelaccio, che continuò a dare, nonostante gli urli e le preghiere, finchè non ne potè più e il corpicino di Flik non fu tutto maculato dai lividi.

" E ora vedremo se tornerai o no al tuo lavoro!" disse l'omaccio dando un tale spintone a Flik, che traballò andando quasi a cascare nel rigagnolo della strada. " Ti voglio far capire che tutti gli amici che ti sei fatto non ti salveranno dalle busse quando mi pare e piace di dartele! E ora va' a fare quel che dovevi aver fatto un'ora fa."

Il sor Giobbe si voltò con l'aria d'un uomo che ha ottenuto una gran vittoria, e Flik se n'andava zoppicando verso il carro che conteneva la bottega del sor Giobbe, quando sentì una manina prendergli la sua e una vocina sottile sottile che gli diceva:

" Chetati, povero Flik, quando sarò grande voglio fargliele scontare al sor Giobbe le botte che ti ha date; e anche ora sono grande e grossa abbastanza da dirgli sul muso che è un cattivo."

Flik, guardandosi intorno, vide la sua conoscenza della sera avanti, e cercò di ringoiarsi le lacrime che gli scendevano lungo le gote, dicendo con una voce soffocata dal dispiacere: "Sei di molto buona, e quando mi dici che ti dispiace per me, non mi ricordo nemmeno delle busse. Già, me le merito per essere scappato via dallo zio Daniele."

"T' ha fatto male?" gli domandò con premura.

"Ho sentito male mentre mi dava, ma non sento più nulla dopo che sei venuta te."

"Ma ci anderò a parlar io con cotesto sor Giobbe, e poi ti verrò a vedere dopo che saremo entrati in città," disse la signorina scappando per andare a dire al caramellaio quel che pensava sul conto suo.

Cotesto giorno, come tutti gli altri dacchè era nel circo, Flik andò al suo lavoro col cuore gonfio, e di tanto in tanto contava i quattrini che gli erano stati dati dai suoi buoni avventori, per vedere se ce n'aveva abbastanza per provarsi a scappar via. Tre scudi e mezzo erano tutto l'ammontare del suo peculio, e per quanto cotesta somma gli paresse forte, non si poteva persuadere che bastasse per tornare alla casa da lui tanto malamente abbandonata. Tutte le volte che pensava a cotesta casa, e allo zio Daniele che aveva lui — senza babbo, nè mamma — raccolto per carità, alla idea di ritornarci come il figliuol prodigo, di cui aveva sentito spesso parlare allo zio Daniele, si sentiva battere il

cuore e dubitava che gli fosse permesso di rimanerci, quand' anche gli riuscisse di ritornare al paese.

Quel giorno, quanto a Flik, passò come gli altri. Per quanto facesse, non potè contentare i suoi padroni; ma, come al solito, trovò due o tre brave persone che gli aumentarono il gruzzolo che egli metteva da parte per fare questa seconda scappata, con qualche regaluccio di denaro, ognuno dei quali gli riempì il cuore di contentezza e gli scemò di molto il dispiacere.

Per tutta la settimana fu egualmente fortunato. Ogni giorno aggiungeva qualche soldo al suo gruzzolo, ed ogni sera pareva a Flik d'essere più vicino a quella liberazione che egli aveva tanto ardentemente desiderato.

Lo scheletro, la donna grassa, Cecco vecchio, le Albine, la piccola Ella ed anche l'ingoiatore di spade, tutti gli dicevano una buona parola mentre passava attendendo al suo lavoro, o incontrandolo mentre si facevano i preparativi per la grand' entrata.

Il tempo passava adagio per Flik, e già s'era a quell'altra domenica, giacchè le domeniche tornano sempre; e quel giorno Cecco vecchio andò a pigliarlo, gli fece lavare il viso e le mani, e poi lo menò in chiesa. A Flik parve una gran bella cosa poter andare in chiesa, dopo essere stato tanto tempo senza cotesto piacere, e quando a mezzogiorno tornò alla baracca, era più contento

di quel che non fosse mai stato dacchè aveva lasciato il paese.

Lo scheletro lo aveva invitato a un altro desinare; ma Flik rifiutò l'invito, accettando invece d'andare a cena. Non gl'importava di esporsi novamente alla prova d'un altro desinare officiale; e preferì di andarsene a spasso con la sua bertuccia nei boschi, per godersi in pace il silenzio della foresta, che gli pareva un amico, quasi gli parlasse della quiete di casa sua.

Prendendo al solito con sè la scimmia, infilò la scorciatoia per arrivare a un boschetto, e senza aspettare il desinare, se ne andò a godersi in santa pace tutto il pomeriggio.

Capitolo XII.

GRAN DISGRAZIA DI FLIK.

Il paese in cui era il circo quella domenica, era molto piccino, e una camminata di dieci minuti bastò a Flik per arrivare nel folto di un bosco dove poteva sdraiarsi sull'erba in santa pace, in balía de' suoi sogni di libertà.

Mentre stava a pancia all'aria, con le mani sotto la testa, e cogli occhi fissi sui rami degli alberi che si stendevano sopra di lui, e sui quali gli uccelli trillavano allegramente, la scimmia si divertiva a modo suo facendo tutte le buffonate che le venivano in testa. Schizzava da un albero all'altro, si dondolava da un ramo all'altro restando attaccata per la coda, e divertiva sè e il suo padrone.

Infine, stancatasi di questi esercizi, se ne andò accanto a Flik, e rimase lì quieta, tutta contenta.

Flik aveva voluto restar solo quel dopo pranzo, per poter pensare a qualche disegno di fuga, giacchè credeva di aver abbastanza quattrini per tentare un colpo e riacquistare la libertà.

Sicchè quando la scimmia gli si accovacciò accanto, egli

era pronto a confidarle quel che avesse occupato il suo cervellino negli ultimi tre giorni.

" O sor Bertolucci," disse alla scimmia solennemente, " fra due o tre giorni faremo tela."

Il sor Bertolucci non parve si scotesse a quella confidenza, e strizzò i suoi occhietti vispi indifferentemente; e Flik, credendo al solito che la scimmia avesse capito ogni cosa, continuò: " Ho messo da parte parecchi quattrini ormai, e credo che bastino a scappar via. Ce ne anderemo una di queste notti e staremo nei boschi per dar loro il tempo di darci la caccia, e poi torneremo indietro al paese, e diremo allo zio Daniele che se ci ripiglia non ci addormenteremo più in chiesa, e saremo sempre buoni come s'ha a essere. Ora vediamo quanto c'è in cassa."

Flik tirò fuori da una tasca, che aveva durato una gran fatica a farsi nella camicia, un gruzzolo di monetine d'argento e lo posò in terra per poterle contare a suo bell'agio.

Il luccichío delle monete attirò subito l'attenzione della scimmia, che cercò ogni modo per poterci metter sopra lo zampino; ma Flik non le volle lasciar fare uno scherzo di cotesto genere e la respinse duramente. Allora quella si rizzò tutta invasata e si mise a ballare intorno al tesoro di Flik, mentre il ragazzo stava a contare i quattrini.

Mentre riponeva i quattrini nella borsa disse alla scimmia:

" Ci sono sei scudi e trenta soldi in questa borsa, e mo

li son tutti buscati da me. Questi ci serviranno per un buon poco, sor Bertolucci, e quando torneremo a casa saremo ricchi."

La scimmia dimostrò il suo piacere a questa notizia, mettendo la mano dentro gli abiti di Flik per tastargli la borsa che gli aveva visto riporvi; e per due o tre volte, con gran gusto del ragazzo e suo, tirò fuori la borsa che le fu da Flik subito cavata di mano.

Le ombre cominciavano a cadere nel bosco e vedendo che la sera si appressava, Flik prese in collo la scimmia, e s'avviò per ritornare a casa, o per dir meglio alla tenda, l'unica dimora a cui potesse dare il nome di casa.

Nel camminare, cercò di parlare seriamente alla bestiola; ma questa, ricordandosi dove gli aveva visto nascondere le monetine lucenti, tentò tante volte di poterle agguantare, che finalmente Flik perse la pazienza e le dette un picchio sull'orecchio, che sortì l'effetto di farla star buona per un pochino.

Quella sera Flik cenò con lo scheletro e la moglie di lui, e fece onore al pasto, che consisteva negli avanzi del tacchino mangiato a desinare, più di quel che non avesse fatto al pranzo di gala dove gli toccò a scontare quanto mangiò con il supplizio di fare un discorso.

Oltre a Flik, non c'erano altri invitati; e i signori Tilli non solo eran molto buoni, ma badavan tanto ad ingheb-

biarlo, che egli ebbe paura di dovere aver bisogno delle scottature di camomilla che la signora Tilli dava al marito quando egli aveva fatto qualche scorpacciata. Lo scheletro gli metteva da parte gli ossi di tacchino, nel piatto, e la signora glielo riempiva con ogni sorta di roba; finchè Flik non tirò indietro la seggiola essendo pieno fino agli occhi.

Flik aveva discorso con i suoi ospiti del caratteraccio del principale, e dopo molte chiacchiere confidò loro la sua risoluzione di fuggire.

" Mi dispiacerebbe immensamente che tu andassi via," disse la signora Tilli riflessivamente; " ma per te, se puoi, è molto bene piantare cotesto Giobbe. Mi guarderò bene dal lasciarmi scappar detto che tu hai idea di fuggire, perchè ti terrebbe d'occhio come fa un gatto con un topo e non ti lascerebbe più benavere. Gli ho sentito dire l'altro giorno a uno dei conduttori che tu gli vendi più roba di quanti ragazzi ha mai avuto, e che ti terrebbe con sè tutta l'estate."

" Bada a quel che tu fai," disse lo scheletro prudentemente, accomodando un guancialone in una poltrona e disponendosi a fare il suo solito pisolino; " e prima di partire, guarda d'aver messo tutti i pezzi a segno, e di lasciar di molta strada fra te e lui, perchè se ti riacchiappasse, te ne darebbe tante da rovinarti."

Flik assicurò i suoi amici che, quando avesse risoluto di scappare, avrebbe fatto di tutto perchè la fuga gli riu-

scisse bene, e la signora Tilli, tenendo d'occhio il nutrimento del ragazzo, gli disse:

" Sappimi dire che notte tu fuggirai; io ti preparerò qualcosa da mangiare, e così non patirai la fame prima d'arrivare in un posto dove tu possa comprarti il necessario."

E perchè quella buona gente si protestava pronta ad aiutarlo in ogni modo, Flik pensò che era stata una gran fortuna per lui essersi procurato, in mezzo a tanti dispiaceri, dei così buoni amici.

Lasciò la baracca dello scheletro soltanto quando sentì il rumore dei preparativi per la partenza; e allora col sor Bertolucci in collo corse al vagone di Cecco vecchio, che stava già per mettersi in moto.

" Bene, bene, Flik!" disse il vecchio conduttore come lo vide da lontano. " Avevo paura che per la prima volta tu mi facessi aspettare. Monta presto a cassetta, perchè non c'è tempo da perdere, sarà meglio che tu ti tenga in collo la scimmia, giacchè non voglio scendere per aprire la gabbia."

" È presto fatto," disse Flik arrampicandosi sul sedile e accomodandosi in grembo il suo amico peloso.

Poco dopo il pesante carro era in moto e tutti gli altri vagoni del circo si mossero anche loro.

" E ora dimmi quel che tu hai fatto, da poi che t'ho

lasciato," disse Cecco vecchio dopo che furono usciti di città ed ebbe messo i cavalli al passo dietro al vagone che li precedeva. " Mi figuro che sarai andato a vedere lo scheletro e quel colosso della sua moglie."

Flik gli spiegò per lungo e per largo dove era stato e quel che aveva fatto, e conchiuse confidando a Cecco vecchio la sua risoluzione di fuggire, e chiedendogli consiglio.

" Il mio consiglio," disse Cecco dopo aver riflettuto un poco quasi per dare la debita solennità alle sue parole, " è che tu esca dal circo più presto che puoi. Questo qui non è posto per un ragazzo della tua età, e più presto tu torni dove sei stato sempre e vai a scuola, meglio è. Ma Giobbe farà di tutto per trattenerti, se crede che tu abbia idea di piantarlo."

Flik assicurò Cecco, come aveva già assicurato lo scheletro e la sua moglie, che farebbe le cose con giudizio, e concerterebbe tutto con la massima segretezza. E poi chiese a Cecco se i quattrini che aveva gli sarebbero bastati per ritornare a casa.

" Secondo," rispose il conduttore. " Se tu ti metti a girare di qua e di là, come un ragazzo è capacissimo di fare, non ti basteranno per andare molto lontano; ma se prima di spendere un soldo ci pensi bene due o tre volte, puoi tornare a casa con uno scudo o due d'avanzo."

Seguitarono a discorrere, e Cecco a dargli dei consigli;

ma Flik non poteva quasi tener più gli occhi aperti; e molto prima che il conduttore conchiudesse le sue savie osservazioni, il ragazzo s'era steso sul cielo del vagone dove aveva imparato a dormire senza scossoni, e presto presto si assopì.

La scimmia, che stava accovacciata in grembo a Flik, non pareva assonnata come il suo padrone, e metteva ogni tanto la testa fuori per vedere se dormisse davvero.

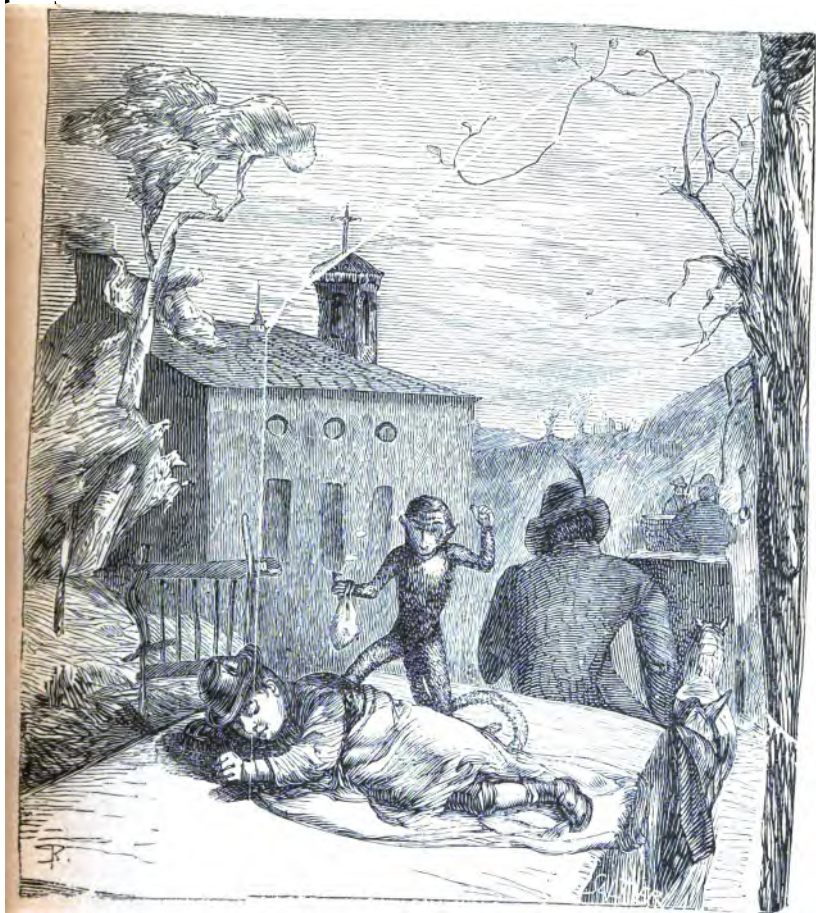
Flik si svegliò sentendosi graffiare il viso, come se la scimmia si fosse messa a ballarci sopra, e udì uno strillo acuto che lo fece subito rizzare in piedi.

Era spaventato senza sapere perchè, e guardò intorno per vedere qual era la causa dell'eccitamento della bertuccia.

Cecco vecchio se la dormiva a cassetta, mentre i cavalli trotterellavano dietro all'altro vagone; Flik fu lì lì per riaddormentarsi senza scoprire nulla.

“ Si metta giù e stia ferma,” disse alla scimmia prendendola per il collare per costringerla ad obbedirgli.

In quel momento vide che la bestia buttava in terra qualche cosa e subito s' accorse che stringeva qualcosa nell' altra zampa.

Flik dovè fare un po' di sforzo e un moto un po' brusco per acchiappar quella zampina e per vedere che cosa avesse preso il sor Bertolucci. Ma appena se ne accorse gli uscì di petto un tal grido di dispiacere, che Cecco vecchio si

Il sor Bertolucci e il tesoro di Flik.

fermò spaventato e la scimmia si rannicchiò strillando come un can frustato.

" Che c'è, Flik? Che cos'è successo? " chiese il conduttore badando a guardare davanti a sè nel buio della notte, come se fosse stato avvertito di qualche pericolo. " Non veggo nulla! Che c'è? "

" Il sor Bertolucci mi ha buttati via tutti i quattrini," gridò Flik agitando la borsetta vuota che pochi momenti prima era piena zeppa di denari.

" Bertolucci.... buttati.... i quattrini.... via? " ripetè Cecco, fermandosi ad ogni parola, come se non capisse nemmen lui quel che diceva.

" Sì," singhiozzò Flik, scuotendo quel che rimaneva nella borsa, " non c'è che un mezzo scudo.... tutto il resto se n'è andato.

" Se n'è andato! " replicò Cecco. " Ma come ha fatto a pigliare i quattrini? "

" Cercò di pigliarli, già quando s'era nel bosco, e mi figuro che quando dormivo mi abbia frugato in tasca. Questo è quel che c'è restato, e ne buttava via degli altri giusto quando mi son destato."

E Flik di nuovo scosse la borsa, perchè Cecco la potesse vedere, e si mise daccapo a piangere.

Cecco non poteva dir nulla; e capì come stava ogni cosa: — che la scimmia aveva preso la borsa, mentre Flik dor-

miva, che facendo il chiasso aveva buttato via i quattrini a una moneta per volta: e capì anche che quel gruzzolo di denaro rappresentava agli occhi del bambino la libertà. Comprese che nessuna parola poteva alleviare il dolore del povero ragazzo e stette zitto.

" Non crede lei che si potrebbe tornare indietro a cercarli? " chiese il ragazzo dopo che ebbe cominciato ad assuefarsi a quel grosso dispiacere.

" No, Flik, quel che è andato è andato! " rispose Cecco tristamente. " Non li troveresti nemmeno di giorno, e ora al buio non c'è nemmeno da pensarci. Non ti confondere, bambino mio! vedremo di rimediarci in qualche modo."

Flik non dette retta a questa ultima osservazione di Cecco. Si strinse al seno forte forte la scimmia, come se volesse trovare qualche consolazione in chi lo aveva rovinato, e dondolandosi in qua e in là disse con voce piagnucolosa:

" Oh, sor Bertolucci, che cosa hai fatto! perchè l'hai fatto? Con quei denari si sarebbe scappati via da questi luoghi odiosi, e si sarebbe tornati dallo zio Daniele, dove si sarebbe stati tutti e due tanto felici! E ora, tutto è andato, è bell'e finita! Ma perchè, sor Bertolucci, perchè hai fatto questa brutta cosa, questa vera cattiveria? perchè? "

" Non te la pigliare, Flik, non te la pigliar tanto! " disse Cecco per quietarlo. " In fin dei conti, non c'eran poi di molti quattrini, e potrai guadagnarne altrettanti."

" Ma mi ci vorrà di molto tempo, e si sarebbe stati già da un pezzo a casa, quando si sarà arrivati a guadagnarne altrettanti."

" È vero, bambino mio, ma ci vuol pazienza, e non te la devi pigliare tanto. Forse si può vedere che i tuoi compagni ti diano un po' d'aiuto e ti rifacciano quel che hai perso. Da' uno scapaccione al sor Bertolucci, e vedrai che ti senti meglio."

" Ma per questo non riavrò mica i quattrini, e non lo voglio picchiare," gridò Flik, stringendosi tanto più al seno il suo beniamino. " So che cosa vuol dire toccarne, e non picchierei nemmeno un cane, e tanto meno il sor Bertolucci."

" Allora bisogna che tu pigli la cosa da uomo serio," aggiunse Cecco, non trovando altro modo per quietarlo. " Non è poi un gran male, e tu te ne devi infischiare, anche se da prima ti parrà un po' duro."

Questa d'infischiarsene era una cosa facilissima a dirsi, ma a Flik non riuscì di metterla in pratica, o almeno non gli riuscì lì per lì, appena conosciuta la sua disgrazia: e seguitò a sballottare la scimmia e di tanto in tanto a bisbigliarle qualche parolina all'orecchio, ed a urlare per quasi un'ora, come se gli scoppiasse il cuore.

Cecco tentò con quel suo modo rozzo, ma onesto, di consolarlo; ma invano, e soltanto quando gli fu passato un po' il dispiacere, il ragazzo incominciò a intendere ragione.

Tutto questo tempo la scimmia era rimasta tranquillissima, lasciandosi stringere da Flik senza cercare di scappare, quasi volesse dare a conoscere che sapeva di aver fatto male e che cercava di far la penitenza. E di tanto in tanto guardava in viso il bambino con una cert'aria contrita, sicchè finalmente Flik l'assicurò di aver tutto dimenticato, e le disse di non stare con quella grinta.

CAPITOLO XIII.

FLIK TENTA FUGGIRE DAL CIRCO.

FINALMENTE Flik potè parlare della sua disgrazia con un po' più di calma, e allora cominciò subito a fare i suoi conti per vedere che cosa avrebbe potuto fare con quei quattrini, se non li avesse perduti.

"Ora, da' retta a me," disse Cecco. "Coteste non son cose da farsi. I quattrini son bell' e andati, e a furia di discorrere non li fai tornare indietro; sicchè il meglio è che tu smetta di pensare a quel che avresti fatto con quei denari...."

"Ma...." ribattè Flik.

"Non c' è ma che tenga," rispose Cecco un po' duramente. "Smetti di parlare di quel che è andato, e pensa piuttosto a rifarlo."

Flik capì che il consiglio era buono, e cercò ogni modo per poterlo mandare ad effetto, ma era cosa molto difficile. Ad ogni modo, quella notte non c'era più da dormire; e quando, proprio vicino all' alba, il treno si fermò per aspettare che venisse l' ora di entrare in città, il pensiero di quel

che avrebbe potuto fare coi denari perduti era sempre fisso nella testolina di Flik.

Una volta soltanto ne parlò indirettamente con la scimmia; e fu quando la mise nella gabbia, preparandosi a cominciare il consueto lavoro. E allora le disse:

" Non ci saresti venuto più altre volte in questo posto se tu non eri tanto cattivo, perchè domani notte si sarebbe scappati dal circo e saremmo stati in viaggio verso la casa dello zio Daniele. Ora per un gran pezzo hai impedito che si presenti quest'occasione e spero che oggi stesso tu sia più dispiacente di me.

Parve a Flik che la scimmia avesse capito tutto quel che le diceva, perchè si rincantucciò da parte, lontana dalle altre compagne e si mise a sedere molto abbattuta e contrita.

Allora col cuore gonfio Flik cominciò il suo lavoro giornaliero.

La vitaccia che aveva fatto Flik prima di perdere i suoi quattrini e il dispiacere da lui provato a sopportare le crudeltà del signor Giobbe e del suo caro compagno, il sor Giacobbe, erano raddoppiati per lui dopo la nuova disgrazia. Prima, quand'era stato sgridato o picchiato da qualcuno dei padroni, Flik pensava con esultanza esser vicino il momento in cui avrebbe potuto liberarsi da loro, e quel pensiero gli dava la forza di sopportare tutte le soperchierie che gli facevano.

Ora il giorno della sua liberazione gli pareva molto più lontano, ed ogni parolaccia o manieraccia gli procurava un dolore grandissimo, per via del pensiero che soltanto per la cattiveria della scimmia non aveva potuto liberarsi da tutte quelle miserie.

Se prima pareva triste e dolente, ora pareva che fosse il doppio infelice, mentre faceva il solito giro del circo gridando: *Limonata fresca* — oppure — *Nocciole cotte in forno due soldi il quartuccio;* ed ogni giorno c'era qualcuno del pubblico che compassionava il bambino per via della miseria che gli si vedeva in faccia, dandogli qualche soldo più del prezzo della roba comprata o addirittura dandogli i denari senza comprar nulla, e in questo modo eccitandolo a metter da parte qualcosa per scappar di nuovo.

Quei pochi del circo che sapevano l'intenzione di Flik, fecero quanto poterono per consolarlo de' quattrini perduti; e quella coppia di brava gente che erano lo scheletro e la sua mogliona cercarono di costringerlo ad accettare una parte de' loro scarsi guadagni in compenso di quel che la scimmia gli aveva buttato via. Ma Flik rifiutò addirittura, e agli argomenti che essi proponevano per convincerlo che dovevano loro aiutarlo, egli rispose che fintanto che poteva guadagnare de' quattrini col suo impiego, sarebbe rimasto col sor Giobbe e il sor Giacobbe, tirando innanzi come meglio poteva.

Tutto il santo giorno pensava a quel che avrebbe potuto fare se non avesse perso i suoi denari, e così si montò tanto la testa, che risolse di fare un gran colpo e di dire al signor Giobbe che non voleva più andare a viaggiare col circo.

Non aveva ancora ricevuto i due scudi che gli erano stati promessi per le sue due settimane di lavoro e per quella che ormai volgeva al suo termine. Se avesse potuto riscuoter cotesto denaro, con quel che aveva potuto metter da parte, si poteva pagare la ferrovia fino a casa. Se non gli riusciva di farsi pagare, decise di accettare dallo scheletro quel che ci voleva per arrivare alla somma necessaria.

Naturalmente non si sapeva ridurre a far quel passo; ma la speranza di potere possibilmente riuscire gli dette il coraggio che gli mancava; e quando ebbe finito il lavoro, il terzo giorno dopo quello in cui aveva perso i suoi quattrini, vedendo il signor Giobbe, per caso, di buon umore, risolse di mandare ad effetto il suo disegno.

Era giusto verso l'ora del desinare. Gli affari erano andati straordinariamente bene, e il sor Giobbe aveva parlato con buona maniera a Flik, quando gli aveva detto di riempire d'acqua il bigonciuolo della limonata, perchè tutto il buono non andasse via troppo presto e con poco guadagno.

Flik ci rovesciò dentro quant'acqua poteva comportare quella già molto debole miscela, senza perdere addirittura

ogni odore di limone; e poi, siccome il suo padrone lo esortava ad allungarla un po' più, ce ne aggiunse dell'altra ancora, pensando con gran paura al sapore che avrebbe avuto.

" Quando fai la limonata per il circo," disse il sor Giobbe in un tono così benigno e paterno da far quasi credere che era impossibile potesse dire una parolaccia, " quando fai la limonata non aver paura dell'acqua, perchè in essa soltanto si può trovare un po' di guadagno. Metti dentro ad ogni bicchiere una fettina di limone, e vedrai che alla gente piacerà come se ci avesse costato il doppio.

A Filk non garbò troppo cotesta opinione, ma pensò che non stava a lui il dimostrarlo, specialmente stando per domandargli il gran favore d' esser pagato. Perciò scosse la testa gravemente e cominciò a dimenare quel che al sor Giobbe piaceva di chiamar limonata, per far sì che l' ultima acqua aggiunta si potesse mescolare col resto.

Due o tre volte cercò di domandargli quel favore che gli pareva grandissimo, ma le parole gli restavano in gola, tanto che gli parve che non avrebbe mai potuto trovare il coraggio di profferirle.

Finalmente, disperato, disse balbettando dallá paura:

" Sor Giobbe, non crede lei di poter trovare un altro ragazzo in questa città ? "

Il sor Giobbe si mosse per poter guardar in faccia con il suo occhio guercio il povero Flik. Ci fu una pausa durante

la quale il viso del bambino diventava di tutti i colori e gli si vedeva batter forte forte il cuore dall'aspettazione e dalla paura.

" Ebbene, che cosa posso? " disse finalmente. " O che credi che il commercio vada tanto bene da potermi pagare il lusso di tenere due ragazzi quando non c'è abbastanza lavoro per uno solo? "

Flik si mise a rimescolare la limonata con maggior rapidità, come se a quel modo potesse farsi coraggio, e disse con una voce così fioca che a mala pena il sor Giobbe potè sentirlo:

" Non diceva questo; ma, veda, io debbo tornare a casa, perchè lo zio Daniele starà in pena per me, e perchè in fin dei conti la vita del circo non mi va."

Il sor Giobbe stette daccapo zitto, e daccapo piantò quel suo occhio guercio addosso a Flik.

" Così dunque," disse — e Flik si accorse che gli montava la stizza, — " non ti va il circo, e tu cominci a credere che lo zio Daniele stia in pena per te? Benissimo! ma voglio che tu sappia che non m'interessa che non ti vada la vita del circo, e che non m'importa che lo zio Daniele stia in pena. Tu credi di andartene dopo che io ho durato tanta fatica e ho fatto tante spese per insegnarti quel che devi fare? "

Flik chinò la testa sul bigonciuolo e si mise a dimenar presto la limonata.

" Se tu credi di poter andar via di qui prima di avermi pagato tutto quel che hai mangiato, e tutto il tempo che mi hai fatto perdere, ti sbagli — ecco! Devi farti sentir dire un'altra volta che vuoi andar via, e ti farò sentire io che cosa sono le busse. Perchè finora quando te le ho date, ho fatto per chiasso, ma tu sentirai come le sono per davvero se ti veggo ancora balenare negli occhi l'idea d'andar via. E non credere di farmela, di notte, scappando; perchè io ti raggiungo e ti fo arrestare. E ora, ragazzo avvisato mezzo salvato."

È impossibile dire quanto avrebbe seguitato il sor Giobbe in questo sproloquio, se uno della Compagnia — uno dei migliori cavallerizzi — non l'avesse chiamato da parte per parlargli.

Il povero Flik era tanto confuso di quelle parolacce che s'era sentito scaricare addosso per la sua, del resto, naturale e ragionevole domanda, che non badò a quel che gli succedeva dintorno. Ma, sentendosi nominare, e temendo che qualche nuova disgrazia gli cascasse addosso, stette attentamente in ascolto.

" Ho paura che non ne possiate far nulla," sentì dire dal signor Giobbe. " Ne ha già abbastanza di questa vita, l'ha già detto, e io mi figuro che la prima cosa che farà sarà di cercare di fuggire."

" Correrò il rischio che scappi da voi, Giobbe," disse

quell'altro; "ma ci ho anche i miei vantaggi. Lo prenderò con me tutti i giorni dalle undici alle dodici, giusto nell'ora che per voi non c'è da fare, e non soltanto vi darò la metà di quel che può buscare nei primi due anni, ma vi pagherò per tutto questo tempo se egli se la svigna, prima che sia finita la stagione."

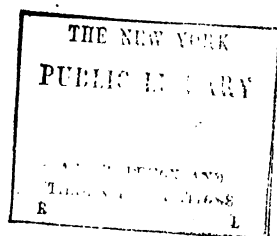
Flik capì che parlavano di lui, ma non potè figurarsi quel che volevan dire.

"Che ne farete ora subito?" chiese Giobbe.

"Gl'insegnerò subito a stare a cavallo. Vi dico, Giobbe, che il ragazzo è svelto, e prima che finisca la stagione l'avrò avvezzato in modo da farlo lavorare a dorso nudo; e forse guadagneremo sopra di lui qualche soldo prima d'entrare nei nostri quartieri d'inverno."

Flik capì il senso dei loro discorsi anche troppo bene, e vide che la sua miseria, che già prima gli pareva insopportabile, stava per peggiorare, grazie al signor Castelli, di cui aveva sentito dire che, quanto a cattiveria e a brutalità, poteva dar le paghe anche al sor Giobbe. Questi due galantuomini se ne andarono verso la baracca grande, e Flik rimase solo con i suoi pensieri e con i due o tre piccoli avventori che lo guardavano con tanto d'occhi e lo invidiavano perchè faceva parte del circo.

Quella notte, lungo il tragitto, raccontò a Cecco vecchio quel che aveva sentito, aspettandosi ingenuamente che l'amico

Flik e i suoi piccoli avventori.

lo consolasse. Il vecchio, che era stato nel circo da grande e da piccolo per quasi quarant'anni, non ebbe l'aria di credere che fosse una gran disgrazia se gli insegnavano a cavalcare.

" Quel signor Castelli è un po' duro con i ragazzi," disse Cecco pensieroso, " ma sarà una buona cosa per te. Finchè tu stai con Giobbe, non sarai altro che il ragazzo d'un caramellaio; ma quando saprai stare a cavallo, sarà un altro affare e potrai guadagnare molti denari."

" Ma io non voglio restare nel circo," disse Flik frignando, " non voglio imparare a cavalcare, e voglio ritornare dallo zio Daniele."

" Questo sta tutto bene, e io non ho che dirci," rispose Cecco; " ma ecco, non hai voluto stare con lo zio Daniele quando tu c'eri e sei venuto nel circo. Hai detto a Giobbe che vuoi lasciarlo, ed egli ti starà sempre con gli occhi addosso per vedere che tu non lo pianti. E ora qual è la conseguenza? Non puoi allontanarti nemmeno per un momento in nessun posto, e sarebbe meglio che tu cercassi di mettere qualcosa da parte finchè stai qui. E forse quando avrai imparato a star a cavallo, ti verrà voglia di rimanere, e allora potrai metter da parte tutto il salario, meno il necessario per pagare il signor Castelli che t'insegna."

" Ma io non voglio restare," disse Flik. " Non ci starei nemmeno se potessi cavalcare cento cavalli alla volta, e guadagnassi cento scudi il giorno."

" Ma tu non puoi nemmeno cavalcarne uno solo e guadagnare uno scudo la settimana, e non veggo speranza che per ora tu te ne possa andare," disse Cecco a modo di conchiusione, rimettendosi a badare ai cavalli, e lasciando Flik in preda alle più tristi riflessioni e persuasissimo che ai ragazzi i quali scappano di casa la non va bene altro che ne' racconti.

La mattina dopo, mentre Flik era tutto acciaccinato a vendere ad un ragazzo alto come lui e anche lui con i capelli rossi, tre soldi di nocciuole e due bastoncini di canditi, il sor Giobbe lo chiamò da parte, e Flik capì che le sue disgrazie eran bell' e cominciate.

" Voglio che tu vada dal signor Castelli; t' insegnerà a stare a cavallo," disse il sor Giobbe con tuono bonario, come se facesse un regalo al ragazzo.

Se Flik avesse avuto il coraggio, si sarebbe allora ribellato ricusando di andare; ma non sentendosene tanto, s'incamminò tutto compunto verso la tenda del circo.

CAPITOLO XIV.

IL SIGNOR CASTELLI INSEGNA A FLIK A CAVALCARE.

QUANDO Flik entrò, fu meravigliato di quel che vide nel circo. Un cavallo con una gran sella di legno era menato adagio adagio intorno al circo; il signor Castelli stava da una parte con una gran frusta in mano; e all'antenna della tenda che stava nel centro della baracca era attaccato un lungo braccio di legno da cui pendeva un cinturone di cuoio, attaccato a una lunga fune che passava per la estremità di quel braccio e andava a finire vicino all'antenna.

Flik capì benissimo perchè quel cavallo e quell'uomo con la frusta erano lì; ma non poteva punto capire che cosa fosse quell'archileo di legno che pareva una forca.

"Vieni qui," disse il signor Castelli, schioccando rumorosamente la frusta appena vide Flik; "perchè non sei venuto prima?"

"Il sor Giobbe mi ha mandato proprio ora," disse Flik, non figurandosi che la sua scusa sarebbe stata accettata.

"Allora farò intendere al sor Giobbe che io ho diritto

ad averti per un' ora intera; e se non me lo mantiene, ci si guasta. "

Avrebbe fatto molto piacere a Flik di vedere il signor Castelli uscir fuori col suo frustone e pigliarsela col signor Giobbe; ma il signor Castelli non aveva tempo da perdere, quindi gli disse:

" Bene, vieni qua, e non perdere più tempo."

Flik si guardò intorno curiosamente per un momento e non intendendo precisamente quel che doveva fare, domandò:

" Che debbo fare? "

" Levati le scarpe, il vestito e la sottoveste."

Visto che non c' era rimedio e bisognava imparare a stare a cavallo, Flik conchiuse che la miglior cosa potesse fare era d' obbedire al padrone senza aprir bocca; quindi cominciò a spogliarsi con gran fretta come se imparare ad andare a cavallo fosse una cosa da lui lungamente desiderata.

Il signor Castelli, a quel che pare, doveva essere avvezzo a farsi obbedir subito, perchè si mise perfino a sollecitarlo che si spogliasse più presto.

Volendo compiacerlo, e stimolato dalle parole del signor Castelli e dal minaccioso schioccare della frusta, Flik fece presto a prepararsi e si presentò al suo istruttore con la camicia, le mutande e i calzerotti soltanto.

Quando il signor Castelli porse la mano a Flik per aiu-

tarlo a montare sul cavallo, il bambino ci saltò sopra, svelto, senza l'aiuto di nessuno; e con quel salto che fece buona impressione, fu subito giudicato come ragazzo svelto e volonteroso.

"Ora," disse il maestro, calando il cinturone di cuoio che pendeva dalla fune e cingendoglielo intorno alla vita, "sta' ritto sulla sella e cerca di tenertici. Non puoi cascare perchè la fune ti regge, anche se il cavallo ti manca sotto; ma non è difficile che tu possa tenertici, se badi a quel che devi fare. E se non ci badi, questa frusta ti ci farà badare. E ora su ritto."

Flik fece come gli fu comandato; e come il cavallo cominciò a camminare, avendo egli in mano la briglia lunga per aiutarsi a tenersi in piedi, non trovò difficoltà a reggersi ritto per tutto il primo giro che fece il cavallo intorno al circo; ma tutto finì lì.

Il signor Castelli cominciò a credere che questa preparazione potesse bastare al ragazzo per capire come si fa a star sul cavallo; e mise il cavallo al piccolo trotto. Com'era da prevedere, Flik perse l'equilibrio, il cavallo gli mancò sotto, e lo lasciò penzoloni dalla fune, come un granchio che è stato preso con la lenza.

Flik scalciava, annaspava con le mani, e si dimenava; ma finchè il cavallo non ritornava a passare di lì, questi sforzi erano inutili; quando si sentì il cavallo sotto, fece di

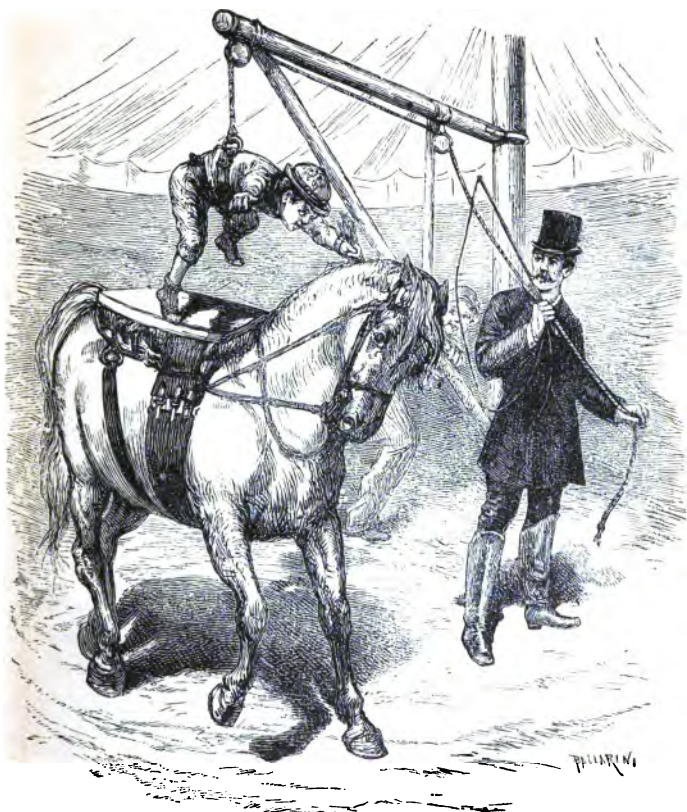
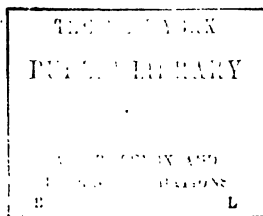
tutto per rimettersi in piedi, aiutato — per non dire impaurito — dalla frusta del signor Castelli che con spietata severità si divertiva a carezzargli le gambe.

"Su ritto! su ritto!" gridava il cavallerizzo mentre Flik barcollava da una parte o dall' altra, ora stando ritto sulla sella, ora ciondolando attaccato alla fune, con il cavallo che gli scappava sempre di sotto.

Quest' ordine fu inutile, perchè era precisamente quel che Flik cercava di fare; ma, nell' udirlo, fece tutti gli sforzi possibili, tanto che gli parve che più ne faceva e meno gli riuscivano bene.

Questa prima lezione seguitò ad andar così per tutta intera l' ora; di tanto in tanto il signor Castelli gli dava qualche buon consiglio, ma più spesso gli arrivava con tanta forza una frustata alle gambe che Flik credè gli portasse via la pelle addirittura.

Se al signor Castelli non sarà parso vero che la lezione finisse, Flik era di certo più contento di lui, perchè aveva avuto quanto a equitazione tutti gli ammaestramenti che voleva e che non voleva; ma pensava con profondo dispiacere che cotesta sarebbe stata la storia di tutti i giorni, per tutto il tempo che sarebbe rimasto nel circo.

Quando uscì dalla tenda si fermò a parlare col suo vecchio amico, il sor Bertolucci, e gli parve che le sue pene aumentassero, poichè dinanzi alla gabbia chiamava: "Sor

La prima lezione.

Bertolucci! sor Bertolucci!" E la scimmia, essendo occupata a far la ginnastica insieme con altre compagne, non voleva lasciare il bastone, al quale se ne stava appesa, e scendere da lui. Gli pareva di sentir uno che gli dicesse: "Il sor Bertolucci non è voluto venire da te, perchè sa che cosa ti turba."

Allorchè giunse dinanzi alla baracca del sor Giobbe, questi lo guardò dall'apertura della tela, e parve a Flik che il suo superiore, fissandolo con quel brutto sguardo che aveva negli occhi, si rallegrasse della miseria in cui trovavasi il suo piccolo subordinato.

"Sai cavalcare adesso?" gli domandò in tuono di scherno, prima che Flik raggiungesse l'angolo dove lo attendevano le sue occupazioni consuete. Flik non rispose, perchè sapeva che la domanda era stata fatta sarcasticamente, e non aveva desiderio di dare spiegazioni. Dopo pochi istanti il sor Giobbe lo lasciò solo nella baracca, ed entrò nella tenda, in cui Flik giustamente arguì fosse andato per domandar conto della lezione al sor Castelli.

Quella sera Cecco vecchio gli domandò come era contento del sor Castelli; e Flik, sapendo che la domanda era suggerita dal vero interesse che Cecco aveva per lui, rispose:

"Ho cercato d'imparare a dondolarmi dall'anello legato colla fune, e possò dire di saperlo fare benissimo quando

sto orizzontalmente, ma non so stare bene sul cavallo, perchè mi sono esercitato poco."

" Troppa furia, ragazzo mio," disse Cecco vecchio in tono di protezione, come se gli zampettasse sulla schiena. " Rammentati delle mie parole. Ti dico che se hai voglia d'imparare, andrai avanti e sarai uno dei migliori cavallerizzi di questo circo."

" E lei crede che io voglia doventar cavallerizzo? " disse Flik. " Voglio guadagnare abbastanza per tornarmene a casa, ed allora vedrà chi prenderò con me."

" Bene! " rispose Cecco tranquillamente. " Fai come vuoi. Tu eri qui il migliore di tutti, e se rimanevi potevi diventare chissà che cosa. Ma una volta che hai il mezzo d'imparare, essendo nella Compagnia senza nuocere alle probabilità che hai di andartene, quando sarà tempo, impara e te ne troverai bene."

Flik apprezzò pienamente la saggezza di quelle osservazioni, ed assicurò Cecco che avrebbe fatto di tutto per trar profitto dagli insegnamenti che gli venivano dati e che andavagli a genio il nuovo padrone che gli era toccato.

E con questa promessa andò a coricarsi e dormì fino a che non fu destato dai preparativi che facevano per entrare nella prossima città, e dopo che il sor Giobbe l'ebbe chiamato più volte colla sua vociaccia dura.

La prima lezione che Flik ebbe dal signor Castelli fu la

migliore di tutte; le altre volte appena il ragazzo entrava nel circo, il padrone pareva che spiasse di coglierlo in fallo per frustarlo ben bene, e avvolgergli gambe e braccia nelle spire della terribile frusta, cosicchè il povero piccino aveva sempre le membra coperte da contusioni.

Per tre lezioni sole fu usato il braccio di legno per proteggerlo dalle cadute; in seguito dovette star ritto sulla sella di legno, e quando perdeva l' equilibrio e cadeva, nessuno domandavagli se s' era fatto male, ma veniva frustato senza misericordia.

Paragonati al sor Castelli, il sor Giobbe ed il sor Giacobbe crescevano di molto nella opinione di Flik. Aveva creduto non fosse possibile esser più duri di loro, ma quando ebbe provato che cosa voleva dire due o tre lezioni del sor Castelli nella cavallerizza, avrebbe preferito esser rimasto col caramellaio tutta la stagione, piuttosto che avere che fare col sor Castelli.

Ogni notte, esausto di forze dal gridare, andava a confidare i suoi guai nelle orecchie della vecchia scimmia e le comunicava i suoi progetti. Era più desideroso che mai di andarsene, ed ogni giorno allontanandolo da casa, lo costringeva ad ammassare più denaro per fuggire. Flik credeva che Cecco vecchio non gli accordasse tanta simpatia quanto meritava, perchè il vecchio quando era presente non permetteva che il sor Giobbe lo battesse, eppur credeva ne-

cessario che il sor Castelli usasse in parte il suo metodo educativo per ridurlo, e così Flik desolato andava a narrare alla scimmia le sue pene, allorchè era finito il lavoro della sera, e prima che incominciasse quello della mattina.

Lo scheletro e sua moglie pensavano che la sorte di Flik era ben dura e facevano quanto stava in loro per potere rallegrare il povero bambino. Nessuno però poteva dire al sor Castelli ciò che dicevano al sor Giobbe, perchè il cavallerizzo era di quelli che non permettono a chicchessia d'immischiarsi nei fatti propri. Così il povero Flik doveva sopportare in pace i suoi guai, consolandosi soltanto nel pensare al tempo in cui avrebbe potuto liberarsene e vivere altrove.

Ma, nonostante quei guai, Flik imparava a cavalcare forse meglio di quanto s'aspettava il suo maestro, e dopo tre settimane non eragli più punto difficile di star ritto mentre il cavallo galoppava attorno al circo. E dopo quelle tre settimane fece progressi anche più rapidi, e dette speranza di doventare un eccellente cavallerizzo, cosa che rallegrava moltissimo il sor Castelli ed il sor Giobbe, i quali speravano che Flik sarebbe stato per loro, l'anno dopo, sorgente di buoni incassi.

Il proprietario del circo si dava molta premura per la istruzione di Flik e promise al sor Castelli che « Mademoiselle Jeannette » e Flik avrebbero lavorato insieme appena quest' ultimo fosse capace di esporsi al pubblico. Fu cam-

biato l'abito che il ragazzo indossava quando non sapeva star sul cavallo, senza cadere ad ogni momento, e ora che era nel circo fu vestito come gli altri artisti.

Prima che fosse annunziato che la fanciullina e Flik dovevano lavorare insieme, essa aveva osservato attentamente ciò che faceva Flik durante l'ora della lezione col sor Castelli, ed essa dava al suo giovine compagno utili suggerimenti da cui traeva quasi più profitto che da quelli del maestro stesso.

« Domani farete gli esercizi insieme, » disse il sor Castelli a Flik ed a Ella, dopo una delle lezioni date a Flik, quando s'era accorto che poteva star facilmente sulla sella di legno e saltare attraverso due o tre cerchi senza cadere.

La bambina si mostrò contentissima di quella notizia.

« Sarò buonissima con te, » disse a Flik quando il sor Castelli li ebbe lasciati soli. « Ti aiuterò nei tuoi esercizi e vedrai che diventeremo tutti e due tanto bravi che il pubblico dovrà batterci le mani quando entreremo nel circo! »

« Tu ci guadagni un tanto a lavorare insieme con me, » disse Flik guardandosi compassionevolmente le gambe, indolite dai colpi. « Vedrai che il sor Castelli me le darà anche per te, perchè sa che al sor Giobbe non importa nulla di me. »

« Ma io sono sicura di non essere colta in fallo, » disse Ella fiduciosa, « e così non potrai esser frustato per cagione

mia, e quando sono sul cavallo non potrà frustare te senza colpir me pure, così vedi che sei tu che ci guadagni un tanto."

Flik si rasserenò un poco, persuaso della verità di quell'argomentazione, ma non tardò ad addolorarsi di nuovo pensando che le probabilità di potersi allontanare dal circo diminuivano ogni giorno.

" Vedi, voglio andare dallo zio Daniele, " dicevale confidenzialmente. " Non vorrei star qui neppure un minuto. "

Ella spalancò sorpresa gli occhi e domandò:

" Perchè non vuoi restar qui? Perchè non puoi andartene a casa? "

" Il sor Giobbe non mi vuole lasciar partire, " disse Flik, sorpreso che la sua piccola amica non sapesse che specie d'uomo fosse il suo padrone.

Poi Flik raccontò a Ella — non senza averle fatto fare avanti molte promesse e giuramenti di non rivelarlo mai a persona viva — che egli aveva avuto tanti pensieri e formato tanti piani di fuga. Le disse come aveva perduto il denaro, le narrò l'amicizia per lo scheletro e per la donna grassa, e infine le confidò che aveva intenzione di prender seco la vecchia scimmia quando sarebbe fuggito.

Essa lo ascoltò colla massima attenzione, quando le narrò che il suo piccolo peculio ammontava a sette dollari e dieci decimi, quasi la somma che aveva prima, e gli rispose ansiosamente:

" Ho tre dollari d'oro nel mio baule e te li darò tutti se li vuoi, sono proprio miei; la mamma me li ha regalati dicendomi di farne ciò che voglio. Ma io non capisco come tu possa portar via il sor Bertolucci, mi pare che sarebbe un furto. "

" No, non è, " disse Flik con sicurezza. " Non mi fu dato perchè ne facessi ciò che mi pareva e piaceva? Eppoi non disse il gobbo che era mio, proprio mio? "

" L'avevo dimenticato, " disse Ella pensierosa; " se è così, mi pare che tu possa prendere il sor Bertolucci, ma ti darà molto disturbo, non credi? "

" No, " disse Flik desideroso di difendere il suo protetto. " La bertuccia fa sempre ciò che desidero, e se le dico quello che ho intenzione di fare, sono sicuro che sarà buonissima. Ma sai, Ella, io non posso accettare i tuoi dollari. "

" Ma perchè? "

" Perchè non sta bene che un ragazzo si faccia aiutare da una bambina più piccina di lui. Aspetterò di aver denaro sufficiente, ma quello tuo non lo accetterò mai. "

" Ma io desidero che tu prenda il mio denaro, sai. Te lo voglio dare. "

" No davvero, non posso prenderlo, " disse Flik scrollando la testa risolutamente come se volesse allontanare da sè la tentazione. Poi come se un pensiero luminoso gli pas-

sasse per la mente, disse: "Ti dirò ciò che devi fare colle tue monete. Serbale finchè non sarai grande, e quando io pure sarò grande, ci compreremo un circo. Credo che ci starei volentieri nel circo, se appartenesse a me. Faremo così molto denaro e potremo fare tutto ciò che vorremo."

Pare che questa idea andasse a genio anche a Ella, poichè essa incominciò, insieme con Flik, a fare ogni sorta di progetti per quando, doventati grandi, avessero molto denaro che permettesse loro di cavarsi ogni capriccio.

Erano stati seduti parlando sull'orlo del circo, allora allora preparato per la rappresentazione, e prima che avessero finito di far i loro piani per l'avvenire, uno dei servi venne per mettere tutto in ordine e furono costretti di lasciare i loro posti, Ella per andare all'albergo a prepararsi per la rappresentazione del dopo pranzo, e Flik per fare ciò che il sor Giobbe gli aveva assegnato.

Finivan giusto tre mesi che Flik era entrato nella compagnia equestre, quando il sor Castelli lo informò che il giorno seguente doveva presentarsi al pubblico insieme con Ella. Si erano esercitati tutti i giorni, e Flik era diventato così capace che il signor Castelli e il proprietario del circo videro che era giunto il tempo in cui Flik avrebbe fatto loro guadagnare molto denaro.

Capitolo XV.

GLI AMICI DI FLIK GLI FANNO DONO D'UN COSTUME.

In questo tempo il peculio di Flik aumentava lentamente, più lentamente che nei primi giorni che era partito da casa sua. Egli aveva risparmiato undici dollari e il proprietario del circo gliene aveva dati cinque di salario, così possedeva la somma, enorme per lui, di sedici dollari, e aveva deciso di fare un tentativo per riacquistare la libertà, quando ebbe la notizia di doversi presentare al pubblico.

Intanto da una settimana in poi era pronto ad ogni istante a prender la fuga; ma come se le sue intenzioni fossero state indovinate, tanto il sor Castelli, quanto il principale gli avevano tenuto sempre gli occhi addosso, senza perderlo di vista un minuto dal momento che faceva gli esercizi serali, fino a che non saliva sul carro insieme con Cecco vecchio.

"Ero pronto per fuggire," disse Flik a Ella, uscendo dalla tenda nel giorno in cui il sor Castelli gli annunziò che

avrebbe dovuto prender parte alla rappresentazione. " Non mi sorprenderebbe di potere scappare stanotte. "

" Oh Flik! " esclamò Ella guardandolo con rimprovero, " dopo quanto abbiamo dovuto lavorare per mettere ogni cosa all' ordine, mi lasceresti prima di avere la soddisfazione di sapere ciò che il pubblico dirà vedendoci esordire insieme? "

Era impossibile per Flik di provar piacere pensando di doversi presentare al pubblico. Per esonerarsene, avrebbe presa volentieri una buona frustata dal principale; ma Flik e Ella erano doventati amici sviscerati, ed il ragazzo provava, per la sua piccola compagna, siffatta innocente ammirazione, che gli pareva di poter sopportare qualunque cosa per farla contenta. Per questo, dopo pochi istanti di riflessione disse:

" Bene! Non fuggirò stanotte a nessun costo: neppure se avessi tutte le probabilità dalla mia. Rimarrò, in tutti i modi, un giorno di più; e chi sa quanti giorni mi toccherà ancora a rimanere! "

" Sei un buon ragazzo, " disse Ella con autorità quando Flik le comunicò la risoluzione presa, " perciò ti do un bacio. "

Prima che Flik potesse capire ciò che essa voleva fare, anzi prima che capisse di che si trattava, Ella gli aveva gettate le braccia al collo e gli aveva dato un bacio sonoro sul volto tutto puntecchiato di lentiggine.

Ella e Flik.

Flik rimase sorpreso, e si vergognò pure, perchè nessuna bambina lo aveva mai baciato — anzi nessuno lo aveva baciato, meno la donna grassa, e non seppe che cosa dire o fare. Arrossì in modo che il viso prese il colore dei capelli e così le macchie di lentiggine risaltavano più che mai. Si volse poi da ogni lato per accertarsi che nessuno gli aveva veduti.

" Nessuna bambina mi ha mai baciato, " disse Flik, " e vedi che mi vergogno che tu l'abbia fatto qui, dove tutti ci potevano vedere. "

" L'ho fatto solamente perchè ti voglio tanto, ma tanto bene, eppoi perchè domani esordirai con me, " disse con risolutezza. Quindi soggiunse timidamente: " Ti bacerò un'altra volta se tu non cerchi di fuggire. "

" Se non fosse per lo zio Daniele e per quelli altri di casa, e se poi non vi fossero uomini come il padrone, e il sor Castelli, non cercherei davvero di fuggir dal circo, perchè del bene te ne voglio anch'io proprio di molto. "

Parlando così il cuore di Flik si espandeva colla sola amica della sua età che avesse avuta.

Quando giunsero al limitare della tenda e ne uscirono, uno dei cavallerizzi disse loro che il sor Tilli e sua moglie desideravano di vederli nella loro tenda.

" Non credo che ci potrò andare, " disse Flik irresoluto, guardando verso il casotto dove il proprietario del circo era

occupato cogli avventori, attendendo che Flik andasse a prendere il suo posto per andarsene a pranzo. " Non credo che il proprietario me lo permetterà. "

" Vai a domandarglielo, " disse Ella risoluta, " ci tratterremo un minuto solo. "

Flik si avvicinò al padrone timoroso e tremante. Non aveva mai domandato, neppur per un momento, di essere esonerato dal lavoro, ed era sicuro che la sua domanda sarebbe stata rigettata con accompagnamento di busse.

" Il signor Tilli desidera che vada da lui per un istante, " domandò con voce timida e bassa, tanto che appena si capiva.

Il padrone lo fissò per un momento e Flik era sicuro che stava riflettendo se doveva prenderlo a calci, oppure per il collo e fargli sentire il bastone sulla schiena. Ma non aveva per certo quella intenzione, poichè disse con voce molto più dolce del consueto: " Sì, vai e non è necessario che tu torni al lavoro fino a che non incomincia la rappresentazione."

Flik era quasi spaventato da quella insolita bontà e rimase così sopraffatto che avrebbe dimenticato di valersi del permesso di andarsene, se Ella non lo avesse tirato gentilmente per la manica.

Se avesse ascoltato la conversazione di quella mattina fra il padrone e il sor Castelli, avrebbe capito la ragione di quella cortesia repentina.

Il sor Castelli aveva detto al sor Giobbe che il ragazzo s'era mostrato veramente buon cavallerizzo e che per fargli prender gusto alla sua professione e per impedirgli di fuggire, bisognava trattarlo con maggior dolcezza e forse toglierlo da vender le caramelle. Questo ultimo avvertimento non fu preso in buona parte dal sor Giobbe, perchè il ragazzo smerciava molte caramelle e bibite.

Allorchè giunsero alla tenda dello scheletro, videro con grande sorpresa che non vi era la solita rappresentazione a quell'ora. Ella disse con un certo timore:

" Come è curioso che le porte non siano aperte! spero che non ci sia nessun malato. "

Flik sentì stringersi il cuore a quelle parole di Ella. L'idea che uno dei suoi amici fosse ammalato lo turbava profondamente, poichè erano stati così buoni ed affettuosi per lui, che aveva preso ad amarli teneramente.

Ma il timore dei fanciulli si dissipò subito, allorchè tentarono di aprire la porta ed incontrarono lo scheletro tutto sorridente che disse loro, alzando la tela come se dovesse passare la sua enorme Tilli:

" Entrate, entrate pure, bambini miei. Ho sospesa la rappresentazione per un'ora, per dimostrare quanto io stimo l'amico Flik. "

Flik guardò attorno a sè sgomento, temendo che il signor Tilli manifestasse la sua stima con uno di quei pranzi

che gl'incutevano più timore che piacere. Ma siccome non vide nessun preparativo per il pranzo, respirò liberamente e cercò d'indovinare che cosa significava quel ricevimento pieno di cerimonia.

Ma nè Ella nè Flik rimasero molto in dubbio, poichè appena furono entrati nella tenda, videro la signora Tilli, che, barcollante, usciva di dietro allo scenario, che le serviva di spogliatoio, con un involto sotto al braccio che porse a suo marito.

Egli lo prese e salendo sulla piattaforma sulla quale la signora Tilli stava durante le rappresentazioni a farsi ammirare dal pubblico, incominciò a parlare, aiutandosi con i movimenti delle braccia, che parevano bacchette da tamburo.

" Amici miei ! " incominciò guardando l'uditorio composto di Flik e Ella che stavano in piedi a basso della piattaforma fissandolo senza batter palpebra, mentre la sua grossa metà era seduta su una panca, posta là certo affinchè ella potesse vedere e udir tutto senza bisogno di alzarsi, cosa che le costava sempre una gran fatica.

" Amici miei! " ripetè lo scheletro sollevando l'involto con una mano, e gesticolando coll'altra aggiunse:

" Noi tutti sappiamo che domani il nostro valente e stimato amico, il signor Flik, dovrà esordire nel circo e noi tutti crediamo che diventerà un luminare nella professione che ha scelto."

L'oratore fu interrotto dai sonori applausi di sua moglie e profittò di quel momento per asciugarsi le impercettibili gocce di sudore sulla scarna faccia.

Quando la donna grassa ebbe cessato di batter le mani, egli continuò:

"Sapendo che il nostro amico Flik s'istruiva e preparavasi ad abbagliare il pubblico col suo genio, mia moglie ed io abbiamo voluto dargli un piccolo attestato della nostra stima, e siccome eravamo stati informati alcun tempo addietro dal signor Castelli del giorno in cui doveva presentarsi per la prima volta al pubblico, così potemmo preparare il nostro regaluccio per offrirglielo prima di quell'importante avvenimento."

Qui lo scheletro prese fiato e Flik incominciò ad arrossire. Quelle lodi, dette così a bruciapelo, gli facevano più dispiacere che altro.

"In questo involto," continuò lo scheletro agitandolo in aria, "v'è un costume per il nostro ardito e valente cavallerizzo, ed una cintura eguale per la sua bravissima e compitissima compagna. Nel presentare questi piccoli doni, ricamati dalle mani di mia moglie, sono altero di pensare che, per il grande avvenimento di domani, il valente signor Flik si presenterà nel circo indossando un costume che fu preparato espressamente per lui, e quando si meriterà onori e riscuoterà applausi dal pubblico per la sua abilità, farà

pure onore a noi e riscuoterà applausi per l'opera uscita dalle mani di mia moglie. Prendilo, amico mio, e quando indosserai domani questo costume, ricordati che il solo scheletro vivente, e la meraviglia del diciannovesimo secolo, sotto forma della donna colosso, sono presenti coll'opera loro, se non colla persona."

Quando ebbe finito di parlare, porse l'involto a Flik e battè pure le mani, come già facevano la signora Tilli e Ella.

Flik, svolgendo il fagotto, ci trovò un costume da cavallerizzo con brachine color rosa e giacchetta di velluto turchino. Il colletto e le maniche erano ricamate di bianco con molti ornamenti d'argento. La cintura turchina di Ella era ricamata comè il costume di Flik.

Il bambino era così contento del regalo ricevuto che non sapeva che cosa rispondere. Esaminò più volte il costume e gli occhi gli si empivano di lagrime, pensando all'affetto che gli dimostravano i suoi amici. S'accorse però che quelli attendevano una replica da lui, e deponendo il regalo sulla piattaforma, disse allo scheletro ed alla moglie:

" Siete stati tanto buoni con me da quando sono nel circo, che vorrei esser grande per dirvi qualche cosa di più che vi sono molto riconoscente. Ma che volete! non so dire altro. Un giorno, quando sarò uomo, vi mostrerò quanto vi sono affezionato, e voi non vi pentirete di aver fatto del bene ad un povero fuggiasco come me."

Qui lo scheletro scoppiò in clamorosi applausi e grida di gioia; Flik si confuse sempre più e dimenticò del tutto ciò che voleva aggiungere.

" Volevo dirvi che vi sono tanto, ma tanto riconoscente; e quando mi metterò quel costume, cercherò di lavorare bene, anche se non ne avrò voglia, e così non vi pentirete di avermelo dato."

Flik, cessando di parlare, fece una riverenza senza garbo nè grazia e cercò di nascondersi dietro la seggiola, mentre lo applaudivano con grande entusiasmo.

" Dio ti benedica! " disse la donna grassa, quando fu cessata un poco la confusione. " Lo so che ti studierai di lavorar bene, e sono contenta che tu faccia la prima comparsa al pubblico vestito col costume che Samuele ed io ti abbiamo dato."

Ella era contenta della sua cintura, quanto Flik del costume, e ringraziò con una certa manierina gentile il signore e la signora Tilli: Flik avrebbe dato chissà che per poter fare altrettanto.

L'ora che lo scheletro aveva destinata per la cerimonia del dono e i relativi discorsi essendo trascorsa, Flik e Ella dovettero andarsene affinchè le porte della esposizione si potessero riaprire al pubblico, ansioso di vedere le due più grandi meraviglie del mondo, come annunziavano i cartelloni.

Il giorno che Flik s'accinse all'arduo lavoro, si sentiva il cuore leggiero per la prova di stima datagli dallo scheletro e dalla moglie. Risolvette di fare tutto ciò che poteva per andar loro a genio finchè rimaneva nel circo, e se l'occasione di fuggire gli si fosse presentata, non sarebbe andato via senza prima salutare il signore e la signora Tilli, e averli ringraziati della premura che gli avevano dimostrata.

Quella sera, quando ebbe finito di lavorare nel circo, il padrone gli disse, battendogli amorevolmente sulla spalla, come se per il passato non gli avesse mai detta una parola dura: " Non puoi più vender le caramelle, poichè sei uno dei cavallerizzi, e se potrò trovare domani un altro ragazzo, non dovrai più entrare nella baracca delle bibite e il tuo salario di un dollaro la settimana ti sarà pagato lo stesso, anche se non farai altro che cavalcare. "

Questa notizia così inattesa fece un gran piacere a Flik e si sentì felice come non era stato mai nei tre mesi che aveva lavorato sotto il suo crudele padrone.

Ma osservò quella sera una cosa che scemò la sua gioia, cioè che il padrone era più vigilante del solito e non gli permetteva di uscire neppure dalla tenda senza seguirlo. Vide subito che se migliorava di situazione, le probabilità di fuga peraltro scemavano molto e neppure l'attrattiva di possedere cento bei costumi lo avrebbe potuto tratte-

nere nel circo un momento di più di quello che fosse necessario.

Raccontò a Cecco vecchio gli avvenimenti del giorno ed espresse la speranza di poter dare buona prova di sè, esordendo il giorno seguente.

Cecco stette sopra a pensiero per alcuni istanti. Flik sapeva che quel silenzio era foriero di un consiglio, poi disse: " Flik, bambino mio! sono stato nel circo da grande e da piccino, quasi per quarant' anni ed ho veduto molti fanciulli esordire come tu esordirai domani, ma la maggior parte di essi se ne andò perchè credeva di saperne più di chi gl' insegnava. Ora ricordati del buon consiglio che ti do. Qualunque professione tu abbracci, non ti figurare di conoscerla bene fino da principio; rammentati che si può sempre imparare anche da vecchi. Tieni aperti occhi e orecchi, acqua in bocca e doventerai qualche cosa o io non mi chiamo Cecco."

CAPITOLO XVI.

PRIMA COMPARSA DI FLIK NEL CIRCO.

ALLORCHÈ il circo giunse nella città ove era stabilito che Flik facesse il suo esordio, furono affissi su tutti i muri immensi cartelloni di colore, stampati a lettere cubitali coi quali annunziavansi al popolo ed al comune tutte le maraviglie che a poco prezzo si potevano vedere sotto il tendone. Flik vide quei cartelloni, ma non credeva che si riferissero a lui, poichè era stampato a lettere smisurate.

MADEMOISELLE JEANNETTE

e

MONSIEUR AJAX.

i due più giovani cavallerizzi del mondo, eseguiranno il grazioso e attraentissimo esercizio intitolato

IL TRIONFO DELL' INNOCENZA.

È questa la prima volta che i due giovani cavallerizzi si pre-

sentano al pubblico dopo aver lasciato l'Europa e la loro comparsa in questa città offrirà nuovo interesse. Venite a vedere

MADEMOISELLE JEANNETTE

e

MONSIEUR AJAX.

" Guarda! " disse Flik a Cecco vecchio accennando ad un cartellone sul quale a più colori erano dipinti due bambini che facevano ogni sorta di giuochi sul cavallo, " chi sarà mai che cavalcherà domani insieme con Ella? Dimmi, chi può essere? "

Cecco vecchio fissò un momento Flik, per assicurarsi che il ragazzo gli rivolgeva sul serio quella domanda, e rise di cuore accorgendosi che Flik non sospettava di nulla. Poi, quando si fu alquanto rimesso, domandò:

" Non conosci Monsieur Ajax? Non l'hai mai visto? "

" No! " rispose Flik che non capiva che cosa poteva esserci di ridicolo in quella domanda naturalissima. " Credevo di cavalcare io insieme con Ella. "

" Ma sei tu! " esclamò Cecco. " Monsieur Ajax sei tu; proprio non lo sapevi? Volevi forse che ti indicassero sul cartello col tuo vero nome? Ma non va bene, ci vuole un

nome straniero. Che bella figura che avresti fatta se avessero stampato: Mademoiselle Jeannette e Monsieur Flik!"

Cecco rideva delle proprie parole, ma il povero Flik invece s'era avuto a male vedendo che gli avevano cambiato nome sui cartelloni.

"Non mi pare," disse dopo un po' di tempo. "Anzi sono sicuro che Flik suona tanto bene, quanto Monsieur Ajax: eppoi a me mi piace di più."

"Può essere," rispose Cecco pensieroso, "ma per il pubblico è un altro paio di maniche. Vuole cavallerizzi stranieri o almeno vuole che portino nomi bisbetici."

Nonostante che il nome che gli era stato dato non gli andasse a genio, Flik non poteva non esser lusingato delle lodi che gli facevano nel cartellone, però avrebbe preferito che non avessero detto la bugia che egli era stato in Europa insieme con Ella; e sarebbe stato molto più contento se quella parte dell'avviso non ci fosse stata.

Nella mattina non si potè mai avvicinare al sor Giobbe, nè alla baracca delle bibite, perchè il sor Castelli gli fece ripetere insieme con Ella tutti gli esercizi che dovevano fare nel dopo pranzo, e quando i bambini ebbero il permesso di andare a desinare, mancava poco all'ora della rappresentazione. Ella si esercitava già da molti anni e nonostante era molto più commossa di Flik, presentandosi al pubblico per la prima volta. L'indifferenza di Flik proveniva dal gran-

dissimo desiderio che egli nutriva di abbandonare il circo, e specialmente in quella mattina aveva il pensiero sempre rivolto al paese dove era cresciuto ed allo zio Daniele, cosicchè ruminava nella mente il piano di fuga, anche poco prima di esordire.

Il signor Castelli aiutò il suo allievo a vestirsi, e quando lo vide bene accomodato a modo suo, gli disse con voce brusca: " Tu puoi fare benissimo gli esercizi che ti spettano, ma ti avverto che se tu scivoli o cadi, ti darò certe frustate da farti pensare che quelle che ti dava Giobbe erano carezze. "

Flik era assai allegro prima che il sor Castelli gli dicesse quelle parole, ma dopo la sua allegria svanì ad un tratto, e quando Cecco vecchio entrò nella tenda che serviva da spogliatoio, lo trovò afflittissimo.

" Benissimo, sei qui, bambino mio, " disse il vecchio in tono carezzevole. " Stai bene, molto bene anzi. Ora rammentati ciò che ti dissi la sera scorsa, e cerca di lavorar bene per farti un nome. Andiamo insieme a cercare la signorina. "

Le affettuose parole di Cecco vecchio ebbero più potere di quelle minacciose del sor Castelli, e uscendo dallo spogliatoio per andare al posto dove attendevano i cavalli già sellati, Flik fece proponimento di lavorare meglio che poteva, se non altro per far piacere al suo vecchio amico.

Non si poteva dire che Flik fosse un bel ragazzo, perchè quei capelli rossi e irti e quelle macchie di lentiggine no-

cevano alla sua bellezza; ma era un ragazzo di aspetto buono ed onesto, ed il costume che indossava stavagli molto bene, tanto bene che la signora Tilli aveva abbracciato Flik più stretto che mai.

Allorchè Ella uscì dal suo spogliatoio, Flik l'attendeva da pochi istanti e fu ben contento di leggerle in viso la compiacenza che provava nel vederlo vestito a puntino.

" Mettici tutto l'impegno e fai meglio che puoi, " gli disse sommessamente, " e allora entreremo subito in grazia al pubblico e ci applaudirà. Eppoi ci guadagneremo il dollaro d'oro della mamma. "

Parlando aveva preso la mano di Flik e si esprimeva con tanta ansietà che Flik fu più commosso da quel discorso che non dal pensiero di esordire, e se in quel momento fosse entrato nel circo, avrebbe destato nel cavalcare meraviglia nel suo stesso maestro.

" Non dubitare, Ella, farò meglio che posso," disse Flik in risposta alle esortazioni della bambina, " e se guadagno il dollaro della tua mamma, ci farò fare un buco e tu lo porterai sempre al collo in memoria mia. "

" Non ho bisogno del dollaro per rammentarmi di te, " susurrò, " e io ti darò il mio affinchè tu possa servirtene per tornare a casa tua. "

Non ci fu più tempo di parlare, perchè il sor Castelli entrò appunto per avvertirli che tutto era pronto. I cavalli

erano preparati: uno nero per Flik ed uno bianco per Ella, e raspavano la terra dalla impazienza e scrollavano i sonagli d'argento di cui erano adorni. Quel suono leggero e nervoso andava benissimo d'accordo coll'agitazione che provava Flik.

Ella strinse la mano di Flik accostandosi alla portiera che era stata alzata per lasciarli entrare, ed egli ebbe appena il tempo di renderle quella stretta di mano, che fu dato il segnale e prima che se ne accorgessero, tutti e due erano già nel circo, gittando baci colle mani alla folla che era stipata nella tenda.

Grazie al falso annunzio del ritorno dei bambini dall'Europa, dopo il quale si ripresentavano al pubblico per la prima volta appunto in quella città, Flik ed Ella furono accolti da lunghi e clamorosi applausi, e prima che fossero terminati, Flik ebbe tempo di riacquistare un poco di sangue freddo, perduto vedendo quel mare di teste dinanzi a sè.

Non aveva mai veduto tanta folla altro che quando girava fra le file degli spettatori offrendo bibite, ed allora non li considerava altro che come esseri umani, mentre ora gli parevano strane file di teste senza corpo e dovette farsi violenza per non fuggire dalla portiera dalla quale era entrato.

Il sor Castelli dirigeva la rappresentazione come cavallerizzo, e dopo che ebbe introdotti Flik ed Ella, osservando strettamente le regole dell'etichetta, e quando i pagliacci

ebbero fatti alcuni giuochi, i cavalli furono introdotti ed egli aiutò i bambini a salirvi.

La musica incominciò, i cavalli si misero a galoppare attorno all'impalancato e Flik diventò per davvero un cavallerizzo.

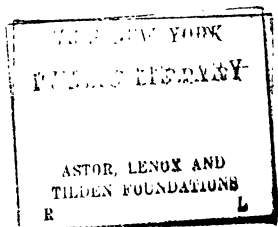
" Ricordati, " gli disse Ella a voce bassa quando i cavalli s'incontrarono, " ricordati che mi hai promesso di cavalcare meglio che potevi e noi dobbiamo meritarci ognuno il dollaro della mamma. "

In sul principio Flik credeva di non potere star ritto, ma quando ebbe fatto due volte il giro del circo ed Ella lo ebbe avvertito di non fare sbagli, si calmò abbastanza ed eseguì la parte assegnatagli con la stessa disinvoltura colla quale era solito ripeter la lezione.

La prima parte della rappresentazione dei due bambini consisteva nel cavalcare a fianco l'uno dell'altra, saltar le bandiere, passare attraverso ai cerchi coperti di carta e dopo incominciava il più difficile.

Le selle vennero tolte ai cavalli e i bambini prima cavalcarono ognuno il proprio cavallo e quindi dettero fine alla rappresentazione cavalcando di conserva, ritti sul dorso del cavallo, tenendo ciascuno una mano sulla spalla dell'altro.

Allorchè ebbero terminato, gli applausi scoppiarono così fragorosi da far credere che il pubblico volesse la ripetizione dell'ultima parte.

L' esordio di Flik.

Infatti i bambini erano appena scomparsi dietro la portiera, quando furono richiamati dagli spettatori, e prima che avessero scambiata una parola, si trovarono nel circo ripetendo l'ultima parte degli esercizi. Quando uscirono la seconda volta dal circo, trovarono Cecco vecchio, lo scheletro, la donna grassa ed il sor Giacobbe che li aspettavano per rallegrarsi con loro; ma prima che gli amici dei ragazzi potessero pronunziare una parola, Ella era già in punta di piedi e dava a Flik un altro bacio come quello datogli quando egli avevale promesso di rimanere colla compagnia fino a che non avessero esordito insieme.

" Questo te l'ho dato perchè cavalchi tanto bene e perchè mi hai tanto aiutato, " disse a Flik quando lo vide arrossire come il fuoco, e quindi si voltò a salutare le persone che le stavano dintorno.

La signora Tilli la prese nelle enormi braccia e la baciò, e voltandosi vivacemente strinse Flik come se fosse una piccola noce e le braccia di lei un grandissimo paio di stiaccianoci.

" Che Iddio ti benedica, ragazzo mio! " esclamò baciandolo e ribaciandolo energicamente. I baci della donna grassa schioccavano come frustate e facevano saltare i cavalli dallo spavento. " So che cosa vuol dire uno di questi giorni, e per questo Samuele ed io siamo venuti quando il lavoro era più arduo, appunto per vedere come te la cavavi. "

Ci volle del tempo prima che Flik potesse liberarsi dal suo materno amplesso, e quando alla fine essa lo lasciò andare, lo scheletro lo prese per la mano dicendogli in tono patetico:

" Signor Flik, noi andiamo alteri di te e quando ti abbiamo veduto indossare il costume che la mia Lilly ha ricamato colle sue mani, noi eravamo superbi della tua capacità e della bellezza di esso. Tu sei un gran cavallerizzo e conseguirai molta fama un giorno o l'altro, se non abbandoni il mestiere."

" Grazie tante," ebbe appena il tempo di dire Flik prima che Cecco vecchio lo prendesse per la mano, e lo scheletro continuò i complimenti nell'orecchio della piccola Ella.

" Flik, bambino mio, sai bene che cosa ti raccomandai ieri sera," disse Cecco vecchio guardando con orgoglio il ragazzo che aveva preso sotto la sua protezione.

" Non m'è mai capitato di vedere un ragazzino della tua età che lavorasse meglio di te, e ora invece d'essere un semplice caramellaio, sei una delle stelle del circo."

" Grazie, Cecco," fu tutto quello che seppe dire Flik, perchè sapeva che il suo vecchio amico esprimeva sinceramente il suo parere, e ne era così contento, che non poteva ripetere altro se non: " Grazie, grazie!"

" Mi pare che il tuo trionfo sia pure il mio," disse il sor Giobbe, guardando benignamente Flik, con quegli occhi

storti e assumendo il tono più paterno che aveva al suo comando. " Ti considero proprio come se tu fossi mio figlio e il tuo trionfo è stato una vera consolazione per me."

Flik non era punto lusingato da quelle lodi.

Se non avesse mai veduto il sor Giobbe, sarebbe stato probabilmente ingannato dalle sue parole. Ma lo aveva veduto troppo spesso ed in occasioni troppo dolorose per lui, per lasciarsi abbindolare dalle lodi che gli faceva. Il trionfo riportato gli aveva procurato molta soddisfazione, sentendo che tutti erano d'accordo nel lodarlo, e quando il proprietario del circo andò a battergli sulla testa e gli disse che aveva cavalcato molto bene, fu ben contento; ma vedendo che il sor Giobbe strizzava l'occhio e pensando che tutte quelle lodi gli erano fatte per indurlo a rimanere nel circo, dal quale desiderava più che mai di fuggire, tutta la sua gioia svanì ad un tratto e provò così cocente, così imperioso il desiderio di tornare a casa, che nessuna lode poteva calmarlo.

Cecco vecchio andò ad aiutarlo a spogliarsi, la donna grassa e lo scheletro erano rientrati nella loro tenda e Ella era andata a rivestirsi per il secondo esercizio che faceva con sua madre, poichè essa era obbligata a cavalcare due volte in ogni rappresentazione.

Allorchè Flik si fu rimesso il vestito di tutti i giorni, Cecco gli disse: " Ora tu sei uno dei cavallerizzi, non devi

vendere più le caramelle e puoi disporre del tempo; vuoi che andiamo a vedere la città?"

"Non credi che il sor Giobbe aspetti che lavori per lui oggi?"

"Io non lo credo davvero," rispose Cecco con una alzata di spalle. "Supponi forse che il gobbo permetterebbe che un cavallerizzo del circo stesse nella baracca dietro al sor Giobbe? No davvero. Tu puoi far quello che ti pare e piace ed io ti ripeto: vuoi venire a vedere la città? Che ne dici?"

"Accetterei se potessi," rispose Flik ripensando alle tante frustate che aveva ricevuto per cose d'entità molto minore di quella che gli proponeva Cecco.

"Avrò premura che Giobbe non ti torca neppure un capello;" e Cecco uscì dalla tenda seguito da Flik, molto commosso da questo primo atto di disobbedienza verso il suo padrone.

CAPITOLO XVII.

FLIK S'AVVIA VERSO CASA.

DURANTE la passeggiata, Flik imparò diverse cose di somma importanza, per effettuare il suo piano di fuga. Prima di tutto lesse negli affissi dell' albergo, al quale andarono, che poteva comprare un biglietto della ferrovia per Guilford e che quel biglietto costava sette dollari, eppoi girellando per la città, seppe che il viaggio in piroscafo fino a Guilford costava soltanto cinque dollari.

Ritornando in quella città — e Flik calcolava che la carrozza dalla stazione a casa non sarebbe costata più di un dollaro — gli sarebbero avanzati dieci dollari, somma certo sufficiente per isfamare, durante due giorni, il più mangione di tutti quanti i ragazzi passati, presenti e futuri.

Allorchè ritornò al posto dove erano state drizzate le tende del circo, la rappresentazione era finita e il sor Giobbe faceva il commercio dei mattoni, come soleva sempre una volta terminati gli esercizi. Quando scorse Flik che passava insieme con Cecco, gli sorrise e lo salutò.

" Guarda, " disse il vecchio cocchiere al ragazzo, dando-

gli un sonoro pugno nelle costole e scoppiando in una risata fortissima, « guarda che cosa vuol dire essere cavallerizzo e non lavorare per un vecchio rimbambito come Giobbe! Da qui avanti sarà tutto zucchero e miele per te invece di farti sentire la frusta. »

Flik non rispose perchè pensava appunto ad una cosa che gli era venuta in mente, mentre il suo amico parlava.

E Cecco non potè sentire se il ragazzo gli aveva risposto o no, perchè si smascellava dalle risa e così non fece attenzione all' aspetto pensieroso del ragazzo.

Flik passeggiò per qualche tempo attorno alla tenda insieme col suo vecchio amico, e quando andarono a cena, Flik fece nel mangiare prodigi eguali a quelli che aveva fatti cavalcando nel dopo pranzo.

Allorchè la cena fu finita, Flik se ne andò alla chetichella per correre nella tenda del signore e della signora Tilli. Le due meraviglie stavano cenando dietro lo scenario.

Diedero cordialmente il benvenuto al bambino, e nonostante che egli assicurasse loro che usciva appunto da tavola, vollero che si sedesse e facesse onore alle paste che erano in un piatto.

Passò del tempo prima che Flik, colmato da tutte quelle attenzioni, potesse dire perchè era andato a trovare i suoi amici. Allorchè potè parlare, disse senza nessun preambolo:

« Ho intenzione di andarmene stanotte. »

" Stanotte ? " ripetè lo scheletro fissandolo attentamente e non potendo convincersi come Flik volesse fuggire dopo il grande trionfo riportato appunto in quel giorno. " Che cosa dici, Flik ? "

" Lo sapevate che aspettavo di andarmene dal circo, " disse Flik impazientandosi un poco per la stupidaggine che dimostrava l'amico suo. " Ora mi capita l'opportunità di andarmene e credo di far bene a profittarne."

" Misericordia! " esclamò la donna grassa. " Non posso convincermi che tu dia un calcio a una professione come la tua, proprio sul più bello. Credevo che tu saresti rimasto, dopo l'accoglienza che hai trovata oggi."

" No, " disse Flik, e il cuore gli fece un sussulto. " Ho imparato a cavalcare perchè non potevo fare altrimenti, ma non ho mai rinunziato a fuggire. Bisogna in tutti i modi che riveda lo zio Daniele e che gli racconti quanto mi sono pentito di averlo lasciato senza dirgli addio; se peraltro lo zio non mi volesse più in casa, allora tornerei qui; ma spero che mi permetterà di stare con lui e sarò tanto buono che a poco a poco finirà per dimenticare la mia fuga."

C'era tanto rammarico nell'accento di Flik, si sentiva che era tanto commosso, parlando, che le parole di lui toccarono il cuore della eccellente signora Tilli. Essa lo circondò colle enormi braccia come se volesse proteggerlo da qualche pericolo e poi disse affettuosamente : " Va' pure, Flik

mio, ma se a casa non trovi nessuno che ti voglia bene, torna pur qui direttamente e non te ne pentirai. Finchè Samuele sarà magro come è adesso ed io sarò grassa abbastanza per mostrarmi al pubblico, tu troverai presso di noi una famiglia che ti accoglierà a braccia aperte."

Per tutta risposta Flik la prese per la mano e le dette tanti baci sulle gote; la donna grassa, più commossa che mai, lo strinse a sè, scuotendolo come un campanellino.

Durante tutta la conversazione lo scheletro era rimasto pensieroso e taciturno. Dopo pochi istanti si alzò, andò dall' altro lato della tenda e tornò con una manata di monete d' argento spicciole.

" Tieni, Flik, " disse, e si vedeva che era molto turbato dovendo parlare, " è bene che tu parta perchè so che ti fa piacere. Lilly, parlandoti della gioia che ci faresti venendo a vivere con noi come figlio, ha detto quello che io pure voleva dirti. Tieni questi cinque dollari perchè tu non soffra per viaggio."

Dapprima Flik non voleva accettare quel denaro, ma Samuele insistè tanto che fu costretto finalmente di prenderlo.

" Vado a vedere se mi riesce di sgattaiolare fra gli attrezzi di Giobbe dall' altra parte della baracca, " disse, " e quando passerò da questo lato vi dirò addio."

La signora Tilli prese Flik fra le braccia, come se fosse

stato uno dei suoi propri figli che la lasciasse, e lisciandogli i capelli gli disse: " Bada di non dimenticarci quando non ci vedrai più. Fa' di ricordarti quanto ti abbiamo voluto bene, quanto siamo dispiacenti di vedere che te ne vai. Non ci dimenticare, hai inteso? E se ti capita l'occasione, vienci a trovare. Addio, Flik, addio; " e la buona donna lo baciava e lo ribaciava. Alla fine si allontanò risolutamente da lui temendo che egli potesse perdere l'occasione di fuggire, se continuava a dirgli addio.

Lo scheletro non fu così espansivo come la sua metà. Acchiappò la mano di Flik colle scarne dita della destra, mentre con quelle dell' altra mano cercava di asciugarsi gli occhi su cui brillavano una o due impercettibili lagrime e dissegli: " Spero che anderà tutto bene, Flik mio, a seconda dei tuoi desiderii. Vuoi andare a casa dallo zio Daniele. Sii più felice di prima e pensa che cosa vuol dire di trovarsi senza casa nè tetto. Cerca di portarti bene, di ubbidire allo zio, va' a scuola e un giorno sarai un uomo per bene. Addio, Flik mio."

Tante e tante lagrime inondarono il viso di Flik. Il desiderio vivissimo che provava di tornare a casa, gli aveva impedito di pensare all' affetto, che la strana coppia composta dello scheletro e della donna grassa gli aveva saputo ispirare, ed ora che stava per lasciare quei buoni amici era bene afflitto. Avrebbe voluto dir loro qualcosa di più, ma

le lagrime lo soffocavano a segno che uscì lesto lesto dalla tenda per non dare in uno scoppio di pianto.

Temendo che qualcuno potesse entrare in sospetto vedendolo così afflitto e piangente, andò a nascondersi dietro il telone e sedutosi sopra una pietra non trattenne più i lucciconi.

Mentre era là seduto, col capo chino, fu sorpreso di sentire una voce allegra che gli diceva: " Ohe, che c'è di nuovo? Che cosa t'è successo, mio baldo cavallerizzo? "

Flik alzando la testa vide Cecco vecchio dinanzi a sè e si asciugò gli occhi sollecitamente, perchè era uno di quelli da cui doveva separarsi e dirgli una parola d'addio.

Guardò attorno a sè per accertarsi che nessuno potesse sentirlo, e quindi alzandosi si avvicinò al vecchio cocchiere e dissegli a bassa voce: " Sono afflitto, perchè esco ora dalla tenda della signora e del signor Tilli, ai quali ho detto addio. Fuggo via stanotte."

Cecco lo fissò per un istante, per vedere se il ragazzo parlava sul serio e quindi gli domandò:

" Dunque desideri molto di tornare a casa? "

" Sì, Cecco mio, molto, ma molto. " La risposta fu pronunziata in guisa da far capire anche meglio quanto gli sorridesse il pensiero di tornare a casa.

" Bene, bambino mio. Non aggiungo parola dopo quanto mi hai detto, " disse il vecchio pensieroso. " È meglio per

te, lo so; il soggiorno del circo non è adattato per un ragazzo, e sono ben contento che tu abbia preso la risoluzione di andartene."

" Vorrei dirvi addio ora, " disse Flik con voce interrotta, " perchè non so se dopo potrò vedervi."

" Addio, bambino mio, " disse Cecco vecchio prendendo la mano del ragazzo fra le sue. " Non dimenticare quello che hai imparato qui, e se mai tu fossi infelice, se tu avessi bisogno di un amico, pensa a Cecco vecchio e ricordati che il suo cuore batte per te come quello di un padre. Addio, addio, ragazzo mio, che Iddio ti benedica ! "

" Addio, Cecco, " disse Flik, e guardando il vecchio conduttore che si allontanava asciugandosi gli occhi coi paramani delle maniche, si mise a piangere dirottamente e gli parve d' essere molto infelice.

Flik doveva dire addio a un' altra persona, e questo ultimo commiato era per lui più penoso di tutti gli altri. Doveva dire addio a Ella. Sapeva che la sua partenza sarebbe dispiaciuta alla bambina, perchè cavalcava volentieri insieme con lui per riscuotere applausi; così era sicuro che lo avrebbe pregato di rimanere.

In quel momento appunto gli venne alla mente un' altra amica alla quale doveva premere assai di sapere se partiva o no. Quell' altra amica era la bertuccia, e Flik andò subito verso la gabbia di lei. Trovò la sua cara bertuccia che si

baloccava colle bertuccine sue compagne e per un po' di tempo non potè riuscire a farla affacciare alle sbarre della gabbia.

Finalmente il sor Bertolucci ubbidì alle chiamate di Flik, e, questi prendendo la zampa che la scimmia gli offriva e attirandola a sè, le disse sotto voce:

" Stanotte si scappa, badiamo veh, sor Bertolucci, di farti trovare pronto quando verrò a prenderti! "

La vecchia scimmia battè presto presto gli occhi e mostrò i denti in guisa da far credere che rideva pensando alla felicità di partire.

Flik, vedendole fare quelle mosse sul muso, le disse un po' seriamente:

" Se tu avessi tanti amici come me nel circo, non rideresti sul punto di lasciarci. È necessario che me ne vada e voglio andarmene, ma mi dispiace tanto di separarmi dallo scheletro, dalla donna grassa, da Cecco vecchio e da Ella. Ma non posso rimanere qui. Sii pronta quando verrò a prenderti, e domani saremo tanto lontani che Giobbe e il sor Castelli non ci potranno più acchiappare. "

La vecchia scimmia andò a raggiungere le sue compagne che facevano un gran chiasso, e Flik entrò nella tenda che serviva per vestirsi, dovendosi preparare per la rappresentazione della sera, che stava per incominciare.

Ognuno della compagnia accolse quella sera Flik con in-

solita gentilezza, ed egli, provando pena a separarsi dai compagni, era cortese per tutti. Faceva una commissione per uno, aiutava un secondo a vestirsi, pareva che a forza d'attenzioni volesse compensarli del malgarbo di andarsene senza dire una parola.

Allorchè fu l'ora d'entrare nel circo, Ella si presentò a Flik gloriosa e trionfante dal piacere di cavalcare con lui, e bisognò che Flik rivolgesse il pensiero allo zio Daniele, all'amore che gli avea sempre dimostrato ed alla pena che doveva avergli fatto fuggendo, per non rinunziare al pensiero di abbandonare il circo. Era malinconico.

La bambina s'accorse che non era del solito umore e gli disse:

" Che ti hanno frustato, Flik? "

Flik fece cenno di no col capo. Voleva dirle ciò che stava per fare, ma le buone parole di Ella gli tolsero tutto il coraggio, e quando le trombe incominciarono a suonare ed il pubblico a batter le mani, e i pagliacci annunziavano i due meravigliosi bambini, si trovò nel circo senza sapere chi ve lo avesse spinto.

Il giorno aveva lavorato bene, ma la sera fece davvero dei prodigi; fu richiamato nel circo non una, ma più volte, e finalmente quando potè ritirarsi fu accolto dai suoi compagni con ogni sorta di lodi.

Ella era così larga di elogi e di cortesi parole per quello

che aveva fatto Flik, era così felice pensando che avrebbero lavorato sempre insieme, che il ragazzino non potè dirle quello che aveva sulle labbra, e così entrò nella tenda per ispogliarsi, promettendo a sè stesso che prenderebbe commiato da lei, allorchè tutti e due si fossero rivestiti.

Flik fece un involtino bene stretto del costume che gli avevano regalato lo scheletro e la donna grassa, poichè voleva ad ogni costo portarlo seco, e se lo mise sotto la giacchettina, e quindi andò ad attendere Ella che già aveva fatto avvertire. Sapeva bene che la bambina aveva poco tempo disponibile, e così era sicuro che non avrebbe potuto accampargli tante ragioni per persuaderlo a rimanere.

Ma Ella non comparve nè punto nè poco, e la madre di lei fece dire a Flik che non l'avrebbe potuta vedere fin dopo la rappresentazione, perchè aveva da vestirsi e mancava poco ad entrare in iscena.

Flik fu afflittissimo a quella notizia. Sapeva non esser cosa prudente il rimanere fino alla fine della rappresentazione, era deciso, decisissimo di fuggire nella notte, ma gli dispiaceva tanto di non poter dire alla bambina almeno poche parole..

Non sapeva che cosa fare, fino a che non gli venne l'idea di scriverle, per evitare pure una discussione che sarebbe riuscita penosa per tutti e due.

Fu un po' difficile di procurarsi un pezzetto di carta,

neppur tanto pulita e un mozzicone di lapis, e, servendosi del cielo di un vagone come tavola, scrisse la lettera seguente:

« Cara Ella. Sono colla presente a fatti sapere che scappo stannotte, ma volevo dire a Dio a te e alla mama tua, lo zio daniele diche no sono nula di bono e no chapisco molto pero sono grande abastanza per capire cuanto siete stati boni per me e cuando sarò un Omo compero un circo intero e noi cavalcheremo insieme. Un saluto in tutta fretta.

» FLIK. »

Flik non aveva neppure una busta in cui rinchiudere quella lettera preziosa, ma era sicuro che consegnandola a Cecco vecchio sarebbe giunta al suo destino, senza cadere sotto gli occhi di nessuno.

Gli occorsero alcuni minuti prima di trovare il vecchio cocchiere, e gli disse, mettendogli in mano la lettera:

" Non ho potuto vedere Ella, per dirle che partivo, allora le ho scritto questa lettera, vuoi dargliela? "

" Di certo. Ma guarda, Flik, " e Cecco lo prese per la manica e lo condusse colà dove nessuno poteva udirli, " hai abbastanza denaro per arrivare a casa? Se no, te ne posso dare del mio. " E Cecco introdusse le mani nei tasconi dell'abito come se volesse cavarne fuori chissà qual somma.

Flik lo assicurò che era ben provvisto, ma il vecchio non si lasciò convincere finchè non ebbe veduto il denaro, ed allora prendendo Flik per la mano, gli disse:

" Ora, bambino mio, non ti trattenere più qui, compra qualcosa da mangiare prima di uscire di città, eppoi va' a nasconderti nel bosco e restaci un giorno o due prima di partire in treno o col piroscafo. Sei troppo prezioso perchè Giobbe e il sor Castelli ti lascino partire senza dir nulla, e metteranno sottosopra il mondo per trovarti. Bada bene, se riescono a chiapparti, è finita per te e non torni più a casa tua. Ora, " e Cecco così dicendo lo alzò da terra e lo baciò, " ora vattene più presto che puoi."

Flik strinse cordialmente la mano del vecchio, e, senza potere sfogare il suo dolore parlando, s' avviò presto presto verso l' uscita. Voleva seguire il consiglio di Cecco, restare nascosto per qualche tempo nel bosco e per questo gli occorrevano delle provvisioni.

Passando vicino alla gabbia delle scimmie, vide il suo caro sor Bertolucci attaccato alle sbarre. Si fermò un momento per dirgli:

" Fra dieci minuti son da te: aspettami! "

Quando stava per uscire, uno dei servi gli disse che la signora Tilli lo desiderava.

Flik sapeva bene che il tempo era prezioso per lui, ma forse avrebbe obbedito alla chiamata anche se avesse cre-

Fuga di Flik.

duto di correr rischio di esser chiappato. Andò di corsa nella tenda dello scheletro.

La rappresentazione era incominciata e lo scheletro e la moglie stavano a farsi ammirare dal pubblico sulla piattaforma quando giunse Flik, il quale, arrampicandosi dalla parte di dietro, potè raggiungere la sedia della signora Tilli, a cui disse di aver ricevuto in quel momento l' ambasciata e che doveva approfittare appunto di quel frattempo per fuggire.

" Ti ho preparato una buona merendina, " gli disse accarezzandolo, " la troverai facilmente sul coperchio del baule più grande. Ora va', e se i miei augurii saranno esauditi, tu arriverai a casa dallo zio Daniele senza nessuno ostacolo. Addio, piccino mio, addio. "

Flik non poteva consolarsi vedendo che tutti erano così affettuosi per lui; sgattaiolò dalla piattaforma più presto che potè, trovò la merenda rinvoltata, se la mise sotto il braccio e andò a prendere la bertuccia.

Il proprietario del circo aveva dato ordine che il ragazzo potesse prendere la scimmia quando voleva, così Flik era solito portarla seco a dormire e nessuno giudicò strano di vederlo quella sera dintorno alla gabbia.

Se Giobbe o il sor Castelli avessero veduto Flik con quei due fagotti sotto il braccio, era possibile che fossero entrati in sospetto, ma per fortuna erano tutti e due nello spogliatoio, così Flik fu salvo.

La mano gli tremava introducendola nella gabbia, e la sua voce, nel chiamare la scimmia, suonava diversa dal solito.

La vecchia bertuccia pareva preferisse dormire con Flik, piuttosto che insieme cogli animali della sua specie, e per questo il bambino andava a prenderla ogni sera, e forse essa non osservò il tremito della mano e della voce del suo padrone.

Coi due involti sotto il braccio e la bertuccia sulle spalle che gli cingeva il collo con le zampe davanti, Flik uscì dalla tenda.

Il cuore gli batteva forte forte e si sentiva mancare il respiro.

Nè il sor Giobbe nè Giacobbe e neppure il sor Castelli lo videro e tutto pareva favorire la sua fuga.

Passeggiando il dopo pranzo, aveva osservato attentamente la direzione che occorreva seguire per raggiungere il bosco, e quando fu assai lontano dalla tenda si fermò per dire a voce bassa:

" Addio, signor Tilli, signora Tilli, Ella e Cecco. Fra qualche anno, quando sarò un uomo, tornerò fra voi e vi porterò tante, ma tante belle cose e non mi dimenticherò mai di voi. Se potrò far del bene ad un bambino, che sia stato cattivo come me, glielo farò. Addio."

Poi si mise a correr verso il bosco come se la sua fuga fosse stata scoperta e avesse tutta la compagnia alle calcagna.

Capitolo XVIII.

FLIK NEL BOSCO.

Flik si diede a correre a più non posso e intanto la scimmia gli saltava da una spalla all' altra, gli cingeva il collo con le zampe e guardavalo come se volesse domandargli spiegazione di quella insolita passeggiata.

Ma ben presto Flik si sentì mancare il fiato, e, non potendo più correre, si mise a camminare e volgendosi addietro vide lo splendore che usciva dalle tende del circo, sentì gli accordi della musica come in quella notte che era scappato di casa dello zio Daniele, e quei suoni gli ricordarono la sua ingratitudine verso il vecchio che aveva presa cura di lui, allorchè nessuno si occupava dell'essere suo, e quel ricordo mitigò il rincrescimento che provava lasciando coloro che erano stati tanto cortesi ed affettuosi per lui nel tempo che aveva trascorso nel circo.

" Andiamo a casa, sor Bertolucci," disse Flik tutto raggiante alla scimmia, " a casa dallo zio Daniele e dai ragazzi e vedrai che chiasso faranno con te e con me, come ti vorranno bene! Sarai libero di andare dove ti pare e piace,

potrai salire sugli alberi. Non sai davvero che bel posto sia Guilford, cara bertuccia mia."

La scimmia cianciava come se già fosse a casa di Flik e vedesse tutte le feste che gli facevano, e il ragazzo chiacchierava e riprendeva animo quanto più si allontanava da quell'agglomerazione di tende dove aveva passate delle ore così penose.

Flik giunse quindi dopo una mezz'oretta di cammino al limitare del bosco, e, avendo cercato qua e là, riuscì a trovare un posticino dove credè di poter riposare tranquillamente, senza correr rischio di esser veduto da chi passasse, prima che egli si fosse destato la mattina seguente.

Non aveva da sceglier molto per formarsi un letto, poichè era già così buio sotto gli alberi del bosco che non ci vedeva per racimolare molta borraccina o foglie secche di pino o di altre piante, e così il suo letto non era soffice davvero.

Ma nei tre mesi passati nel circo, Flik s'era assuefatto a dormire dovunque e erano rare le notti che aveva riposato altrove che sul sedile del carro, così non si sgomentò nè punto nè poco, dovendo dormire in terra sopra una manciatina di seccume.

Servendosi per guanciale dell'involto, in cui aveva riposto il costume da cavallerizzo, e ponendosi accanto l'altro fagottino dove aveva le provvisioni dategli dalla signora Tilli,

in guisa che non fossero alla portata della scimmia, si sdraiò per dormire tenendosi il sor Bertolucci stretto stretto nelle braccia.

"Il padron Giobbe non ci sveglierà domattina," disse Flik tutto contento alla scimmia, "e non dovremo andare a vendere la limonata e le nocciuole bacate nella tenda. Ma," e qui cambiò tono e diventando ad un tratto malinconico, "ma noi siamo qui e quelli che son rimasti là saranno molto afflitti di non vederci domani e penseranno a noi, e se tutto ci è andato bene, figurati come bestemmierà il sor Giobbe e come schioccherà la frusta il sor Castelli allorchè cercandoci non ci troverà più."

La sola replica che dette la scimmia a tutto questo discorso di Flik fu di nascondere la testa sotto il giubbettino di lui e di mostrare che voleva dormire in ogni modo.

Anche Flik era molto stanco e desiderava riposarsi; aveva lavorato tutto il giorno più del consueto; ma la commozione provata pensando al modo di effettuare la fuga, non gli aveva fatto sentire la stanchezza finchè non si era coricato, e prima ancora che avesse potuto congratularsi con sè stesso per la riacquistata libertà, dormiva saporitamente, stringendo a sè il sor Bertolucci, come se fosse nel letto meglio spiumacciato e più soffice che avesse mai veduto.

In quella notte la stanchezza coll'impedirgli di destarsi gli fu di molto aiuto; altrimenti se avesse aperti gli occhi

e si fosse trovato solo nella foresta, si sarebbe spaventato udendo i suoni sordi che pare escano da ogni tronco di albero.

Il sole era già alto sull'orizzonte e gli splendeva proprio in faccia, quando Flik si destò la mattina dopo colla vecchia scimmia tutta accoccolata sotto la giacchettina. Si alzò sbalordito in sulle prime, ma quando si rammentò che era lontano da quanto avevalo angustiato per più settimane, si mise a gridare, felice per la ricuperata libertà.

La bertuccia si destò alle grida di Flik, stette un istante in ascolto e quindi s'arrampicò sull'albero più vicino e da quello saltò su altri senza cessare di cianciare, di saltare, di dondolarsi dai rami, lieta accorgendosi che era accaduto qualche cosa d'insolito, perchè essa e Flik fossero nel bosco dove poteva fare ciò che le piaceva.

Dopo pochi momenti, spesi a manifestare la propria gioia per la fuga, Flik prese la scimmia in ispalla, si mise i fagotti sotto il braccio e si avviò con precauzione verso il limitare del bosco per vedere se era inseguito o no.

Egli era penetrato la sera prima dal lato di una collinetta, e guardando da quel punto riconobbe il luogo dove erano piantate le tende del circo, ma non vide più traccia alcuna di esse. Scorgeva però la gente che camminava attorno e gli pareva che tutti gli occhi fossero fissati sulla altura dove egli stava.

Si turbò temendo che il sor Giobbe e il sor Castelli fossero fra quella gente e stessero per incominciare le loro ricerche, appunto dalla collinetta.

" Qui non siamo sicuri, sor Bertolucci mio, " disse spingendo la scimmia sulla spalla e avviandosi verso la parte più folta del bosco; " bisogna andarsene al più presto possibile di qui se non vogliamo essere acchiappati subito. Ora però cerchiamo un po' d' acqua per lavarci il viso."

La scimmia non sarebbe stata punto afflitta anche se per un mese intiero non avesse trovato da lavarsi il muso, ma si mise di nuovo a cianciare e ad acchiappare le foglie basse dei rami e a dondolarsi, e così impediva a Flik di andare avanti e il ragazzo fu costretto di farle una strapazzata affinchè stesse più composta e facesse meno mattie.

Dopo una buona mezz'ora di cammino Flik trovò il posto che cercava per passarvi il tempo necessario prima di tentare la sorte e mettersi in viaggio per Guilford.

Era quella una angusta valle piena di alberi, dal fogliame così folto, che era impossibile di aprirsi una strada attraverso ad essi. V' era poi una radura di due o tre metri quadrati e appunto sul limite di essa scorreva un rigagnolo. Non si poteva immaginare un luogo più riparato e più adatto di quello lì, per riposare, non volendo nè potendo rizzare una tenda.

La prima cosa che fece Flik fu di lavarsi il viso e vo-

leva indurre la bertuccia a fare lo stesso; ma il sor Bertolucci non pensava neppure per sogno a fare una pazzia simile. Stava per avvicinarsi alla sponda del rigagnolo, per guardarlo, ma appena vide Flik che voleva fargli bagnare la faccia, saltò fra gli alberi, si arrampicò ai rami dondolandosi e cianciò tanto e fece tanto baccano guardando Flik, come se volesse dirgli che era matto a volergli far lavare il muso.

Dopo che Flik si fu lavato e ravviato ben bene, sciolse l'involto che gli aveva dato la donna grassa e che conteneva il mangiare. Il ragazzo rimase a bocca aperta vedendo la quantità di roba che la signora Tilli aveva chiamata merenda. C'erano due pasticci interi e uno mezzo, più due dozzine di ciambelle, molti pezzi di formaggio, sei fette di pane imburrate e ripiene di carne, una mezza dozzina di biscotti e una bella targa di schiacciata.

La scimmia scese dagli alberi, s'avvicinò a Flik per vedere che cosa conteneva il fagotto, e quando si vide dinanzi tutte quelle belle cose, fece una faccia così allegra che era un ridere a vederla e dimostrò subito la sua gratitudine alla signora Tilli, acciuffando una ciambella che andò a mangiare sugli alberi, dove sapeva che Flik non poteva raggiungerla.

" Senti, sor Bertolucci mio, tu puoi avere quel che vuoi, purchè tu lo prenda per benino e tu lo mangi senza rimpiattarti, " disse Flik serio serio.

E dopo aver dato quell'ordine, che fu eseguito a puntino, come se la scimmia lo avesse capito, Flik si mise a mangiare, e le provvisioni diminuivano a vista d'occhio dinanzi a lui.

Appena ebbe terminato, riunì ciò che gli era avanzato, lo involse in un pezzo di carta e si diede a riflettere sul da farsi.

Non aveva coraggio di arrischiarsi ad essere ripreso da Giobbe e dal sor Castelli; intanto la temperatura, che era stata calda durante la notte, si fece fredda, e pensando che poteva trovar sempre un posticino dove rifugiarsi, decise di rimanere due giorni ancora nel bosco, calcolando che le persone che lo cercavano avrebbero dopo quel tempo rinunciato a dargli la caccia, credendo che si fosse già allontanato.

Appena ebbe presa quella risoluzione pensò a procurarsi qualche cosa di soffice per formare un letto. Aveva in tasca il coltellino e in quella piccola valle c'erano molti pini ed altri coniferi. Colle punte dei rami sapeva di potersi fare un letto comodo e odoroso e si pose subito all'opera mentre il sor Bertolucci continuava a fare la ginnastica.

Dopo due ore di lavoro aveva tagliato un numero sufficiente di punte di rami per fare un letto comodo e soffice più di tutti i letti che erano in casa dello zio Daniele.

Allorchè Flik s'era messo a tagliare i rami, aveva intenzione di costruirsi una capanna, ma dopo due ore di la-

voro aveva le mani così sbucciate che non aveva più voglia di continuare, e l'unico desiderio che provava era quello di sedersi per terra e riposare sotto le capanne naturali, formate dagli alberi.

Flik si figurava che in un luogo tanto bello sarebbe potuto rimanere contento e felice insieme colla scimmia per un certo numero di giorni; ma quando si fu riposato baloccandosi colla sua cara bertuccia ed ebbe fatto uno spuntino, il tempo gli passava così lentamente che preferiva di correr rischio d'incontrare il sor Giobbe e il sor Castelli, pur di uscire dal bosco la mattina seguente.

Più volte, prima che il sole si coricasse, Flik fu tentato di andarsene quella sera stessa per distrarsi, ma pensando al pericolo che avrebbe corso, si forzava a restare.

Quella notte non dormì bene come la notte precedente, perchè non era tanto stanco. Si destò più volte e i gridi degli uccelli notturni lo intimorivano a tal segno che dovette svegliare il sor Bertolucci perchè gli facesse compagnia.

Ma la notte pure passò come passano tutte le notti per un ragazzo, sia pur solo in un bosco o coricato nel suo lettino nella casa paterna.

La mattina Flik si sbrigò più che potè per mettersi in cammino, perchè ogni momento che rimaneva di più provava più vivo il desiderio di ritornarsene a casa.

Si lavò in tutta fretta, fece colazione, e prendendo gl'in-

volti e la scimmia si avviò nella direzione che credeva di aver seguita entrando nel bosco.

Camminava sollecitamente ed era tutto lieto pensando che, la fuga dal circo essendo ormai un fatto compiuto, non aveva da far altro che arrivare a casa dello zio Daniele quanto più presto poteva. Per via cantava una canzone popolare del suo paese e la ripeteva sei o sette volte per dimostrare la sua felicità. Avrebbe potuto cantare qualche cosa di più gaio, ma non sapeva altro che quella canzone, ed egli la ripeteva con un compiacimento siffatto, che non gli avrebbe procurato la più bella opera che sia mai stata composta.

La bertuccia saltava dalla spalla di Flik sui rami, s'arrampicava sul tronco degli alberi, eppoi lasciavasi cadere a un tratto sulla spalla di Flik e si divertiva di quei salti che era un piacere a vederla.

Flik conservò la sua ilarità per quasi un'ora, ed ogni momento sperava di trovare il limite del bosco e di scorgere case e abitanti. Ma invece la foresta doventava sempre più folta e nulla indicava la prossimità di un villaggio. Un grande sgomento s'impossessò ad un tratto del ragazzo. Le labbra incominciarono a agitarglisi, doventò bianco come un panno di bucato e la mano colla quale reggeva la scimmia gli tremava tanto, che la bertuccia la prese fra le sue dita, guardandola sorpresa.

Capitolo XIX.

DANNO CAGIONATO DAL SOR BERTOLUCCI E SUA MORTE.

Flik incominciava ad accorgersi che s'era smarrito nella foresta, e quel pensiero, che sarebbe stato sufficiente per ispaventare una persona grande, gettò lo sgomento nell'animo del bambino. Decise di camminare nella direzione seguita fino a quel punto per quindici minuti e siccome non aveva nessun mezzo per calcolare il tempo, prese la matita, di cui erasi servito per iscrivere la lettera ad Ella, e moltiplicò sessanta per quindici. Sapeva che il minuto si divide in sessanta secondi e che poteva contare uno per secondo. Allorchè vide che il resultato della moltiplicazione era novecento, risolvette di fare tanti passi finchè non avesse contato fino a quel numero.

Si mise a camminare contando più regolarmente che poteva e pensava fra sè e sè che non aveva mai creduto che quindici minuti fossero tanto lunghi. Infatti parevagli che fosse trascorsa un'ora prima di aver finito di contare, e al-

lorchè si fermò non scorse nessun indizio della prossimità della radura, dalla quale era partito poc'anzi.

" Sor Bertolucci mio, ci siamo smarriti nel bosco, siamo smarriti! " esclamò, appoggiando la guancia al capo della scimmia e dando sfogo al dolore che l'opprimeva. " Che cosa sarà di noi? Forse non troveremo più la via e dovremo morir qui, senza che lo zio Daniele sappia quanto ho patito per esser fuggito di casa."

Flik si lasciò cadere per terra e urlava così forte che la scimmia pure pareva afflitta pel suo dolore e si accucciò vicino alla testa del ragazzo e si mise a leccargli gli orecchi.

Quella carezza, che somigliava ad un bacio, dette un poco di sollievo a Flik, il quale alzandosi prese la bertuccia nelle braccia e incominciò ad esporle ciò che aveva in animo di fare.

" Rifaremo la strada già seguita, sor Bertolucci mio, " disse Flik guardando in faccia il suo caro compagno, e la scimmia pure fissava il ragazzo con molta serietà, " poichè dobbiamo ad ogni costo uscire dal bosco. Ora prenderemo per di qua, " e Flik indicava a destra, " e se indoviniamo la via saremo forse salvi, altrimenti moriremo qui."

C'era da credere che la vecchia scimmia approvasse il disegno di Flik, perchè non fece alcuna obbiezione, e Flik interpretò quel silenzio come un tacito consenso.

Tutti e due gl'involti e la scimmia formavano un ca-

rico troppo grave per il piccolo Flik, nonostante prese gli uni e l' altra con coraggio e si mise a camminare risolutamente senza guardare nè a destra, nè a sinistra, contento quando la vecchia scimmia saltava di ramo in ramo, perchè lo sollevava del suo peso; contento egualmente quando ritornava, perchè la sua compagnia compensavalo della fatica che faceva nel portarla.

Flik era molto sgomento, ma se gli fosse mancata la compagnia della bertuccia, gli sarebbe parso di esser cento volte più infelice e non avrebbe avuto coraggio di proseguire come faceva.

Più andava avanti e più gli pareva di addentrarsi nel bosco e nulla indicavagli il termine della foresta. Finalmente cadde per terra troppo stanco per fare un passo di più. Alla scimmia, che pareva volesse interrogarlo sul perchè di quella fermata, disse:

" Non ne posso più, caro sor Bertolucci, mi riposerò qui un pochino. Ho anche tanta fame."

E Flik incominciò a mangiare e dava pure alla scimmia dei buoni bocconcini quando pensò che non c'era acqua e che non poteva trovarne. In quel momento gli venne una sete terribile e non potè più inghiottire un boccone.

" Non possiamo mangiare queste buone cose, " disse Flik con accento lamentevole alla scimmia, " se prima non troviamo qualcosa da bere, ed io mi sento stanco morto e non

posso muovermi. È meglio riposarsi un poco e quando potrò camminare andrò in cerca d'acqua."

Il riposo di Flik fu lungo. Egli si addormentò appena si fu sdraiato e non si destò se non quando il sole erasi già coricato. Il suo sguardo, appena sveglio, vide cosa così dolorosa che non avrebbe potuto neppure immaginarla.

Nello sdraiarsi non aveva fatto attenzione ai due involti, e quando si destò, tutto quello che conteneva uno di essi era sminuzzato per terra intorno a lui.

Non tardò ad accorgersi che le provvisioni erano tutte disperse. Dopo la perdita del denaro sapeva che l'autore del disastro non poteva essere altri che il sor Bertolucci che aveva preso l'involto, mentre egli dormiva, e s'era divertito a sminuzzare ciambelle, pane, schiacciata e biscotti.

Flik guardò tutta quella grazia di Dio sciupata senza poter dire una parola, e quando si volse vide la scimmia seduta in terra che pareva dormisse; ma allorchè il ragazzino la fissò attentamente, si accorse che il perfido animale era desto e teneva gli occhi socchiusi.

" Ci hai rovinati, sor Bertolucci, " disse Flik con voce spenta. " Non troveremo mai più la strada e ora non abbiamo più nulla da mangiare e domani al più tardi dovremo morire. Caro mio, non fosti assai cattivo gettandomi via tutto il denaro e ora dovevi cagionarmi quest' altro danno irreparabile, in un momento tanto penoso? "

Il sor Bertolucci guardò il bambino come se si fosse destato in quell'istante udendone il lamento, volse uno sguardo calmo intorno a sè cercando di scoprire la causa del dolore di Flik e quindi scorgendo i minuzzoli si diede ad esaminarli attentamente.

“Guarda, guarda pure che bella cosa che hai fatta,” disse Flik fissando per la prima volta severamente il suo favorito. “Sai bene che ci hai perduti e non importa che tu faccia il nesci.”

Pare che la scimmia si accorgesse di essere scoperta, e rinunziando a mostrarsi ignara del tutto col suo giovane padrone, gli saltò sulla spalla e diedesi a baciargli l'orecchio guardandolo negli occhi, fino a che il ragazzo non potè resistere più a quel tacito appello e prendendo la bertuccia nelle braccia e stringendola a sè disse:

“La sola cosa che possiamo fare è quella di prendere la prima strada che troveremo; ma che birbonata che hai fatto, sor Bertolucci! e non so come potremo camminare a stomaco vuoto.”

Seguendo il suo istinto di distruzione, la vecchia scimmia non aveva rispettato neppure un bocconcino e non c'era da pensare a raccattare nulla.

Mentre Flik stava pensando all'avverso destino, s'era fatta notte e fu costretto a cercare un luogo riparato per dormire, prima che le tenebre diventassero più fitte.

Avendo dormito quasi tutto il dopo pranzo, ed eccitato come era dalla sventura che lo minacciava, il povero Flik non potè chiuder occhio. Se ne stava sdraiato sulla dura terra colla scimmia in collo prestando orecchio ad ogni rumore che udiva, tremando che uno della compagnia lo cercasse o una bestia feroce lo abbrancasse per divorarlo.

Il sudore freddo inondavagli la fronte, respirava a stento e non parlava, poichè temeva che il suono della sua voce ponesse i suoi inseguitori sulle sue tracce. I minuti gli parevano ore, le ore giorni, e stava là sdraiato spiando ogni rumore della foresta, e finalmente dopo più ore di ansietà si addormentò profondamente e così fu liberato da ogni timore.

La mattina dopo si destò tutto ilare, ma appena ebbe aperti gli occhi si rammentò dei pericoli che lo circondavano e il dolore s'impossessò nuovamente di lui, ma Flik disse risolutamente a sè stesso:

" Prima di darmi alla disperazione, bisogna che faccia ogni tentativo per salvarci, ed io e il sor Bertolucci possiamo camminare un giorno a digiuno e forse a notte saremo fuori del bosco, se le cose vanno bene."

Allora si mise a camminare pensando che forse la sua passeggiata non sarebbe finita con quel giorno, ma ben presto riprese coraggio vedendo una grandissima quantità di arboscelli carichi di more. Flik ne fece una grande scorpacciata e la scimmia pure ne mangiò a crepapelle e poi

ne ripose una bella quantità nelle mascelle per farci la merenda quando avesse di nuovo fame.

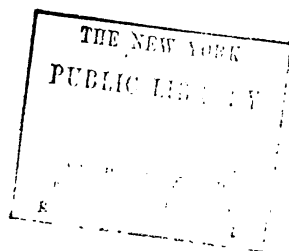
Flik, dopo essersi ristorato con quella colazione di frutti, si rimise in cammino con nuovo vigore e riacquistò speranza di salvarsi. Allorchè il timore di morire lo aveva assalito, non aveva pensato di poter trovare delle frutta, ed ora che la fame era calmata, pensava che era possibile di sfamarsi per più settimane nel bosco contentandosi di ciò che il bosco produceva.

Dopo colazione giunse al rigagnolo, sulla cui sponda aveva riposato la prima notte che aveva passata nel bosco, e spogliandosi si tuffò nella parte più fonda dell' acqua prendendo un bagno molto rinfrescante, perchè l' acqua era assai fredda.

Non avendo nulla per asciugarsi, fu costretto a sedersi al sole fino a che l' acqua non si fu seccata sulla pelle per potersi rivestire. Allora si incamminò, sperando che prima o poi avrebbe trovato la via.

Aveva sempre proceduto senza guida facendo mille giri e rigiri, ed allora decise di seguire il corso del rigagnolo, sicuro che lo avrebbe condotto fuori del bosco.

Nel dopo pranzo camminò risoluto, ma non così presto come voleva, perchè era esausto di forze, ed allorchè dalla posizione del sole giudicò che fosse tardi, si sedè sopra la borraccina per riposarsi.

La scimmia ferita.

Di nuovo si sentiva assalito dallo sgomento. Non aveva più trovato nessun frutto ed il ristoro provato dopo la colazione ed il bagno era sparito. La vecchia scimmia era sugli alberi proprio sopra alla sua testa, che si dondolava tutta allegra, e Flik guardandola stava pensando alle pene che gli aveva cagionate, e l'idea di morir di fame gli tornò ad un tratto in mente e provò un gran desiderio di vivere per rivedere lo zio Daniele.

Appunto quando era più torturato da quella idea spaventosa, che acquistava a momenti quasi l'apparenza della realtà, udì abbaiare un cane a poca distanza da sè. Da prima pensò che era finalmente salvo, e appena ebbe posato un piede in terra per alzarsi e correre incontro al cane, udì un colpo di fucile ed un grido straziante partì dai rami degli alberi. Quasi subito la scimmia cadeva in terra, ferita mortalmente.

Tutto ciò era accaduto tanto presto che Flik non capì da principio la immensità della sventura che lo aveva colpito; ma i gemiti della povera bertuccia che s'era posata una zampina sul petto, dal quale sgorgava abbondantemente il sangue, e guardava il suo padrone come si raccomandasse a lui, fecero capire al bambino quale nuova sventura era venuta a funestarlo.

Il povero Flik gettò un grido pieno di angoscia, come se la palla avesse colpito lui, e chinandosi accanto alla sua

cara scimmia se la strinse al cuore, senza fare attenzione al sangue che gli imbrattava le vesti e accarezzando quel musino che tante volte si era rifugiato nel suo seno, ripeteva ad ogni gesto di dolore che mandava la scimmia: " Chi può essere stato tanto crudele? Chi può essere stato tanto crudele? "

Le lagrime scorrevano liberamente sul viso di Flik e guardava la sua cara bertuccia come se volesse toglierle le sofferenze.

" Se tu potessi parlare.... " gridava prendendo in mano la zampina della povera scimmia e cercando di cacciarne il freddo della morte avvicinandosela al collo. " Come ti voglio bene, sor Bertolucci! E tu muori e mi lasci. E io che ieri ti feci dei rimproveri e ti sgridai tanto il giorno che pranzammo dallo scheletro!... Perdonami, sor Bertolucci mio, perdonami."

I gemiti della scimmia si facevano sempre più flebili. Flik corse al rigagnolo, prese dell'acqua nel concavo della mano e ne bagnò la bocca del povero animale.

La scimmia leccò l'acqua gettando uno sguardo di gratitudine al bambino, il quale diedesi a lavarle il sangue dalla ferita e poi ebbe cura di fare un giaciglio comodo alla sua bertuccia stendendo in terra la giacchetta e mettendole sotto la testa molte foglie fresche. Flik si sedè da un lato accarezzandole le zampe e dicendole parole affettuose, che rivelavano il suo dolore.

Capitolo XX.

LA CASA E LO ZIO DANIELE.

L'autore di tanta sventura erasi presentato sul luogo del disastro. Egli era un giovane armato di fucile e portava a tracolla la sacca per riponervi la caccia. Il volto di lui esprimeva rammarico per aver ferito la scimmia.

" Non sapevo di aver tirato sul tuo favorito, " disse a Flik posandogli la mano sulla spalla e costringendolo a guardarlo in faccia. " Aveva veduto del pelame attraverso i rami, e credendo fosse un animale selvaggio, ho fatto fuoco. Scusami e permettimi di far cessare le sofferenze di quella povera bestiola."

Flik guardò fieramente in faccia il feritore della sua cara bertuccia e disse con rabbia:

" Andatevene! Non vedete che avete ucciso il sor Bertolucci? Siete un assassino, andatevene! "

" Non vorrei davvero che fosse successo quel che è successo, " disse il giovane con accento di sincera compassione. " Vieni e lasciami por fine all'agonia di questa povera bestia."

“Che cosa intendete dire?” domandò Flik duramente. “Non c'è più speranza.”

“Lo so, e per questo voglio tirarle una fucilata nella testa.”

Se Flik fosse stato grande, forse sarebbe stato commesso davvero un assassinio, perchè guardò in faccia il giovane, che proponevagli di dare il colpo di grazia alla scimmia, con certi occhi così imbestialiti da metter paura. E il giovane, che si accorse che il ragazzo nella sua disperazione non ragionava più, non aggiunse parola.

“Andatevene,” disse Flik inferocito, “andatevene e non vi fate più vedere. Avete ucciso la cosa che mi era più cara nel mondo, e vi odio, vi odio!”

Allora girò attorno alla scimmia, le prese la testa fra le mani e sdraiandosi accanto a lei, la baciò con tenerezza sulla bocca, come una mamma avrebbe baciato il suo bambino.

La bertuccia perdeva sempre più le forze e allorchè s'accorse delle carezze di Flik, alzò le zampine, s'aggrappò alle dita del bambino, si alzò a metà da terra e, presa da un crampo convulso, ricadde morta distesa e le sue ditine si aprirono pian piano rilasciando la mano di Flik.

Il bambino da prima credè che la scimmia fosse morta, ma poi riacquistò speranza vedendo che aveva gli occhi semichiusi e lucenti e le posò la mano sul cuore per sentirne

i battiti. Ma il cuore non batteva più, gli occhi erano immobili, dalla ferita al petto non sgorgava più sangue, ed allora il bambino si accorse che la sua scimmia era morta, proprio morta, e cadde egli pure per terra in preda al suo dolore.

Chiamava la bertuccia per nome, la pregava di guardarlo e finalmente rimproveravasi di aver lasciato il circo e di esser causa della morte della cara bestiolina.

Il giovane, che era stato spettatore muto di quella scena dolorosa, sentiva i lamenti di Flik. Egli sapeva che un ragazzo era fuggito dal circo del sor Giobbe e del sor Giacobbe, e che uno dei fratelli insieme col sor Castelli s'erano trattenuti un giorno colla speranza di catturare il fuggiasco. Dalle parole tronche del bambino e da ciò che sapeva, potè raccapezzare la storia di Flik.

Da circa un' ora il ragazzo giaceva accanto alla bertuccia morta gridando come un disperato, e il giovane attendeva che il dolore lo avesse spossato per avvicinargli si.

“ Vuoi credere che sono afflittissimo del male che ho fatto? ” disse il giovane con voce compassionevole. “ E vuoi credermi che se potessi, farei di tutto per render la vita alla tua bestiolina? ”

Flik lo guardò un momento seriamente e poi disse dolcemente:

“ Sì, lo credo.”

“Ora vieni meco, e lasciami parlare dei casi tuoi, perchè so che cosa ti è successo e perchè sei qui.”

“Come fate a saperlo?”

“Due uomini del circo erano rimasti e ti cercavano ovunque.”

“Vorrei che mi avessero acchiappato,” rispose Flik. “Vorrei che mi avessero acchiappato e così il sor Bertolucci non sarebbe morto.”

E Flik scoppiò di nuovo in singhiozzi guardando la povera bestiolina intirizzita dalla morte e dalla quale aveva avuto tanto conforto nei giorni del dolore.

“Ora non pensar più a quello che poteva succedere, pensa a te, a ciò che vuoi fare,” disse il giovane desideroso di distrarre Flik dal pensiero della perdita fatta.

“Non so proprio che cosa fare nè mi riesce di pensare a me,” rispose il bambino desolato.

“Ma devi pensarci. Non puoi restar sempre qui, ed io voglio aiutarti a tornare a casa o andare altrove.”

Ci volle un po' di tempo prima che Flik si convincesse esser necessario ch' egli pensasse ad altro che alla sua scimmia morta, ma finalmente il giovane potè fargli narrare la sua storia e lo indusse a lasciare quel luogo e ad accompagnarlo in città.

“Non posso lasciare qui il sor Bertolucci,” disse Flik risolutamente. “La scimmia non mi abbandonava mai la notte.”

Ma il giovane accampò altre ragioni per indurlo a separarsi dal cadavere della scimmia, e accorgendosi che non poteva portarla seco, decise di sotterrarla, ma non volle che il giovane lo aiutasse e non gli permise di mettere neppure un dito addosso alla bertuccia.

Flik scavò una piccola fossa sotto un abeto, la rivestì di fiori selvatici e di foglie prima di deporvi il corpicino e ricoprirlo di terra. Finalmente tolse dall' involto il bel costume da cavalcare che gli avevano dato lo scheletro e la donna grassa e vi involse la sua cara bertuccia. Non si pentì di sacrificarle quello che di meglio possedeva e nulla parevagli troppo per il sor Bertolucci.

Depose teneramente il piccolo cadavere nella angusta fossa, coprendolo di fiori e, fermandosi un momento prima di gettarvi la terra, disse con voce strozzata dalla commozione:

" Addio, sor Bertolucci, addio! Vorrei esser morto in vece tua, ora che sono solo, sono un ragazzo molto disgraziato."

Allorchè la fossa fu ricoperta e sovra di essa sorse un monticello, il giovane ebbe gran difficoltà a persuadere Flik ad andar via con lui, e poichè finalmente il ragazzo acconsentì a mettersi in cammino, andava piano piano e si voltava addietro finchè potè scorgere la tomba.

Ma gli alberi gli impedirono alla fine di vederla, e allora

le lagrime scorsero lungo le guance di Flik, mentre egli diceva:

" Non vorrei averla lasciata. Oh! perchè non ho potuto portarla meco e sotterrarla vicino a casa mia? E se fosse sempre viva, come sarebbe desolata sapendo che l'abbiamo abbandonata nel bosco! "

Il giovane, che aveva cagionato a Flik quel gran dolore, cercava di distogliere il pensiero del fanciullo dalla scimmia morta, e nel tempo che impiegarono a giungere all'abitato s'era fatto narrare da Flik la sua storia. Il ragazzo aveva detta la verità attenuando però le accuse contro il sor Giobbe e dando a sè stesso la colpa di aver lasciato la casa.

Il sor Giobbe e il sor Castelli erano restati un giorno in città; ma avendo sentito dire che il bambino era partito col treno che passava due ore dopo che era scappato dal circo, erano andati via fidandosi a questo ragguaglio.

Così Flik non aveva più timore d'incontrarli e poteva finire in pace quella giornata tanto burrascosa.

Il giovane cercò da prima di persuadere Flik a stare con lui un giorno o due, ma non riuscendogli, credè che il ragazzo potesse partir subito senza correr pericolo. Insistette per pagargli il biglietto sul piroscafo, e, pensando che Flik avrebbe potuto opporvisi, lo accompagnò alla prossima città dove si fermava il vapore.

Non solamente il giovane pagò il biglietto per Flik, ma

gli prese una cabina di prima classe, e allorchè il ragazzo disse che non era necessario far quella spesa, poichè dormiva bene ovunque, il giovane rispose:

" Quegli uomini che sono alla tua ricerca, sono pure partiti con una barca, e sarebbe cosa molto facile per loro di cercarti a bordo del vapore e costringerti a sbarcare e seguirli. Ma essi non sospetteranno mai che tu sia in prima classe, e se tu avrai cura di non mostrarti quando il piroscafo approda agli scali, giungerai a casa sano e salvo."

Mentre il piroscafo stava per salpar l'áncora, il giovane disse a Flik:

" Ora, ragazzo mio, vuoi perdonarmi di aver uccisa la scimmia? Non potendo rendere la vita alla bestiolina cui tu volevi tanto bene, ho creduto che il meglio che potessi fare per te fosse di aiutarti ad andare a casa."

" Lo so che siete pentito di aver ucciso il sor Bertolucci, " disse Flik cogli occhi umidi di pianto, " e mi dispiace di avervi parlato così duramente nel bosco."

Prima che potesse dire di più, suonò la campanella della partenza, fu ritirato il ponte volante e le grandi ruote incominciarono a muoversi. Flik era davvero in viaggio per tornare dallo zio Daniele.

Era verso le cinque pomeridiane e fino al giorno seguente, verso le due o le tre del dopo pranzo non poteva sperare di giungere a casa. Ma era già tutto commosso pen-

sando che sarebbe passato per le strade di Guilford, avrebbe riveduto tutti i compagni e sarebbe andato a casa dallo zio Daniele.

Ed ora che pensava a tornare a casa a rivedere i compagni e tutte le cose che gli erano familiari, gli si riaffollavano alla mente i disegni fatti allorchè sperava di aver seco la scimmia, e il ricordo di quella bestiolina attutiva la sua gioia, per grande che fosse.

Quella notte ebbe molta difficoltà ad addormentarsi, ma finalmente chiuse gli occhi e dormì, e quando destossi, il piroscafo aveva rimontato molto il fiume, le cui acque parevano a Flik vecchie amiche, poichè venivano da Guilford per gettarsi nel mare.

Ad ogni luogo di approdo Flik guardava ansiosamente i passeggieri che s'imbarcavano sperando di trovare fra essi qualche paesano, ma però seguiva l'avvertimento datogli dal giovane e non usciva dalla sua cabina, da dove poteva vedere senza esser veduto, e fu ben per lui, perchè ad una fermata vide il sor Giobbe e il sor Castelli andare a bordo al vapore.

Il cuore del ragazzo batteva tanto forte da credere che gli si spaccasse, ed egli attendeva ad ogni istante di sentir bussare alla sua porta, domandando il permesso d'entrare, poichè era sicuro che essi sapevano che era a bordo.

Ma al ragazzo non toccò quella disgrazia. I due uomini

erano andati a bordo per cercarlo, ma sbarcarono prima che il vapore si ponesse in moto, e Flik ebbe la sodisfazione di vederli allontanare lungo la riva. Gli ci volle un po' di tempo prima che si riavesse dallo spavento provato alla loro vista; ma dopo la speranza di esser salvo gli diede maggior impazienza di rivedere Guilford e gli pareva che il vapore andasse molto piano e non dovesse mai farlo approdare al suo paese.

Finalmente scorse la guglia della chiesuola sulla collina, ed allorchè il vapore ebbe girato il promontorio che gli toglieva la veduta del paese e fece il segnale per avvertire coloro che dovevano avvicinarsi allo scalo, Flik durò fatica a trattenersi e non saltare dalla gioia.

Era già sul ponte cinque buoni minuti avanti che il vapore toccasse il piccolo porto, e come fu felice scorgendo la prima faccia amica sullo scalo!

Era giunto a casa! Il desiderio di quei tre mesi di angosce era finalmente appagato, e il sor Giobbe ed il sor Castelli non gl'incutevano più nessun timore. Corse sul ponte di sbarco prima che fosse aggrappato sulla riva, prese pel collo ogni ragazzo che incontrò e lo avrebbe baciato se quello ne avesse mostrato desiderio.

Tutti lo tempestavano di domande, ma prima di rispondere Flik s'informò dello zio Daniele e degli altri di casa.

Molti ragazzi osarono predire a Flik che sarebbe stato

frustato pel dì delle feste, per esser fuggito. La sola risposta che il bambino dette a chi gli fece quella predizione fu:

" Spero di pagarla cara la mia scappata. E se anche lo zio Daniele per punirmi mi frustasse ogni mattina, non udrebbe un lamento dalla bocca mia."

I ragazzi erano ansiosi di sentire raccontare da Flik le sue avventure di viaggio, ma egli ricusò di farlo, dicendo:

" Voglio andare a casa, e se lo zio Daniele mi perdona, venite da me questo dopo pranzo e vi racconterò quanto so sul circo."

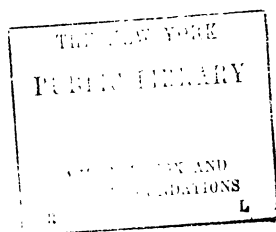
Allora si mise a correre più che poteva e giunse alla casa, che aveva chiamata sua, dacchè aveva memoria, ed il cuore battevagli forte pensando che forse non l'avrebbe più potuta chiamare così.

Entrando nella stanza dove lo zio Daniele soleva stare, lo vide seduto presso alla finestra che guardava i campi gialli dal grano.

Flik camminando in punta di piedi si avvicinò al vecchio, si inginocchiò dinanzi a lui e gli disse umilmente e come se le parole gli partissero dal cuore:

" Zio Daniele mio, se mi perdoni per esser fuggito senza dirti nulla, se mi permetti di star qui, farò tutto ciò che esigerai da me e non penserò nè farò mai nulla di male."

E quindi attese le parole che dovevano decidere della sua sorte. Non ebbe molto da aspettare.

Flik e lo zio Daniele.

" Povero bambino mio! " disse lo zio Daniele dolcemente accarezzando i capelli rossi e ribelli di Flik, " ti voglio più bene di quel che credevo, e quando mi lasciasti pregavo e mi raccomandavo come se mi avessero portato via un pezzo di me stesso. Rimani qui, Flik, figlio mio, ed aiuta questo povero vecchio a entrare nella scura valle delle ombre e della morte, e dopo lo zio Daniele ti guiderà alla presenza di *Colui* che è padre di tutti gli orfani."

Affidato com'è alle cure affettuose dello zio Daniele, possiamo separarci tranquillamente da Flik.

FINE.